LA STORIA ROMANA DI TITO LIVIO VOL. VII

LA STORIA ROMANA DI TITO LIVIO

COI SUPPLEMENTI

DEL FREINSEMIO

TRADOTTA

DAL C. LUIGI MABIL

VOL. VII.

ROMA 1828

PRESSO VINCENZO POGGIOLI

via in Arcione n.° 101.

STORIA
DI
TITO LIVIO
PADOVANO
DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

EPITOME
DEL LIBRO VIGESIMO TERZO.

I Campani si voltarono alla parte di Annibale. Magone spedito ad annunziare a Cartagine la vittoria di Canne, fe' versare nel vestibolo della curia gli anelli d' oro detratti dalle dita dei Romani uccisi; dicesi che fossero più di un moggio. Avuta questa nuova, Annone, uno de' più cospicui Cartaginesi, consigliava quel senato a chiedere la pace al popolo Romano, ma non gli riuscì per gli schiamazzi della fazione Barcina. Il pretore Claudio Marcello, presso Nola, fatta dal castello una sortita contro Annibale, combattè con buon esito. A Capua, ne' quartieri d' inverno, l' esercito di An-

nibale si diede alle mollezze sì fattamente, che se gli snervarono le forze dell' animo e del corpo. Casilino, assediato dai Cartaginesi, è così travagliato dalla fame, che si ciba delle stringhe e pelli detratte dagli scudi, e persino di topi; vissero di noci, mandate giù pel fiume Vulturno dai Romani. Si supplì il senato con cento novantasette persone, tratte dall' ordine equestre. Il pretore Lucio Postumio è tagliato a pezzi dai Galli con tutto l' esercito. Gneo e Publio Scipioni vinsero Asdrubale nella Spagna, e se ne impadronirono; i resti dell' esercito di Canne son rilegati nella Sicilia, per non uscirne, che a guerra terminata. Si stringe alleanza tra Filippo re de' Macedoni, ed Annibale. Il console Sempronio Gracco battè i Campani. Il libro contiene inoltre le felici imprese nella Sardegna del pretore Tito Manlio contro i Cartaginesi ed i Sardi, dal quale son presi il comandante Asdrubale, e Magone ed Annone. Il pretore Claudio Marcello presso Nola sconfisse e vinse l' esercito di Annibale, e primo diede a' Romani da tante rotte infievoliti speranza di miglior sorte nella guerra.

TITO LIVIO

LIBRO VIGESIMO TERZO.

Anni D.R. 536. A.C. 216.

I. Annibale, dopo la battaglia di Canne, dopo aver presi e saccheggiati gli alloggiamenti Romani, s'era mosso incontanente dalla Puglia verso il Sannio, chiamato nel paese degl'Irpini da Stazio, che gli prometteva di dargli in mano la città di Compsa (1). Era di Compsa Trebio, cittadino de' più ragguardevoli; ma il soperchiava la fazione dei Mopsi, famiglia potente pel favore dei Romani. Essendo i Mopsiani, dopo la nuova della sconfitta di Canne e della venuta di Annibale, disseminata dai discorsi di Trebio, usciti dalla città, questa senza contrasto è consegnata ad Annibale; e vi fu posto presidio. Lasciata quivi tutta la preda, ed i bagagli, Annibale, diviso l'esercito, comandò a Magone, che prendesse possesso delle città del paese, che si ribellassero, o sforzasse a rendersi quelle, che resistessero. Egli, attraversando la Campania, si dirizza verso il mare di sot-

(1) Ora *Conza* nel Principato ulteriore.

to (1), per assediare Napoli, e impadronirsi di una città marittima. Com' ebbe posto piede nel territorio Napoletano, collocò parte de' Numidi in agguati, dove potè più acconciamente (che le strade non hanno per lo più, che cavità, e seni occulti), ordinò agli altri, che facendo mostra del bottino tratto dalla campagna, caracollassero presso alle porte. Contro i quali, poichè sembravano non essere, che pochi e disordinati, essendo uscita una banda di cavalieri tratta questa negli agguati da quelli, che avvisatamente si ritiravano, fu avviluppata; e non ne sarebbe scampato nè pur uno, se la vicinanza del mare, e parecchi legni di pescatori, scorti non lontani, non avessero dato salvamento a coloro, che sapevan nuotare. Nondimeno in quella zuffa alquanti nobili giovani furon presi e tagliati a pezzi, tra' quali cadde anche Egèa capitano de'cavalieri, il quale avea inseguito tropp' oltre quelli, che si ritiravano; la vista delle mura, non punto agevoli a superarsi, distolse Annibale dal pensiero di assediare la città.

(1) Che bagna le coste della Campania.

II. Indi piegò verso Capua, susurreggiante per lunga prosperità, ed indulgenza della fortuna, ma specialmente, sfrenata in mezzo alla corruttela generale, per la licenza della plebe, che non serbava misura nell' uso della libertà. Pacuvio Calavio aveva reso soggetto a se ed alla plebe il senato; uomo nobile e insieme popolare; del resto arricchitosi con male arti. Trovandosi egli per avventura nel magistrato supremo l' anno, in cui s'ebbe la rotta al Trasimeno, pensando, che la plebe, già da gran tempo nemica del senato, colta l' occasione di tentar cose nuove, osato avrebbe un gran colpo, ed era, qualora Annibale fosse venuto in que' luoghi coll' esercito vincitore, di consegnar Capua, trucidato il senato, ai Cartaginesi; uomo scellerato sì, ma non all' ultimo grado, e che preferiva di dominare piuttosto a repubblica salva, che distrutta; persuaso poi, che nessuna città potesse esser salva senza pubblico consiglio, imaginò una via, per cui e conservare il senato, e renderlo a se soggetto ed alla plebe. Radunato il senato, poi ch' ebbe premesso che non gli sarebbe per nessun modo piaciuto il ribellar dai Romani quando non fosse

per estrema necessità, *come quegli, che aveva figliuoli della figlia di Appio Claudio, ed avea maritata a Roma una figliuola a Livio, sovrasta*, disse, *del resto, altra cosa molto maggiore, e da maggiormente temersi. Perciocchè la plebe, ribellandosi, non mirava a disfarsi del senato, ma sì a volere, trucidando il senato, consegnare vota la repubblica ad Annibale, ed ai Cartaginesi. Poter egli liberarli da così fatto pericolo, se si abbandonino a lui, e dimentichi delle gare civili fidino in lui.* Tutti, vinti dal timore, abbandonandosi a lui, *vi chiuderò*, diss' egli, *nella curia, e come se fossi io pure partecipe del lor disegno: approvando i consigli, a' quali invano mi opporrei, troverò via alla vostra salvezza. Di ciò pigliate quella guarentia, che vi piace.* Data la fede, uscito, comanda, che si chiuda la curia; e lasciò una guardia nel vestibolo, acciocchè nessuno senza ordine suo potesse entrarvi, od uscirne.

III. Allora, chiamato il popolo a parlamento, *quello*, disse, *che avete, o Campani, sovente bramato di avere la facoltà di punire un malvagio, e detestabile senato, oggi l' avete, non col-*

l'assalire tumultuariamente con sommo vostro pericolo le case di ciascun d'essi, cui difendono col soccorso de'clienti, e de' servi, ma sì del tutto libera e sicura. Ve li consegno tutti chiusi nella curia, soli, e disarmati; non vorrete però fare checchessia con troppa fretta, o per avventura con imprudenza; vi metterò in grado di pronunziare sentenza sulla sorte dei singoli, acciocchè ognuno soggiaccia alla pena, che meritò. Ma innanzi tutto vi conviene soddisfarvi nell'ira sì fattamente, che più che all' ira, riguardo abbiate alla salute, e all'util vostro. Perciocchè odiate, come penso, codesti senatori; non però volete restarvi del tutto senza senato. E veramente, o è forza avere uu re (cosa abbominevole), o un senato, solo consiglio degno di libera città. Dovete dunque due cose fare ad un tempo, e disfarvi del vecchio senato, ed eleggerne un nuovo. Farò citare uno ad uno i vecchj senatori, e vi consulterò sul suo destino; quello, che di ognuno avrete deliberato; sarà eseguito; ma innanzi, che sia punito il colpevole, nominerete in suo luogo altro fermo e valente nuovo senatore.

Indi si pose a sedere; e gettati i nomi nell'urna, ordinò, che fosse citato il primo nome, che uscì a sorte; e che la persona fosse tratta fuori della curia. Come udissi il nome, ognuno cominciò a gridare, ch'era un tristo, un malvagio, degno di supplizio. Allora Pacuvio, *vedo, che sentenza si è data di costui; eleggete dunque in luogo del tristo e malvagio un senatore buono e giusto.* Dapprima v'ebbe silenzio per carestia di soggetto migliore da surrogarsi; poscia, quando taluno, perduta la timidezza, nominava qualcuno, maggiori grida levavansi subitamente, altri negando di conoscerlo, altri ora obbietando il mal costume, ora i bassi natali, e la sordida povertà, e la qualità del sozzo mestiero, o guadagno. Questo accadde molto più alla nomina del secondo, e terzo senatore citato, in guisa, che appariva, ben essere gli uomini malcontenti di quello, non però avere chi sostuire in suo luogo; perciocchè nè conveniva nominar nuovamente quelli, che non erano stati nominati per altro, che per udire i lor vituperj, e gli altri erano assai più oscuri e da nulla di quelli, che primi offerti eransi alla memoria. Così la gente si dileguò di-

cendo, ch'era tollerabile, più che altro, un male conosciuto, ed ordinando, che il senato fosse posto in libertà.

IV. Così Pacuvio, avendo col benefizio della vita, obbligato il senato assai più a se, che alla plebe, senz'armi, e già, consentendolo ognuno, signoreggiava. Quindi i senatori posta da canto la memoria della dignità, e della libertà, si diedero ad adulare la plebe, salutando le persone, benignamente invitandole, accogliendole a preparati banchetti, pigliando quelle cause, assistendo sempre quella parte, dando la vittoria (1) a quella lite, ch'era la più popolare, la più atta a conciliar loro il favore del volgo. E per verità non altramente in senato si fece, che se ivi stata fosse adunanza di plebe. La città, sempre inclinata alla mollezza non solo per vizio di natura, ma per l'affluenza di ogni sorta di piaceri, e per gli allettamenti di ogni amenità marittima e terrestre, allora specialmente, e per l'ossequio de' primarj cittadini, e per la licenza della plebe stra-

(1) *Dare litem secundum aliquem*, lo stesso, che *causam addicere*, attribuir la vittoria, giudicare a favore ec.

vizzava così, che non ci era più limite nè alle intemperanze, nè alle spese. Al disprezzo delle leggi, dei magistrati, del senato si aggiunse allora, dopo la rotta di Canne, che disprezzarono anche l'impero Romano, verso il quale si era pure per l' innanzi avuta qualche riverenza. Questo solo li riteneva, che immantinente non ribellassero, che antichi maritaggi meschiato aveano coi Romani parecchie illustri e potenti famiglie, e che, militando alquanti de' loro presso i Romani, formavano grandissimo vincolo trecento cavalieri, ciascuno delle più nobili famiglie della Campania, scelti e mandati dai Romani a guernire le città della Sicilia.

V. I genitori, ed i parenti di questi a gran pena ottennero, che si mandassero ambasciatori al console Romano. Essi lo trovarono non ancora partito per il Canusio, ma in Venosa con pochi e quasi inermi soldati, oggetto quando mai compassionevole agli occhi de' buoni alleati, ma spregevole a quelli di alleati superbi ed infidi, com' erano i Campani. Ed il console stesso fece crescere il disprezzo delle cose sue, e di sua persona, troppo manifestando, e denudando la sua sconfitta. Perciocchè avendogli significato gli

ambasciatori, che doleva al senato, ed al popolo Campano, che fosse avvenuto alcuno sconcio a' Romani, e promettendogli quanto gli potesse occorrere ad uso della guerra, *domandandomi*, disse, *di dire ciò che mi occorre per la guerra, osservato avete, o Campani, l' usato modo di parlare degli alleati, piuttosto che parlato, come conviene al presente stato di nostra fortuna. In fatti, che ci è rimasto a Canne, onde bramare, come se avessimo ancora qualche cosa, che gli alleati suppliscano a ciò che manca? Vi chiederemo dei fanti, quasi avessimo de' cavalli? Diremo, che ci mancano i danari, quasi questi soli ci mancassero? Nulla ci lasciò la fortuna, ben lungi di aver bisogno di supplemento. Legioni, cavalleria, armi, bandiere, uomini, cavalli, denari, vettovaglie, tutto perì o nella mischia, o il dì dopo nella perdita de' due accampamenti. Bisogna dunque, o Campani, non che ci ajutiate nella guerra, ma quasi che pigliate a farla per noi. Vi sovvenga, come in addietro, essendo i maggiori vostri respinti dentro le mura, e temendo non solo de' Sanniti nemici, ma eziandio de' Sidicini, noi, pre-*

sili in protezione, li difendemmo presso Saticola, e con variante fortuna tollerammo quasi per cent'anni (1) la guerra, intrapresa per voi contro i Sanniti. Aggiungete a ciò, che, venuti in poter nostro, vi facemmo oneste condizioni, vi lasciammo le vostre leggi; che in fine, (cosa certo prima della rotta di Canne importantissima) demmo alla maggior parte di voi, e con voi accomunammo la nostra cittadinanza. Dovete pertanto credere, o Campani, che questa sconfitta, che si è ricevuta, ell'è comune a voi pure; e pensare, che avete a difendere una patria comune. Non hassi a fare col Sannite, o coll'Etrusco, sì che l'impero, che ci fosse tolto, rimanga ad ogni modo in Italia. L'oste Cartaginese trae con seco non dico gente indigena dell'Affrica, ma si dagli ultimi confini della terra, dal mare Oceano, e dalle colonne d'Ercole, ignara d'ogni diritto, non che della condizione, e poco men, che non dissi, dell'umana lingua. Questo nemico per

(1) Durò veramente questa guerra anni sessantanove, essendosi cominciata l'anno di R. 412, e terminata l'anno 480.

natura e per uso fiero, e crudele, vieppiù inferocillo il suo stesso capitano, ponti facendo, e ripari (1) *coll'ammontonamento di cadaveri umani, insegnando loro, (il che ho ribrezzo a dire) a cibarsi di carne umana* (2). *Costoro, di vivande abbominevoli pasciuti cui pur toccare saria delitto, a qual uomo, purchè nato in Italia, non parrebbe cosa detestabile, doverli vedere ed avere a padroni ed aspettar leggi dall' Affrica, e da Cartagine, e soffrire, che l'Italia diventasse provincia de' Numidi, e de' Mauri? Sarà bello, o Campani, che il Romano impero, da tanta strage abbattuto, sia dalla vostra fede, colle vostre forze conservato, ricuperato. Stimo che si possano levare nella Campania*

(1) Valerio Massimo al lib. IX. cap. II. raccorta, che Annibale trasportò le sue genti di là dal fiume, o torrente Vergello presso a Canne, sopra un ponte fatto di cadaveri Romani.

(2) Nel lungo e difficile tragitto della Spagna in Italia mancando quasi del tutto le vettovaglie, certo Annibale Monomaco proponeva, che si avvezzassero i soldati a cibarsi di carne umana; Annibale rigettò il consiglio sdegnosamente.

trenta mila fanti, e quattro mila cavalli; di danari, e frumento ce n'è abbastanza. Se avete pari alla fortuna vostra, la fede, nè Annibale accorgerassi d'esser vincitore, nè i Romani d'essere stati vinti.

VI. Licenziati con questo discorso gli ambasciatori, mentre tornavano a casa, un d'essi, Vibio Virrio, *è venuto*, disse, *il tempo, in cui possono i Campani non solamente ricuperare il paese ingiustamente lor tolto in addietro da' Romani, ma eziandio impadronirsi dell' Italia. Perciocchè faranno alleanza con Annibale a' patti, che vorranno; nè v'ha dubbio, che, come tosto Annibale vincitore, finita la guerra, parta per l'Affrica, e riconduca l'esercito, non rimanga a' Campani la signoria dell'Italia.* Ciascuno assentendo al parere di Vibio, riferiscono l'ambasciata in modochè il Romano impero sembrasse a tutti esterminato. Subito e la plebe, e la maggior parte del senato non pensò ad altro, che a ribellarsi. Nondimeno, per l'autorità de' vecchj, la cosa fu differita parecchi giorni; in fine vinse il parere de' più, che quegli stessi ambasciatori, ch' erano andati a' Romani, fossero spediti ad An-

nibale. Dove innanzi, che si andasse, e certa fosse la deliberazione di ribellarsi, trovo scritto in alcuni annali avere i Campani spedito ambasciatori a Roma a chiedere che se volessero essere ajutati l'uno de' consoli si eleggesse tra i Campani. Di che sorta indignazione, essersi fatti uscire dalla curia, e mandato un littore, che li traesse fuori di Roma, ed ordinasse loro, che in quel dì medesimo non si trovassero nel territorio di Roma. Perchè questa somiglia troppo la domanda fatta un tempo dai Latini, e perchè Celio, ed altri scrittori non senza ragione ommettono di parlarne, ebbi riguardo di por la cosa, come certa (1).

VII. Vennero gli ambasciatori ad Annibale, e formaron pace con lui a queste condizione: *che nessun comandante, o magistrato Cartaginese avesse dritto su i cittadini Campani; che nessun cittadino Campano fosse costretto a militare, o far altra fazione contro sua voglia; che Capua si stesse colle sue leggi, co' suoi magistrati; che il Cartaginese consegnasse a' Campani, a loro*

(1) Pur Cicerone la dà qual certa nell'Agraria II. c. 95.

scelta, trecento de' prigionieri Romani, co' quali si potessero cambiare i cavalieri Campani, ch'erano al soldo Romano nella Sicilia. Questi erano i patti, ed oltre ciò, che s'era pattuito, commisero i Campani la seguente atrocità. La plebe, prese subitamente i prefetti degli alleati, non che altri cittadini Romani, parte occupati in qualche carico militare, parte impacciati in privati negozj, li fece chiudere nelle stufe, come per guardarli, dove, soffocati dal vapore, e dal caldo, barbaramente spirarono. Acciocchè questo non accadesse, e non si mandassero ambasciatori ad Annibale, si era opposto colla massima forza Decio Magio, uomo al quale, perchè fosse in somma autorità, non altro mancò se non se il buon senno de' cittadini. Ma come egli udì, che Annibale mandava il presidio, ricordando ad esempio la superba dominazione di Pirro, e la tristissima schiavitù (1) de' Tarentini, dapprima pubblicamente sostenne, che non si ricevesse il presidio; poi, se si fosse ricevuto, che si cacciasse fuori; ovvero,

(1) Trattati durissimamente da Pirro, e peggio da Milone suo delegato.

se volessero purgarsi dalla mala azione commessa col ribellarsi da antichissimi, e per sangue congiunti alleati con alcun fatto forte, e memorabile, che, trucidato il presidio Cartaginese, tornassero a'Romani. Riferitesi ad Annibale queste cose (perciocchè non si spacciavano occultamente) prima spedì chi chiamasse Magio al suo campo; indi, ricusando questi fieramente di andarvi, (che non aveva dritto Annibale su i cittadini Campani) preso da ira ordinò, che fosse arrestato, ed in catene tratto a lui. Poscia temendo che nel calore del tumulto, e per l'accensione degli animi non nascesse qualche zuffa sconsiderata, premesso l'avviso a Mario Blosio, pretore de' Campani, ch'egli sarebbe a Capua nel dì seguente esce dal campo con poche guardie. Mario, chiamato il popolo a parlamento, ordina, che vadano in gran numero colle mogli e co' figliuoli ad incontrare Annibale. Il che fu fatto da tutti non solo per obbedienza, ma di buon genio, e pel favore del volgo, e per la curiosità di vedere un capitano già per tante vittorie rinomato. Decio Magio nè andogli incontro, ne si tenne in casa, onde non mostrare, che la coscienza gl'ingenerasse

qualche timore, e passeggiò nella piazza oziosamente col figlio, e con pochi clienti, mentre tutta agitavasi la città per accogliere, e vedere il comandante Cartaginese. Annibale, entrato in Capua, convoca subito il senato: indi alle preghiere de' principali Campani, che non volesse attendere quel giorno a cose serie, anzi festivo, come era, per la di lui venuta, lo celebrasse allegro, e di buon cuore, benchè fosse per natura subitaneo all'ira, pure per non negare nulla in sul principio, consumò gran parte della giornata nel visitare la città.

VIII. Prese alloggio presso Stenio, e Pacuvio Ninnj Celeri, chiari per nobiltà, e per ricchezze. Pacuvio Calavio (del quale si è detto di sopra) capo di quella fazione, che avea tirati i Campani al partito Cartaginese, vi trasse il giovane suo figlio, staccatolo dal fianco di Decio Magio, col quale aveva quegli tenuto fieramente per la società coi Romani contro quella coi Cartaginesi; nè lo avea smosso dal parer suo nè la città inclinata all'altra parte, nè la paterna maestà. Allora però il padre avea placato Annibale verso il giovane più tosto pregando, che cercando di scusarlo; ed Annibale vinto dal-

le preghiere e lagrime del padre, fece invitare a cena, oltre questi, anche il figliuolo; banchetto, al quale non era per ammettere alcun altro Campano, eccetto gli ospiti suoi, e Jubbellio Taurea, uomo famoso in guerra. Cominciarono a banchettare di giorno (1); nè fu il convito alla foggia Cartaginese, nè secondo la disciplina militare, ma sì quale in città, ed anche in famiglia lussureggiante, fornito d' ogni voluttuosa squisitezza. Il solo figlio di Calavio, Perolla, non potè esser vinto nè dall' invito dei padroni, nè da quello talvolta fattogli dallo stesso Annibale, scusandosi egli colla poca salute, e suo padre allegando il non punto strano turbamento, in che questi si trovava. Uscito Calavio il padre dal convito verso il tramontare del sole, seguitollo il figlio, e come furon giunti in luogo segreto (era un' orto dietro la casa) *ti reco*, disse, *o padre, un disegno, pel quale non solo impetreremo dai Romani il perdono della colpa, di esserci*

(1) Con che si nota l' intemperanza de' Capuani; ordinariamente si pranzava verso il tramontare del Sole, o almeno verso l'ora decima del giorno.

ribellati, ma saremo in assai maggiore grazia, e dignità presso loro, che mai non fummo. Ricercando il padre maravigliato, *qual fosse questo disegno*, egli, gettasi la toga dietro la spalla, snuda il fianco armato di spada, *io, io*; disse, *fermerò col sangue di Annibale l'alleanza Romana; ho voluto, che tu innanzi il sapessi, se per avventura amassi meglio di non esserci, quando il colpo si farà.*

IX. Com'ebbe il vecchio visto ed udito questo, fuori di se per lo spavento, quasi fosse presente al fatto, che udiva, *per quanti*, disse, *doveri stringono i figliuoli a' genitori, ti prego e scongiuro, o figlio, a non voler fare e soffrire cose tanto abbominevoli sotto gli occhi del padre. Son dunque poche ore, dacchè giurando per tutti i numi del cielo e destre a destre giungendo, gli demmo la nostra fede, per poi, uscendo dal colloquio, subito armare contro di lui le stesse nostre mani, sacre alla fede, e legate? Sorgi dalla mensa ospitale, a cui ti chiamò Annibale, terzo de' Campani, per cruentare la stessa mensa col sangue dell'ospite? Padre ho potuto placare Annibale verso mio figlio, non*

posso placare il figlio verso Annibale? Ma via, nulla si rispetti, non fede, non religione, non pietà; si osi quanto v' ha di più reo, se questo insieme coll' obbrobrio del delitto, non ci reca anche rovina. Vuoi solo assalire Annibale? Che farà quella tanta turba, che l' accerchia, d' uomini liberi, e di schiavi? che gli occhi di tutti fissi in un solo? che tante destre? rimarransi torpide in codesta tua frenesia? il volto dello stesso Annibale (1), *cui sostener non possono eserciti armati, che mette terrore nel popolo Romano, tu il sosterrai? E quando gli mancasse ogni altro ajuto, daratti l'animo di ferir me, che opporrò il corpo mio per difender quello di Annibale? E certo dovrai per mezzo al petto mio giungere a lui, e trapassarlo. Lasciati più tosto quì spaventare, che vincere colà. Valgano le mie preghiere presso di te, come oggi han valuto presso Annibale.* Indi scorgendo, che il giovane piangeva, lo abbraccia, e baciatolo e ribaciatolo, non cessò di pregarlo, se prima non ottenne

(1) Egregiamente imitò questo passo Silio Italico nel lib. XI.

che ponesse giù il ferro, e promettesse, che non farebbe tal cosa. Allora il giovane, *sagrificherò*, disse, *al padre la pietà, che debbo alla patria; duolmi però della tua sorte; che hai da sostenere l'accusa di aver tradita tre volte la patria; la prima, quando ci esortasti a ribellarci dai Romani; la seconda, quando a far la pace con Annibale; oggi la terza, che sei ritardo e impedimento, ch' io non renda Capua a' Romani. Deh tu, o patria, questo ferro, col quale io voleva, armato a tuo pro, difendere questa rocca, scagliandomi addosso al nemico, poichè il padre me lo strappa di mano, tu il ricevi.* Ciò detto; gittollo di là dal muro dell' orto, ed acciocchè la cosa fosse meno sospetta, tornò al convito.

X. Il dì seguente, raccoltosi il senato in buon numero, Annibale vi fu introdotto. Fu blanda, e benigna molto la prima parte del suo discorso, con cui ringraziò i Campani, che anteposto avessero l'amicizia sua all' alleanza Romana; ed alle altre magnifiche promesse aggiunse questa, che Capua sarebbe tra breve tempo capo di tutta l'Italia, e che sarebbe venuto a prender leggi da essa cogli

altri popoli, anche il popolo Romano. Un uomo solo era fuori dell'amicizia Cartaginese, e dell'alleanza seco contratta, Magio Decio, il quale non era nè doveva dirsi Campano; domandava, perciò, che costui gli fosse consegnato; e si esaminasse in sua presenza l'affare in senato, e questi deliberasse. Tutti approvarono la proposta, sebbene ad una gran parte paresse, che tal uomo non meritasse sì fatta sventura; e già da questo picciolo principio si vedesse scemato il dritto di libertà. Il magistrato, uscito dalla curia, andò a sedere in tribunale, ed ordinò, che Decio Magio fosse arrestato, e tradotto a difendersi dinanzi a lui. E ritenendo Magio tutta la sua fierezza, e negando, che si potesse, per ragion de' patti, usargli violenza, fu caricato di catene, e si ordinò, che preceduto da un littore fosse tratto al campo. Egli, fino a tanto, che fu tratto a capo scoperto, camminò sempre arringando, gridando alla moltitudine, che gli era intorno, *eccovi, o Campani, la libertà, che cercaste; per mezzo alla piazza, di chiaro giorno, su gli occhi vostri, certo non secondo a nessun dei Campani, incatenato son tratto a morte. Che mag-*

gior violenza si farebbe a Capua vinta? Correte incontro ad Annibale, adornate la città, consegrate il giorno di sua venuta, onde mirar possiate questo trionfo, che si mena, di un vostro concittadino. Vedendosi, che a queste parole cominciava il volgo ad agitarsi, gli imbacuccarono la testa, e si ordinò, che fosse tratto al più presto fuori della porta. A questa guisa vien condotto al campo, e subito imbarcato, e spedito a Cartagine, onde, se mai nascesse a Capua qualche sommossa per l'atrocità della cosa, non avesse il senato a pentirsi di aver sonsegnato il primo de' suoi cittadini; e perchè venendo un ambasceria a ripeterlo, non dovesse Annibale, negando ai nuovi alleati la prima cosa, che chiedessero, disgustarli; o concedendola, non restasse in Capua un promotore di sedizione, e di scompigli. La tempesta balzò la nave a Cirene, soggetta allora ai re d'Egitto. Quivi Magio essendosi rifuggito alla statua del re Tolomeo (1), portato dai suoi custodi in Alessandria a quel re, come l'ebbe informato, ch'egli era stato

(1) Tolomeo Filopatore, il quarto dopo il Tolomeo, figlio di Lago.

messo in catene da Annibale contro i patti convenuti, fu posto in libertà, con permissione di tornare, come più gli piacesse, a Roma, ovvero a Capua. Al che rispose Magio: *ch'egli non si teneva sicuro in Capua, e che fermarsi in Roma in un tempo, in cui guerreggiavano insieme Campani, e Romani, sarebbe stato più da disertore, che da ospite. Non in altro luogo pertanto bramava egli più di vivere, quanto che nel regno di lui, che riconosceva autore, e vindice della sua libertà.*

XI. Mentre accadono sì fatte cose, tornò a Roma il legato Fabio Pittore (1) da Delfo, e ne recitò la risposta dallo scritto; vi erano nominati anche gli Dei, ed il modo, con cui si avesse a sagrificare a ciascun d'essi. Indi, *se così farete, o Romani, le cose vostre saranno migliori, e più spedite, e procederanno più a grado vostro; ed il popolo Romano vincerà questa guerra. Come avrete bene amministrata, e conservata la repubblica vostra, spedite un*

(1) Quello stesso, che scrisse la Storia del suo tempo, e di tutte le guerre del popolo Romano.

presente ad Apolline Pizio pei benefizj ricevuti; e del tratto delle spoglie, degli schiavi, e della preda fategli onore; guardatevi da baldanza. Poi ch'ebbe recitate queste parole dal greco, soggiunse, *che partito dall' oracolo, avea subito sagrificato a codesti Dei con incenso, e vino, e che il sacerdote del tempio gli ordinò, che siccome avea consultato l'oracolo con corona in capo di alloro, così colla corona stessa montasse in nave; nè prima la deponesse, che fosse giunto a Roma: ch'egli aveva eseguito con somma religione ed esattezza tutto quello, che gli era stato imposto, e che avea deposta la corona in Roma nel tempio di Apollo.* Il senato decretò, che que' divini sagrifizj, e quelle supplicazioni fossero fatte quanto prima colla massima religione. Mentre questo accade a Roma ed in Italia, giunto era in Cartagine, nunzio della vittoria di Canne, Magone, figlio di Amilcare spiccato dal fratello non dal campo stesso della battaglia, ma ritenuto anzi da lui alquanti giorni a ricevere le città de'Bruzi, e quelle che ribellavano da'Romani. Egli, ottenuta udienza dal senato, espone le imprese fatte dal fratello in Ita-

lia; *ch' egli era venuto a giornata con sei comandanti* (1) *Romani, de' quali quattro erano consoli, due, l'uno dittatore, l'altro maestro dei cavalieri, e con sei eserciti consolari; che aveva uccisi più di duecento mila nemici, e presine oltre cinquanta mila; che de' quattro consoli due ne aveva ammazzati, degli altri due, uno era ferito, l'altro, perduto tutto l' esercito, s' era appena salvato con cinquanta uomini, che il maestro de' cavalieri, che ha podestà consolare, fu sbaragliato, e fugato; che il dittatore, perchè non erasi arrischiato mai di venire a giornata, era l' unico comandante rimasto; che i Bruzj, ad i Pugliesi, e parte de' Sanniti, e de' Lucani s'erano gittati al partito Cartaginese; che Capua, capo non solamente della Campania, ma dopo la sconfitta del nemico a Canne, di tutta l'Italia, s'era data ad Annibale. Per queste tante, e tanto grandi vittorie, doversi rendere ed offerir grazie agli Dei immortali.*

(1) Veramente son sette; e pare ommesso Tito Flaminio.

XII. Indi a far fede di così lieti avvenimenti fece versare nel vestibolo della curia quantità grande di anelli d'oro, e se n'ebbe un tal mucchio, che misurati empierono, secondo alcuni autori, più di tre moggia e mezzo; la fama ritenne, ed è più prossimo al vero, che non oltrepassassero un moggio. Aggiunse poi a bocca, onde spiccasse maggiormente la grandezza della rotta, che nessun Romano porta questa sorta di ornamento, se non è cavaliere, e tra questi stessi solamente i principali. La conclusione del discorso si fu, *che quanto è più vicina la speranza di terminare la guerra, tanto più occorreva rinforzare Annibale con tutti i mezzi; perciocchè si guerreggiava lungi da casa, in mezzo alle terre del nemico, si consumava gran quantità di grano, e di denari; e tanti combattimenti, siccome aveano disfatti gli eserciti dei nemici, così aveano pur anche scemate in qualche parte le forze del vincitore. Bisogna pertanto mandare un supplemento, mandar denari per le paghe, e grano pe' soldati sì benemeriti del nome Cartaginese.* Avendo questo discorso di Magone destata la gioja nel cuor di tutti, Imilcone, uomo

della fazione Barcina, stimando esser questo il tempo di rampognare Annone, *ebbene*, disse, *che te ne pare, Annone? ti duole ancora della guerra presa contro i Romani? Su via, ordina, che Annibale sia consegnato, vieta, che in mezzo a tante prosperità sieno rendute grazie agli Dei immortali; udiamo un poco un senatore Romano parlare nella curia Cartaginese*. Annone allora, *mi sarei taciuto in questo giorno, Padri Coscritti, per non dir cosa, nella comune esultanza, che vi riuscisse men lieta. Ora interrogandomi un senatore, se mi duole ancora della guerra presa contro i Romani, se mi tacessi, potrei parere o superbo, o convinto io stesso del mio torto; di che l'una cosa sarebbe da uomo dimentico dell'altrui libertà, l'altra da uomo non ricordevole della sua. Risponderò dunque ad Imilcone, che non ho mai cessato di disapprovar questa guerra, nè mai cesserò di accusare codesto vostro invitto capitano, insino a tanto, ch'io non la veggia finita con qualche tollerabile condizione; nè altro mai porrà fine al desiderio dell'antica pace, che una pace novella. Codeste imprese, che*

Magone ha testè cotanto magnificate, son liete agli occhi d'Imilcone, e degli altri satelliti di Annibale; posson essere pur anche liete agli occhi miei, perchè gli eventi prosperi della guerra, se vogliamo usare della fortuna, ci daranno la pace a condizioai migliori. Perciocchè, se lasciamo andare questo tempo, nel quale può parere, che piuttosto diamo, che riceviamo la pace, temo che questa stessa letizia si perda in rigoglio, e vada a vuoto. La quale anche adesso qual è ella finalmente? Ho sterminati gli eserciti de' nemici; mandatemi de' soldati; che altro chiederesti, se fossi stato vinto? Ho preso due alloggiamenti al nemico, e certo pieni di preda, e di vettovaglie; datemi frumento, e denari; che altro chiederesti, se tu fossi stato privato, spogliato degli alloggiamenti tuoi proprj? e per non far quì gran caso di tutto (che io pure, poi che ho risposto ad Imilcone, ho ben dritto d'interrogare), domando, che Imilcone, o Magone mi risponda; essendosi combattuto a Canne sino all'esterminio dell'impero Romano, e sapendosi, che tutta l'Italia sta per ribellarsi, prima di tutto quale

de' popoli Latini è passato alla nostra parte? in appresso qual uomo, delle trentacinque tribù, s'è fuggito ad Annibale? E dicendo Magone, che non sapeva niente nè dell'una cosa, nè dell'altra, *dunque*, soggiunse, *ne avanza ancora troppo gran numero di nemici; ma vorrei sapere, che animo ha quella moltitudine, che speranza?*

XIII. Dicendo Magone, che nol sapeva: *Non v'ha*, disse Annone, *cosa più facile a sapersi. Che ambasciatori hanno mandato i Romani ad Annibale a trattare di pace? che menzione di pace vi fu riferito, che siasi fatta a Roma?* E quegli avendo risposto, che ignorava anche questo: *abbiamo dunque ancora*, disse, *la guerra così intera, come l'ebbimo il giorno, che Annibale passò in Italia. Quanto sia stata varia la vittoria nella prima guerra Punica, sonovi ancora molti di noi, che sel ricordano. Non mai parvero le cose nostre più prospere per terra e per mare, quanto prima de' consoli Cajo Lutazio, ed Aulo Postumio: al tempo di Lutazio e di Postumio fummo vinti alle isole Egati. Onde se anche adesso, (tolga il cielo il sinistro augurio) variasse*

punto la fortuna, sperate voi di aver la pace, quando saremo vinti, quella pace, che ora, mentre siamo vincitori, nessuno ci offre? Quanto a me, se alcuno richiederammi intorno all'offerire al nemico, o al ricevere da lui la pace, ho in pronto quello, che debbo rispondere; se poi deliberate su ciò, che chiede Magone, son di parere, che niente si mandi a' vincitori, e molto meno, se ci gabbano con fallaci e vane speranze. Non molti mosse il discorso di Annone; e perchè la sua nimistà colla famiglia Barcina gli scemava il credito, e perche gli animi assorti nella presente letizia non davano orecchio a tutto quello, per cui potesse indebolirsi la loro gioja; ed anche stimavano, che la guerra si finirebbe tra poco, se si volesse fare un qualche sforzo leggiero. Quindi con grande consentimento il senato decreta, che si spediscano ad Annibale quattro mila Numidi per supplemento, quaranta elefanti, e molti talenti. E fu mandato innanzi con Magone un dittatore (1) in Ispagna ad assoldare venti mila fanti, e

(1) V'era dunque presso i Cartaginesi un magistrato di tal nome.

quattro mila cavalli, onde supplire gli eserciti in Italia e nella Spagna.

XIV. Ma queste cose, come avviene nelle prosperità, si son fatte con lentezza, e sbadataggine. A' Romani all'opposto, oltre l' innata energia degli animi loro, la trista fortuna non permetteva d'indugiare. Perciocchè nè il console mancava a nessuna cosa, che gli spettasse; e il dittatore Marco Giunio Pera, compiuti i doveri di religione, e avuta licenza (1), com'è l'uso, dal popolo, di montare a cavallo, oltre le due legioni urbane, ch' erano state levate dai consoli sul principio dell'anno, oltre la leva degli schiavi, e le coorti raccolte dal contado Piceno e Gallico (2), poichè l'onesto cede talvolta all'utile, discese all'ultimo soccorso nel quasi disperato stato della repubblica, e proclamò: *che i rei di*

(1) Per antica legge, di cui rende ragione Plutarco, era vietato al dittatore montare a cavallo in città; ne otteneva licenza andando alla guerra.

(2) Così chiamasi il territorio compreso tra l'Esi, e il Rubicone, che dopo la cacciata dei Galli Senoni era stato distribuito al popolo con legge proposta da Flaminio, allora tribuno della plebe.

delitto capitale, e i condannati per debiti, i quali si trovassero incarcerati, e che volessero seco lui militare, farebbe egli, che fossero assoluti da ogni colpa, e debito. Così armò sei mila di quegli uomini colle spoglie de' Galli, ch'erano state portate nel trionfo di Cajo Flaminio; indi esce di Roma con venticinque mila armati. Annibale avuta Capua, poi ch'ebbe invano tentati nuovamente gli animi dei Napoletani parte colla speranza, parte col timore, trasporta l'esercito nel contado di Nola; nè diportossi subito ostilmente, perchè non disperava, che si dessero volontarj; però determinato, se tradissero la sua speranza, di non ommettere cosa, che soffrir potessero, o temere. Il senato, e specialmente i principali di quello duravano nell'alleanza Romana; la plebe era tutta, come suole, per le cose nuove, e per Annibale; e si metteva innanzi al pensiero la tema del guasto delle campagnie e i molti guai ed indegnità, che avrebbe a soffrire nell' assedio; nè mancava chi l' aizzasse a ribellarsi. Quindi, come il senato fu preso dalla paura, se palesemente si opponesse, di non poter resistere alla moltitudine concitata, dissimu-

lando segretamente, trovano il mezzo di differire il malanno. Perciocchè fingono, che piaccia loro il partito di ribellarsi; ma non saper troppo bene con quali condizioni si voglia passare alla nuova amicizia ed alleanza. Così, preso tempo, in tutta fretta mandano ambasciatori al Romano pretore Marcello Claudio che trovavasi coll'esercito a Casilino e lo avvisano in che grave pericolo si trovi Nola; il contado esser tutto in mano di Annibale, e dei Cartaginesi; vi sarà ben presto la città, se non è soccorsa; il senato, consentendo alla plebe di ribellarsi, dov'ella il voglia, aver ottenuto che non affrettassero la ribellione. Marcello, encomiati i Nolani, ordina loro, che colla stessa simulazione temporeggino sino alla sua venuta; intanto tengano segreto quanto han trattato con lui, e così pure la speranza del Romano soccorso. Egli da Casilino si porta a Calazia; e di là, passato il fiume Vulturno, pel territorio Saticulano, e Trebulano sopra Suessa, marciando per monti, arriva a Nola.

XV. All'avvicinarsi del Romano pretore, Annibale uscì dal contado Nolano, e calò verso il mare presso Napoli, bramoso d'impadronirsi di qualche fortezza

marittima, dove le navi, vegnenti dall'Affrica, potessero dirigersi sicuramente. Del resto, poi che riseppe, che Napoli era tenuto da un prefetto Romano (era egli Marco Giunio Silano colà chiamato dagli stessi Napoletani) abbandonato anche Napoli, come già Nola, n'andò a Nuceria. Poi che l'ebbe per alquanto tempo assediata, spesso usando la forza, spesso invano sollecitando ora la plebe, ora i principali cittadini, in fine l'ottenne colla fame, avendo pattuito, che uscissero senz' armi, e ciascuno con un solo vestimento. Indi come quello, che parer voleva sul principio clemente verso tutti i popoli d'Italia, eccetto i Romani, propose premj ed onori a tutti quelli, che rimanessero, e volessero militare con esso lui. Nè però con quella lusinga ritenne alcuno; tutti se n'andarono, dove ognuno fu portato o da relazioni di ospitalità, o dal proprio impeto casualmente verso le città della Campania, e specialmente a Napoli ed a Nola. Trenta senatori a un dipresso, e ognuno d'essi per avventura de'primi, essendosi recati a Capua, non lasciati entrare, perchè avean chiuse le porte ad Annibale, n'andarono a Cuma. A Nuceria il bottino fu distribuito a'sol-

dati, la città saccheggiata ed arsa. Marcello riteneva Nola, non tanto per la fiducia, che avesse nel suo presidio, quanto per la buona volontà de' principali cittadini. Si temeva della plebe, e più che d'altri, di Lucio Banzio, cui la coscienza della tentata ribellione, e la tema del pretore Romano stimolavano ora a tradire la patria, ora, se la sorte in ciò gli mancasse, a fuggirsi al nemico. Era costui giovane risoluto, e di tutti gli alleati a quel tempo il cavaliere più segnalato. Trovato semivivo a Canne, in un monte di cadaveri, e amorevolmente medicato, lo aveva Annibale rimandato a casa anche con doni; a merito del quale benefizio avea Banzio voluto dar Nola in potere, e balìa dei Cartaginesi; ed il pretore lo scorgeva inquieto, e affaccendato per tentare qualche novità. Del resto bisognando o frenarlo colla pena, o conciliarselo coi benefizj, Marcello volle piuttosto tirare a se, che togliere al nemico un bravo e coraggioso soldato; e chiamatolo, affabilmente gli dice, *aver egli, Banzio, molti invidiosi tra' popolari; quindi esser facile a credersi, che nessun cittadino di Nola gli abbia indicato i molti egregi fatti*

da lui operati in guerra. Ma non può starsi occulto il valore, di chi milita ne' campi Romani; molti, che avean fatta la guerra con lui, gli riferivano, che valent'uomo egli fosse, e quali e quanti pericoli avesse incontrati per la salute e dignità del popolo Romano; e come nella battaglia di Canne non prima avesse lasciato il campo, che quando quasi esangue rimase oppresso dalla ruina degli uomini, de' cavalli, e dell'armi. Sta fermo dunque, gli disse, *in tua virtù, otterrai da me ogni sorta di premj e di onori; e quanto più meco starai, tanto più ti accorgerai, che te ne verrà decoro e utilità.* E al giovane lieto per tali promesse, regala un bellissimo cavallo; e gli fa contare dal questore cinquecento bigati (1); ordina ai littori, che gli lascino, quante volte volesse, libero l'accesso.

XVI. Da questa piacevolezza di Marcello fu l'animo del feroce giovane così

(1) Moneta, dov'era impressa una biga; come nei *quadrigati* una quadriga. Il *Guerin*, traduttore francese, stima, che il bigato valesse dugento cinquanta lire di Francia; purissima congettura.

ammansato, che da lì in poi nessun altro alleato difese con più fermezza e più fede la causa de' Romani. Essendo Annibale alle porte (ch'egli avea nuovamente da Nuceria portato il campo sotto Nola) e la plebe Nolana di nuovo pensando a ribellarsi, Marcello, all' accostarsi del nemico, si riparò dentro le mura, non che temesse pe' suoi alloggiamenti, ma per non dare occasione ai troppi più, che il bramavano, di dar Nola in mano al nemico. Indi cominciarono a schierarsi le genti d'ambe le parti, quelle de' Romani alle mura di Nola, quelle dei Cartaginesi dinanzi a' proprj alloggiamenti; quindi seguivano picciole scaramuccie nello spazio, ch'era tra la città, ed il campo, e con vario evento, perchè i comandanti nè volevano rattenere i pochi, che provocavano arditamente il nemico, nè dare il segno di battaglia generale. In questa giornaliera stazione dei due eserciti, i capi de' Nolani rapportano a Marcello, *tenersi de' notturni colloquj tra la plebe Nolana, ed i Cartaginesi, ed essersi stabilito, che quando le schiere de' Romani marciassero fuori delle porte, la plebe mettesse a ruba i bagagli, e le robe loro; indi chiu-*

desse le porte, ed occupasse le mura, sì che padroni di se stessi, e della città introducessero poscia, invece del Romano, il Cartaginese. Marcello, udito ciò, lodati i senatori Nolani, innanzi che scoppiasse di dentro alcun movimento, deliberò di tentar la sorte della battaglia. Ordinò l'esercito in tre schiere alle tre porte volte verso il nemico, comandò che i bagagli venissero dietro, che i saccomanni, i vivandieri, ed i soldati invalidi portassero i pali (1) per lo steccato; pose alla porta di mezzo il nerbo delle legioni, e della cavalleria, e allato all'altre due porte i soldati novelli, e gli armati alla leggiera, e la cavalleria degli alleati. Si proibì a' Nolani l'accostarsi alle mura, ed alle porte; e furono messe guardie a custodire i bagagli, acciocchè, mentre le legioni occupate fossero a combattere, non si venisse ad assaltarli. Stavansi i Romani così schierati dentro le porte. Annibale, restando in arme a giorno molto avanzato (come fatto avea da più giorni) maravigliossi dapprima, che nè

(1) Il soldato portava talvolta sei, sette, e sino a dodici pali per trincerarsi, dove occorresse.

l' esercito Romano sortisse dalle porte, nè si vedesse alcun armato sulle mura. Indi stimando, che le conferenze avute fossero state scoperte, e che si stessero inoperosi per timore, rimanda agli alloggiamenti una parte de' soldati con ordine di apportar in fretta alla vangnardia tutto l' occorrente per battere la città, lusingandosi, che s' egli si mostrasse a incoraggiare i titubanti, la plebe avrebbe mosso al di dentro qualche tumulto. Mentre ciascuno nel proprio ministero, corre frettoloso alla vanguardia, e l'esercito si fa sotto le mura, spalancata all' improvviso la porta, Marcello ordina, che si dia fiato alle trombe, e si levi il grido; e prima i fanti, poscia i cavalli, con quanto impeto più possono, piombino addosso al nemico. Aveano già recato assai di spavento, e di scompiglio nel corpo di mezzo, quando dalle due porte laterali i legati Publio Valerio Flacco, e Cajo Aurelio si scagliarono sulle ale del nemico. Accrebbero lo strepito clamoroso i saccomani, e i vivandieri, e l' altra turba posta alla custodia de' bagagli, di modo che, mentre si beffavano i Cartaginesi specialmente del poco numero dei Romani, questi presen-

tarono subitamente l'aspetto di un grande esercito. Appena oserei affermare ciò, che trovo in alcuni autori, essere periti duemila ottocento nemici, de' Romani non più di cinquecento. O così grande, o sia stata minore la vittoria, certo il fatto fu importante, e non so, se non forse il maggiore di quella guerra; perciocchè fu più difficile a' vincitori non esser vinti da Annibale, che non il vincerlo da poi.

XVII. Annibale, toltagli la speranza d' impadronirsi di Nola, essendosi ritirato verso Acerra, incontanente Marcello, chiuse le porte, e messevi le guardie, perchè nessuno uscisse, piantò sulla piazza tribunale d'inquisizione contro quelli, che avean tenuti segreti abboccamenti col nemico; fe' decapitare più di settanta persone convinte di tradimento, e confiscò i loro beni a profitto del popolo Romano; e affidato al senato il governo della terra, partitosi con tutto l' esercito, si accampò presso Suessola. Provatosi Annibale dapprima, se indur potesse quei di Acerra a darsegli volontarj, da poi che li vide ostinati, si accinse ad assediare, e battere la città. Aveano gli Acerrani più coraggio, che forze; quindi di-

sperando di poterla difendere, come videro, che si cingevano le mura intorno di opere a mano, innanzi che il nemico le compiesse, scappando nel silenzio della notte di mezzo a' lavori interrotti, ed ai posti mal guardati, per vie battute e non battute, dove portò ciascuno il consiglio, o la paura, fuggironsi alle città della Campania, che sapeano di certo non aver mutato fede. Annibale, saccheggiata e abbruciata Acerra, essendogli riferito, che a Casilino si aspettava il dittatore, e con esso nuove legioni, acciocchè nessuno, accampando il nemico sì dappresso, non rifuggisse a Capua, mena l' esercito verso Casilino. Lo tenevano a quel tempo cinquecento Prenestini con pochi Romani e con alcuni Latini, cui la nuova della rotta di Canne avea portati colà. Essendo essi, non compiuta nel dì prefisso la leva, partiti più tardi dal paese, e venuti a Casilino avanti la nuova della rotta, ed aggregatisi agli altri Romani, ed alleati, poi di là spiccati essendosi in torma assai grossa, li fe' retrocedere verso Casilino la notizia della battaglia di Canne. Quivi, venuti in sospetto ai Campani, e temendo a un tempo dei medesimi, passati avendo alcuni dì

macchinando, a vicenda guardandosi dalle insidie, poi che furono accertati, che Capua trattava di ribellarsi, ed accettare Annibale, la notte, uccisi i terrazzani (1), occuparono quella parte della città, ch'è di quà dal Vulturno; perciocchè quel fiume la divide per mezzo. Quest'era il presidio de' Romani a Casilino. Vi si aggiunge la coorte Perugina, di quattrocento sessanta uomini circa, cacciati in Casilino dalla stessa nuova, che pochi dì avanti i Prenestini; e v'era a un dipresso abbastanza gente d'arme per difendere sì breve giro di mura, cinte inoltre dall'altra parte dal fiume. La penuria di grano faceva, che il numero ne paresse anche di troppo grande.

XVIII. Non essendo Annibale di là lontano gran fatto, manda innanzi i Getuli col loro prefetto, detto Isalca; e commette, che d'apprima, se si consente loro di abboccarsi, veda con benigne parole di tirarli ad aprire le porte, e a ricevere guarnigione; se durano pertina-

(1) Que'soli cioè, che tenevano per Annibale; e più sotto al Cap. XIX. si vede, che anzi ajutarono i Prenestini a difendere la città.

ci, si adoperi e tenti, se gli riuscisse di assalire da qualche parte la città. Come si furono accostati alle mura, essendovi silenzio, si stimò, che il luogo fosse stato abbandonato; e il barbaro, credendo che si fossero partiti per paura, si accinge ad atterrare le porte, e rompere i cancelli, quando, spalancate quelle all' improvviso, due coorti, a ciò preordinate di dentro, balzan fuori con gran tumulto, e fanno strage dei nemici. Così, respinti i primi, Maarbale, spedito con forze maggiori, non potè nè pur egli sostener l'impeto delle coorti. In fine Annibale, portato il campo in faccia alle mura, si mette a battere la picciola città, il picciolo presidio, col massimo sforzo, e con tutte le genti. E mentre, circondate d'ogni intorno le mura, incalza e provoca, vi perde alquanti soldati, e de' più animosi, saettati dall' alto delle mura, e delle torri. Una volta, essendo balzati fuori da se medesimi, un branco di elefanti, opposto loro, quasi ebbe ad avvilupparli, e ricacciolli spaventati in città, avendone uccisi assai rispetto a tanta pochezza; ne sarebbero morti più, se la notte divisa non avesse la battaglia. Il dì seguente tutti gli animi s'infiamma-

rono a combattere; e poichè fu bandita l'aurea corona murale, il comandante stesso in persona, rinfacciando ai conquistatori di Sagunto la lenta espugnazione di un castello posto al piano, a ciascuno e a tutti insieme rammentava Canne, il Trasimeno, e la Trebbia. Indi si cominciò pur anche ad accostare le macchine, e a scavar mine; nè contro i diversi sforzi nemici arte mancava, o vigoria. Gli alleati de' Romani piantavano ripari contro le macchine, con altre mine traverse le nemiche mine incontravano, e palesemente, e nascosamente ad ogni tentativo si opponevano, insino a tanto che la vergogna distolse anche Annibale dall'impresa; e fortificato il campo, e messovi modico presidio, sì che non paresse abbandonato il pensiero, andò a svernare in Capua. Quivi la maggior parte del verno tenne alloggiato nelle case l'esercito, indurato già spesso e lungamente contro ogni umano disagio, e nuovo e non avvezzo al bene. Quelli pertanto, cui nessuna forza di mali avea potuto vincere, li perdette la troppa copia di beni, e gli smodati piaceri; e tanto maggiormente, quanto s'erano dal nessun uso immersi in quelli più avidamente. Perciocchè il

sonno, il vino, le crapole, le bagascie, ed i bagni, e l'ozio, fatto ogni dì dalla consuetudine più blando, snervarono in guisa gli animi ed i corpi, che in appresso più che le forze presenti, furon loro difesa le passate vittorie, e dai periti delle cose militari si stimò questo peccato del capitano grave più, che non aver egli subito dopo la battaglia di Canne menato l' esercito a Roma. Perciocchè potè parere, che quell'indugio avesse solamente differita la vittoria; questo errore aver toite le forze a poter vincere. Quindi, per fede mia, quasi uscisse da Capua con un altro esercito, niente serbò dell' antica disciplina. Parecchi tornarono indietro implicati in bagascie; e come si cominciò a metterli sotto le tende, e sopravenne il marciare, e le altre guerresche fatiche, mancavano di forza d'animo e di corpo, come soldati novelli; e da poi per tutto il tempo della state una gran parte si partivano dalle bandiere senza licenza; nè altro nascondiglio avevano i disertori, fuor che Capua.

XIX. Del resto, sul mitigarsi del verno, tratto il soldato da' quartieri, Annibale torna sotto Casilino, dove, benchè si fosse cessato di batterlo, pure l'asse-

dio continuato avea condotto i terrezzani, ed il presidio all'estremo dell'inopia. Presedeva al campo Romano Tito Sempronio, andato il dittatore a Roma per rinnovare gli auspizj. Anche Marcello, che pur bramava di recar soccorso agli assediati, ritenuto era e dal fiume Vulturno, grosso d' acque, e dalle preghiere de' Nolani, e degli Acerrani (1), i quali temevano de' Campani, se il presidio Romano si partisse. Gracco, accampato solamente non discosto da Casilino, perchè il dittatore gli avea precettato di nulla intraprendere in assenza sua, non faceva alcun movimento, benchè gli avvisi, che venivano da Casilino, fossero tali da vincere qualsivoglia pazienza. Perciocchè si sapeva di certo, che alcuni, non potendo tollerare la fame, si erano precipitati giù dalle mura; e che altri stavano inermi sulle mura stesse, offerendo i nudi corpi a' colpi del saettume. Il che dolendo a Gracco, nè osando venire

(1) Al Capo XVII. Livio disse, che gli Acerrani erano stati dispersi, e la loro città saccheggiata, e data alle fiamme. Quindi altri propone, che si legga *Avellanorum*, città vicina a Casilino.

alle mani senza licenza del dittatore, (e vedeva, che bisognava combattere, se si fosse portato il grano alla scoperta) nè vi essendo speranza di portarvelo di nascosto, poi ch'ebbe riempiute molte botti di farro qua e colà raccolto dalle terre d'intorno, mandò un messo al magistrato in Casilino, che arrestassero le botti giù portate dal fiume. La notte seguente, tutti standosi intenti al fiume, ed alla speranza recata dal messo Romano, le botti, giù mandate per mezzo al fiume, avviaronsi a seconda, e fu fatta del grano un' eguale distribuzione. Il medesimo fu fatto anche nel dì seguente, e nel terzo; nella stessa notte si gettavano all'acqua, ed arrivavano; in questo modo ingannavano le guardie nemiche. Indi fattosi il fiume per le continue pioggie più impetuoso, co' vortici per traverso spinse le botti alla riva guardata dal nemico; quivi si scorgono arrestate tra i salici nati sulle sponde; e ne fu dato avviso ad Annibale; indi con più diligente custodia si provvide, perchè di quanto si mandasse alla città, giù pel fiume nulla sfuggisse. Tuttavia quantità di noci gettate dal campo Romano nel fiume, portate dalla correntìa di mezzo verso Casilino, si raccoglieva-

no co' graticci. In fine si venne a tanta penuria, che provaronsi a mangiar le corregge, e le pelli strappate dagli scudi, rammollendole nell'acqua bollente; nè si astennero da' topi, ed altri animali, e svelsero dal piede delle mura ogni sorta d'erbe e di radici, ed avendo il nemico arato quant'era il terreno fuor delle mura atto ad erba, vi gettarono semi di rape, sì che Annibale esclamò: *mi starò io dunque sotto Casilino insino a tanto, che nascano queste rape?* e quegli, che innanzi non avea mai prestato orecchio a nessun patto, allora finalmente tollerò, che si trattasse di redimere le teste libere. Si convenne nel prezzo di sett'once d'oro per ciascuna. Data la parola, si arrendettero; furon tenuti in prigione sino a tanto che tutto il prezzo fu sborsato; allora furono rimandati a Cuma fedelmente. Questo è più vero di quello, che sieno stati tagliati a pezzi dalla cavalleria lanciata loro addosso, come furono partiti. La massima parte erano Prenestini. Di cinquecento e settanta, ond'era composto il presidio, il ferro e la fame non ne consumò del tutto la metà. Gli altri tornarono salvi a Preneste col pretore Manicio, ch' era stato

per l'innanzi cancelliere. Ne fa prova la statua di lui posta in su la piazza di Preneste, con corazza, vestita di toga, col capo velato, e le tre figure colla leggenda scolpita in lamina di bronzo: *Voto di Manicio pe' soldati, ch' erano di guarnigione a Casilino*. La stessa iscrizione fu messa a' piedi delle tre figure, poste nel tempio della Fortuna.

XX. La terra di Casilino fu renduta a' Campani, munita del presidio di settecento soldati dell' esercito di Annibale, acciocchè quando i Cartaginesi ne fossero partiti, i Romani non l' assaltassero. Il senato Romano decretò ai soldati Prenestini doppio stipendio, ed esenzione per cinque anni dalla milizia. Regalati pel loro valore della cittadinanza Romana non però cangiarono patria. Del caso occorso a' Perugini la fama è più oscura, perchè non illustrato da nessun loro monumento, nè da verun decreto del senato. In quel tempo medesimo i Petelini, che soli dei Bruzj aveano perseverato nell'amicizia Romana, erano combattuti non solo dei Cartaginesi, che occupavano il paese, ma eziandio dagli altri Bruzj, perchè s' erano separati dalla lor causa. A' quai mali non potendo i Peletini resiste-

re, spedirono ambasciatori a Roma a chiedere soccorso, le cui preci e lagrime (perchè, essendo risposto loro, che a se medesimi provvedessero, si abbandonarono nel vestibolo della curia ai più flebili lamenti), gran compassione svegliarono nei Padri e nel popolo. Consultati nuovamente i Padri dal pretore Manio Pomponio, esaminate per ogni verso le forze tutte dell' impero, costretti a confessare, che già mancava loro ogni mezzo di difendere gli alleati lontani, fu lor detto di tornare a casa; e poi che aveano mantenuta la fede sino all' ultimo, d' ora innanzi provvedessero a se medesimi nella presente fortuna. Poi che fu rapportata a' Petelini tale ambasciata, fu preso il lor senato da sì gran dolore e spavento, che parte consigliava di fuggire, dove ciascuno potesse, e di abbandonare la città, parte, poichè gli antichi alleati gli abbandonavano, di accostarsi agli altri Bruzj, e mediante questi darsi ad Annibale. Vinse però quella parte, che opinò non aversi a far nulla con precipizio, e spensieratezza, e doversene deliberare nuovamente. Rallentata il dì seguente la discussione pel minorato timore, gli ottimati furon di parere, che ritirate den-

tro tutte le robe del contado, si attendesse a fortificare la terra, e le mura.

XXI. Verso quel tempo a un dipresso vennero a Roma lettere della Sicilia, e dalla Sardegna. Prime si recitarono in senato quelle del pro-pretore Tito Otacilio dalla Sicilia. Recavano, che il pretore Lucio Furio era approdato colla flotta dall'Africa a Lilibeo; ch'egli gravemente ferito era all'estremo della vita; non darsi in giornata al soldato nè la paga, nè il frumento, nè vi essere d'onde darne; pregare istantemente, che al più presto si mandi l'occorrente; e se lor piace, se gli spedisca a successore alcun de' nuovi pretori. Scriveva a un dipresso dalla Sardegna il pro pretore Aulo Cornelio Mammula le cose stesse quanto alle paghe ed al frumento. Fu risposto all'uno e altro non esservi che mandare, e detto loro, che provvedessero essi stessi alle flotte ed agli eserciti loro. Avendo Tito Otacilio spediti ambasciatori al grande soccorritore del popolo Romano, Jerone, ne ricevette quanti danari occorrevano per le paghe e pel frumento per sei mesi. Nella Sardegna le città alleate sovvennero benignamente a Cornelio; ed anche a Roma, per penuria di danari, si no-

minarono, a proposta di Marco Minucio tribuno della plebe, tre banchieri, Lucio Emilio Papo, ch'era stato console e censore, e Marco Atilio Regolo, ch'era stato console due volte, e Lucio Scribonio Libone, ch' era in quel tempo tribuno della plebe. E Marco, e Cajo Atilj, a ciò nominati, dedicarono il tempio della Concordia, ch'era stato promesso in voto dal pretore Lucio Manlio. Parimenti furono eletti tre pontefici, Quinto Cecilio Metello, Quinto Fabio Massimo, e Quinto Fulvio Flacco, in luogo del defunto Publio Scantinio, e del console Lucio Emilio Paolo, e di Quinto Elio Peto, ch' eran morti nella battaglia di Canne.

XXII. Avendo i Padri supplito, quanto per umana potenza si poteva, a tutto quello, che Fortuna avea fatto venir meno colle continue sciagure, finalmente diedero uno sguardo a se stessi, e alla solitudine della curia, e alla pochezza di quelli, che intervenivano al pubblico consiglio. Perciocchè, dopo i censori Lucio Emilio, e Cajo Flaminio non era stato rieletto il senato, mentre le sconfitte avute, e inoltre gli accidenti particolari di ciascheduno consumato aveano per cinque anni tanto numero di senatori. Es-

sendo stata, ad istanza universale, fatta di questo proposta da Manio Pomponio pretore, andato già il dittatore all'esercito dopo la perdita di Casilino, allora Spurio Carvilio, poi ch' ebbe con lunga orazione deplorata non solamente la povertà, ma eziandio la pochezza de' cittadini da potersi eleggere a senatori, disse, che consigliava qual cosa molto importante, che a compiere il senato, e ad attaccarci più strettamente i popoli del Lazio, si desse la cittadinanza Romana, se però piacesse a' Padri, a due senatori di ciascun popolo del Lazio, e si mettessero nel senato in luogo de' morti. Udirono i Padri questa proposta con animo niente più propizio, che quando in addietro ne fu fatta domanda dagli stessi Latini; e fremendo la curia tutta di sdegno, e tra gli altri Manlio dicendo *esser egli di quella stirpe, della quale un console ebbe a minacciare un tempo sul Campidoglio, che avrebbe ucciso di sua mano qualunque Latino avesse visto nella curia*, Quinto Fabio Massimo, *non s' era mai fatta*, disse, *menzione in senato di checchessia in tempo manco opportuno, quanto ora in tanta sospensione d' animo degli alleati, ed in-*

certezza di fede, *toccando cosa*, *che vieppiù gli ecciterebbe a sollevarsi. Codesta temeraria voce di un uomo solo doversi estinguere col comun silenzio di tutti*; *e se v'ebbe mai nella curia cosa arcana*, *e santa da tacersi*, *questa sopra ogni altra essere da coprirsi*, *occultarsi*, *dimenticarsi*, *tenersi per non detta*. Così fu soffocata ogni menzione di ciò. Si deliberò di creare un dittatore a rieleggere il senato, il quale fosse stato censore, e fosse il più vecchio de' censori ancora viventi; ed ordinarono, che si chiamasse il console Cajo Terenzio a nominarlo. Il quale essendo tornato a gran giornate a Roma dalla Puglia, lasciato quivi un presidio, la notte seguente, com'era l'usanza, nominò per decreto del senato dittatore per sei mesi, senza maestro de' cavallieri Marco Fabio Buteone.

XXIII. Com'egli, scortato da littori, ascese i rostri, disse, *che non approvava*, *che vi fossero ad un tempo due dittatori* (1), *il che non s'era mai fatto in avanti*, *nè ch' egli fosse dittatore*

(1) Era già dittatore, benchè assente, Cajo Junio Pera.

senza maestro de' cavalieri, nè che l'autorità censoria fosse data ad una sola persona, e due volte alla stessa (1), *nè che fosse dato il comando al dittatore per sei mesi, eccetto che in caso di guerra. Che a quello, ch'era stato fatto dalla licenziosa fortuna, dalla condizione de' tempi, e dalla necessità, imporrebbe egli un limite; perciocchè nè rimoverebbe dal senato alcuno di quelli, che i censori Lucio Flaminio, e Lucio Cornelio aveano eletti senatori; che solamente ne farebbe registrare, e recitare i nomi, acciocchè non fosse del giudizio, e dell'arbitrio di un solo il decidere della fama, e dei costumi dei senatori; e che surrogherebbe altri in luogo de' morti di maniera, che si vedesse l'ordine all' ordine, non l'uomo all' uomo preferito.* Recitato il vecchio decreto, nominò primi, in luogo de' morti, quelli che avessero esercitato un magistrato curule dopo i censori Lucio Emilio, e Cajo Flaminio, e non fossero ancora stati messi nel senato, secondo che ciascun d'essi era sta-

(1) Il che era vietato da legge portata dà Cajo Marcio Rutilo, detto Censorino.

to eletto il primo; poi nominò quelli, ch'erano stati edili, tribuni della plebe, o questori; indi tra quelli, che non aveano esercitato alcun magistrato, coloro che avessero in casa spoglie appese tolte al nemico, o ricevuto avessero una corona civica. Avendo in questa guisa eletti cento settanta sette senatori con universale approvazione, rinunziò subito alla dittatura, e discese privato dai rostri, licenziati i littori; e si mescolò tra la turba di quelli, che attendevano alle private faccende, consumando così il tempo a bella posta, acciocchè il popolo non si distraesse del foro per accompagnarlo; non però per quel ritardo s'illanguidì la premura della gente; ed in buon numero lo ricondussero a casa. La notte seguente il console tornò all'esercito, senza darne avviso al senato, per non essere ritenuto in città a motivo dei comizj.

XXIV. Il dì appresso il senato, consultato dal pretore Manio Pomponio, decretò, che si scrivesse al dittatore, che se stimasse cosa utile alla repubblica, venisse insieme col maestro de' cavalieri, e col pretore Marco Marcello a surrogare i consoli, onde, essi presenti, po-

tessero i Padri conoscere in che stato fosse la repubblica, e prendessero consiglio dalle circostanze. Quelli, ch' erano chiamati, vennero tutti, lasciati de' legati al governo delle legioni. Il dittatore, dette di se brevemente poche parole, rivolse gran parte della gloria a Tito Sempronio Gracco; ed intimò i comizj, ne'quali crearonsi consoli Lucio Postumio per la terza volta, assente, il quale avea in quel tempo il governo della Gallia, e Tito Sempronio Gracco, allora maestro de' cavalieri, ed edile curule. Indi furono creati pretori Marco Valerio Levino, Appio Claudio Pulcro, Quinto Fulvio Flacco, e Quinto Mucio Scevola. Il dittatore, creati i magistrati, tornò a Teano a' quartieri d' inverno lasciato a Roma il maestro de' cavalieri, il quale dovendo indi a pochi giorni entrare in carica, consultasse i Padri sulla leva, e su l'allestimento degli eserciti per l'anno nuovo. Mentre si dava grande pensiero a sì fatte cose, fu annunziata nuova sconfitta, la fortuna in quell'anno accumulandone l' una sopra l'altra; che Lucio Postumio, disegnato console, egli, e l'esercito erano stati disfatti nella Gallia. V'era una gran selva, (i Galli la chiamano Li-

tana (1)) per la quale dovea Postumio tradurre l' esercito. A destra, ed a sinistra di questa selva i Galli aveano intorno alla strada tagliati gli alberi in guisa, che stessero immobili in piedi, e ad ogni picciolo urto sospinti cadessero. Postumio avea due legioni, ed avea levati dal mare di sopra tanti degli alleati, che ne avea condotti sul territorio nemico da venticinque mila armati. Appostatisi i Galli sul lembo estremo della selva, come l'esercito fu entrato dentro, allora sospingono gli ultimi degli alberi tagliati, i quali, cadendo l' uno addosso all' altro già di per se instabile e vacillante, con grande strage oppressero uomini, armi e cavalli, di modo che appena dieci uomini si salvarono. Perciocchè essendo rimasti morti la maggior parte dai tronchi degli alberi, e dai frammenti dei rami, tutta l'altra moltitudine, sbigottita per l'impensata sciagura, fu ammazzata dai Galli, che in arme attorniavano la selva, fatti pochi prigioni di tanto numero, i quali, drizzati verso il ponte del fiume, trovatolo già

(1) Non si sa precisamente, dove fosse la selva di tal nome.

preso dal nemico, furono tagliati fuori. Quivi Postumio, combattendo disperatamente per non cadere prigione, restò morto. I Boj portarono trionfanti al tempio, ch' era presso loro in grandissima venerazione, le spoglie del corpo, e la testa recisa del comandante Romano. Indi, votatone il cranio, com' è loro usanza, lo legarono in oro; e ne avean fatto un vaso sacro per le libazioni ne' dì solenni; e serviva pure di coppa al sacerdote, ed ai ministri del tempio. Nè la preda fatta dai Galli fu da meno della vittoria; e quantunque la maggior parte degli animali fosse rimasta oppressa dal ruinar della selva, pure tutte l' altre robe, non essendo state dissipate nella fuga, si sono trovate lungo le file della gente, che giaceva morta in terra.

XXV. Annunziata questa strage, essendo stata Roma per molti giorni in tanto spavento che, chiuse le botteghe non si vedea per la città, che quasi una solitudine notturna, ordinò il senato agli edili, che girassero attorno, e facessero aprire le botteghe, e via togliere quell'aspetto di pubblica mestizia. Allora Tito Sempronio radunò il senato, e confortò i Padri, e gli esortò *essi, che non si*

erano lasciati opprimere dalla ruina di Canne, a non si perdere d'animo per meno gravi calamità. Per quanto concerne a' Cartaginesi, e ad Annibale, purchè la sorte dell'armi fosse propizia, come sperava, che sarebbe, la guerra co' Galli si poteva senza rischio tralasciare o differire; e sarebbe stato in arbitrio degli Dei, e del popolo Romano vendicare, quando che fosse, quel tradimento. Doversi consultare e discutere sul nemico Cartaginese, e sugli eserciti coi quali si dovesse far guerra. Egli primamente annunziò quanti fanti, quanti cavalli, quanti cittadini, quanti alleati si trovassero nell'esercito del dittatore. Indi Marcello espose la somma delle sue forze. Si domandò a chi il sapeva quanta gente avesse seco il console Cajo Terenzio nella Puglia; nè si trovava come gli eserciti de' consoli ridursi potessero forti abbastanza a tanta guerra. Deliberarono pertanto, benchè giusta ira gli stimolasse, di lasciar indietro la Gallia per quest' anno. L' esercito del dittatore fu dato al console. Di quello di Marcello si decretò, che quelli, ch' eran fuggiti da Canne, fossero trasportati nella Sicilia, e qui-

vi militassero sino a tanto, che durasse la guerra in Italia; che colà pure dalle legioni del dittatore si rimandassero tutti i soldati più disutili, senza prefiggere il tempo di militare, salvo se arrolati pel tempo fissato dalle leggi. All'altro console, che fosse stato surrogato a Lucio Postumio, si assegnarono due legioni, di quelle tratte dalla città, e si decretò, che fosse nominato al più presto salvi gli auspizj. Inoltre, che quanto prima si richiamassero due legioni dalla Sicilia, e che da quelle il console, a cui toccate fossero le legioni urbane, prendesse quanti soldati gli abbisognassero; che al console Cajo Terenzio fosse prorogato il comando per un altro anno; nè gli fosse punto scemato l'esercito, che aveva per difendere la Puglia.

XXVI. Mentre si fanno, e si apparecchiano codeste cose in Italia la guerra non andava niente più pigra in Ispagna, però sino a quel dì più prospera pe' Romani. Publio e Gneo Scipioni, avendosi ripartite tra loro le genti in guisa, che Gneo attendesse alla terra, e Publio al mare, Asdrubale comandante dei Cartaginesi, non fidando abbastanza nè su le forze terrestri, nè su le marittime, si te-

neva lungi dal nemico, assicurato dalla distanza, e dai luoghi, sino a che, dopo molti e lunghi preghi, gli si mandarono a rinforzo dall'Affrica quattro mila fanti, e cinquecento cavalli. Allora finalmente, ripigliata speranza, si avvicinò col campo al nemico; ed ordina, che si apparecchi e fornisca la flotta, onde difendere le isole, e la costa marittima. In questo impeto del rinnovare la guerra venne a colpirlo la ribellione dei capitani delle navi, i quali, gravemente rimprocciati, perchè avessero abbandonata per paura la flotta presso l'Ibero, non erano stati dappoi troppo fidi nè al comandante, nè alle cose dei Cartaginesi. Aveano codesti disertori destata qualche sommossa nella nazione de' Carpesii; e a loro istigazione alcune città si erano ribellate; ne aveano anche presa una colla forza. La guerra, invece che contro i Romani, fu volta contro costoro; ed entrato Asdrubale ostilmente nel lor contado, deliberò di assaltare Galbo, egregio capitano de' Carpesii, che con forte esercito si stava trincerato nel campo, davanti alle mura della città poc'anzi presa. Premessi pertanto gli armati alla leggera, che tirassero il nemico a battaglia,

mandò parte dei fanti a saccheggiare qua e là il paese, onde pigliassero gli sbandati. V'era ad un tempo e tumulto nel campo, e fuga e strage pel contado; indi da ogni parte ritrattisi per vie diverse negli accampamenti, sì presto sgombrarono la paura, ch'ebbero abbastanza di coraggio non solamente a difendere i trinceramenti, ma persino a provocare il nemico a battaglia. Sboccano dunque fuori del campo in frotta, tripudiando alla lor foggia; e il repentino loro ardimento mise terrore al nemico, che poco innanzi era venuto a sfidarli. Allora dunque anche Asdrubale ritrae le sue genti sopra un colle alquanto elevato, difeso eziandio da un fiume sul davanti; e quivi raccoglie gli armati alla leggera, che avea mandati innanzi, e i cavalli sparsi pel paese; nè fidandosi abbastanza nè del colle, nè del fiume, fortifica pure il campo di steccato. In codesta scambievole paura v'ebbero alcune scaramuccie; nè il Numida cavaliere fu pari al cavaliere Spagnuolo, nè il lanciatore Mauro al lanciatore armato di scudo; che questi, pari in velocità, il superava alquanto in vigore d'animo, e di forze.

XXVII. Poi che nè potevano, cavalcando dinanzi agli alloggiamenti, trarre il Cartaginese a battaglia, e non era facile assaltarli, prendono di viva forza la città di Ascua, dove Asdrubale, entrando nel territorio nemico, avea fatto tradurre il grano e l'altre vettovaglie; e si fan padroni di tutto il paese d'intorno; nè già, o schierati fossero, o accampati, nessun comando valeva a contenerli. La quale negligenza poichè Asdrubale si accorse procedere, come avviene, dalla prosperità, esortati i soldati, che assaltassero il nemico sbandato, e senza insegne, sceso dal colle si drizza colle schiere in ordinanza alla volta del lor campo. Appena i fuggitivi dalle vedette e dai posti tumultuariamente annunziarono, che Asdrubale veniva, fu gridato all'armi. Secondo che ciascuno le avea prese, senza comandamento, nè segnale, incomposti, disordinati corrono in furia ad azzuffarsi. Già i primi eran venuti alle mani, nel tempo che altri accorrevano in frotta, altri non erano ancora usciti dagli alloggiamenti; pur da principio coll'audacia stessa atterrirono il nemico. Indi, poi che i radi diedero ne' folti, essendo la lor pochezza mal sicura, si guar-

dano l'un l'altro; e da ogni parte respinti si raccolgono in cerchio; e mentre si serrano uomo ad uomo, e l'armi uniscono all'armi, cacciati in luogo angusto, avendo appena spazio bastante a muoversi, circondati da' nemici, sono sino a dì inoltrato tagliati a pezzi. Picciola parte, fattosi largo, si avvia verso le selve ed i monti; e per quella stessa paura furono abbandonati gli alloggiamenti; e il dì appresso tutta la nazione si arrendette; non rimase però quieta lungamente. Percioccè da lì a non molto venne ordine da Cartagine, che Asdrubale al più presto menasse l'essercito in Italia; la qual notizia divulgatasi per la Spagna rivolse quasi tutti gli animi a favore de' Romani. Asdrubale pertanto spedì subito lettere a Cartagine, mostrando quanto danno avesse recato la fama di sua partenza: *Se egli di là partisse, certo che innanzi che passasse l' Ibero, la Spagna sarebbe de' Romani. Perciocchè, oltre non avere nè presidio, nè capitano da poter lasciare in suo luogo, tali erano i comandanti Romani, che appena si poteva resister loro con forze eguali. Perciò se punto lor cale della Spagna, gli mandino un succes-*

sone con poderoso esercito, il quale, se tutto anche riuscisse a bene, non però si starebbe ozioso in quella provincia.

XXVIII. Benchè queste lettere, sulle prime, assai movessero il senato Cartaginese, nondimeno, perchè il primo e più forte pensiero era per l'Italia, non si fece alcun cangiamento nè rispetto ad Asdrubale, nè rispetto alle sue forze. Imilcone fu mandato con giusto esercito, e con flotta accresciuta a contenere e difendere la Spagna per terra e per mare; il quale, com'ebbe sbarcate le sue genti, fortificato il campo, tratte in secco le navi e circondate di steccato, con banda scelta di cavalli, quanto più potesse accelerare, tra popoli parte nemici, e parte di dubbia fede, stando sempre sopra se, si condusse ad Asdrubale. Avendo esposti i decreti, e le commissioni del senato, ed appresso egli stesso, come governar la guerra in Ispagna, tornò addietro al suo campo, non da altro difeso, che dalla sua celerità; ch'egli era già partito da ogni luogo, prima che i nemici si fossero concertati. Asdrubale, innanzi di muovere il campo, mette un'imposta su tutti i popoli di sua giu-

risdizione, ben sapendo, che Annibale avea dovuto comperare a prezzo alcuni passi, nè avuti avea gli ajuti de' Galli, che pagandoli; se si fosse messo a sì lungo cammino senza danari, appena sarebbe giunto in sino all' Alpi. Riscossa adunque l' imposta in tutta fretta scese all'Ibero. Tosto che i Romani ebbero inteso i decreti de' Cartaginesi, e la mossa di Asdrubale, ommessa ogni altra cosa, amendue i comandanti, unite le forze, si apparecchiano ad andare incontro, ed opporsi ai disegni ostili, stimando, che se ad Annibale, nemico da se solo appena sopportabile all'Italia, si unisse il comandante Asdrubale, e l' esercito di Spagna, sarebbe quello il fine dell'impero Romano. Da sì fatte cure agitati, adunan tutte le genti sull'Ibero, e passato il fiume, poi ch'ebbero lungamente consultato se avessero ad accostare campo a campo, ovvero se bastasse, che assalendo gli alleati dei Cartaginesi, rattenessero il nemico dal proposto cammino, si apparecchiano a combattere la città dal vicino fiume detta Ibera, la più doviziosa a quel tempo del paese. Il che risaputosi da Asdrubale, per dare ajuto agli alleati, si muove egli pure a combattere altra

città poc'anzi datasi a' Romani. Così lasciaron questi l' assedio già cominciato, e la guerra fu rivolta tutta contro Asdrubale.

XXIX. Stettersi pochi giorni accampati alla distanza l'uno dall'altro di cinque miglia; nè senza picciole scaramuccie, però senza uscire a battaglia. Finalmente nel medesimo giorno, quasi fossero convenuti, si diede d' ambe le parti il segnale, e si discese al piano con tutte le forze. In tre corpi si partì l'esercito Romano; parte de' veliti fu collocata dinanzi alle insegne, parte ricevuta dietro le stesse; la cavalleria circondò le ale. Asdrubale fortifica il centro cogli Spagnuoli; mette nel corno destro i Cartaginesi, nel sinistro gli Africani, e gli ajuti de' mercenarj; i cavalli de' Numidi gli aggiunge alla fanteria Cartaginese; gli altri ai fanti Africani sulle bande; nè tutti i Numidi furon collocati nel destro corno, ma quelli, che a guisa di saltatori, traendo seco due cavalli, spesso nel maggior calore della mischia, avean costume di balzare armati dal cavallo stanco sul fresco; tanta è la loro velocità, tanto son docili i lor cavalli. Standosi gli eserciti in così fatta ordi-

dinanza, non era quasi punto diseguale la speranza de' capitani d'ambe le parti; che nè questi, o quelli superavano di molto nè per numero, nè per qualità di gente. Ben erano assai diversi gli animi de' soldati. Perciocchè a' Romani i comandanti aveano facilmente persuaso che quantunque combattessero lungi dalla patria, nondimeno combattevano per l'Italia e per Roma. Quindi, come se dall' esito di quella battaglia dipendesse il loro ritorno in patria, avean fermato in cuor loro di vincere, o di morire. L'altro esercito aveva uomini meno pertinaci; perciocchè la massima parte erano Spagnuoli, che preferivano d'esser vinti in Ispagna all'esser tratti in Italia vincitori. Adunque sul primo scontro, lanciatesi appena le aste, la schiera del mezzo ritrasse il piede, e voltò le spalle ai Romani, che con grande impeto si avanzavano. Non fu per ciò men viva la zuffa alle bande. Quinci incalza il Cartaginese, quindi l'Africano, e quasi attorniato avessero il nemico, lo combattono da due parti. Ma poichè la gente Romana si fu ristretta tutta nel mezzo, ebbe forze bastanti a respingere le ale nemiche. V'erano dunque due diversi combatti-

menti; ma i Romani rimasero nell' uno e nell'altro chiaramente vincitori, come quelli che, sfondato il centro, sovrastavano per forza, e per numero d'uomini. Quivi fu grande la strage; e se gli Spagnuoli non si fossero, principiata appena la zuffa, messi a fuggire sì dirottamente, pochi di tutto l' esercito sarebbero scampati. La battaglia equestre fu assolutamente nulla; perchè, come i Mauri, ed i Numidi videro piegare il centro, tosto fuggendo a briglia sciolta, cacciandosi anche dinanzi agli elefanti, lasciarono i fianchi denudati. E Asdrubale, fermatosi sino all'ultimo esito della battaglia, dal mezzo della strage fuggì con pochi. I Romani presero, e saccheggiarono gli alloggiamenti. Questo combattimento, se ci era ancora in Ispagna popolo, che esitasse, lo volse a favor de' Romani, e non lasciò ad Asdrubale, non che la speranza di tradur l' esercito in Italia, nè anche quella di restare in Ispagna bastantemente sicuro. Le quali notizie, come furono divulgate a Roma per lettere degli Scipioni, non tanto si allegrarono della vittoria, quanto dell'essersi chiuso ad Asdrubale il passaggio in Italia.

XXX. Mentre accade questo in Ispagna, Petelia ne' Bruzj, dopo alquanti mesi, che s'era cominciato a batterla, fu espugnata da Imilcone, prefetto di Annibale. Costò codesta vittoria molto sangue, e molte ferite a' Cartaginesi; nè altra maggior forza vinse gli assediati, che la fame. Perciocchè, consumate le biade, e le carni di ogni sorta di quadrupedi, vissero all'ultimo di cuoj, d'erbe, di radici, di corteccie tenere, e di rovi dibruscati; nè furono sottomessi, se prima non mancò loro la forza di reggersi in piedi sulle mura, e di portare le armi. Avuta Petelia, Annibale condusse l'esercito a Consenza, che meno ostinatamente difesa venne in poter suo tra pochi dì. Quasi in que' giorni medesimi anche l'esercito de' Bruzj assediò Crotona, greca città, un tempo ricca d'uomini e d'armi, allora però afflitta da tante stragi e sì grandi, che non le restavano venti mila cittadini di ogni età. Quindi i nemici agevolmente s'impadronirono di una città vuota di difensori; solo ritennero la rocca, nella quale alcuni, fra il tumulto della presa della città, dal mezzo della strage si ritirarono. Anche i Locresi si buttarono alla parte

de' Bruzj e dei Cartaginesi, ingannata la moltitudine dai principali della città. Di tutto quel paese soli i Reggiani stettero fermi nella divozion de' Romani, e conservarono la libertà. Quel medesimo cangiamento nella disposizione degli animi si propagò fino in Sicilia; nè la famiglia stessa di Jerone si astenne tutta dal ribellarsi. Perciocchè Gelone, il maggiore de' figli, sprezzata ad un tempo e la vecchiaja del padre, e dopo il fatto di Canne l'amicizia de' Romani, si accostò ai Cartaginesi; e avrebbe suscitati movimenti in Sicilia, se la morte in tal destro venuta, che asperse di sospetto fin anche il padre suo, non lo avesse, mentre armava la moltitudine, e andava in cerca di alleati, tolto dal mondo. Queste son le cose accadute in quell'anno in Italia, in Africa, in Sicilia e nella Spagna. Sul finire dell' anno Quinto Fabio Massimo domandò al senato, che gli fosse permesso di dedicare il tempio di Venere Ericina, del quale avea, dittatore, fatto voto. Il senato decretò, che Tito Sempronio, console designato, come prima fosse entrato in carica, proponesse al popolo, che creasse Fabio duumviro per la dedicazione di quel tempio. E in ono-

re di Marco Emilio Lepido, ch'era stato due volte console ed augure, i suoi tre figli Lucio, Marco e Quinto celebrarono i giuochi funebri per tre giorni e per tre giorni diedero nel foro lo spettacolo di ventidue paja di gladiatori. Gli edili curuli Cajo Letorio, e Tito Sempronio Gracco, console designato, ch'era stato maestro de'cavalieri nella edilità, fecero rappresentare i giuochi Romani, che si ripeterono per tre giorni. I giuochi plebei furono per essi ripetuti tre volte dagli edili Marco Emilio Cotta, e Marco Claudio Marcello. Compiuto l'anno terzo della guerra Cartaginese, il console Tito Sempronio alla metà di marzo prese l'uffizio. De' pretori Quinto Fulvio Flacco, ch' era stato innanzi console e censore (1), ebbe a sorte la giurisdizione urbana, Marco Valerio Levino la forestiera. Toccò ad Appio Claudio Pulcro la pretura della Sicilia, a Quinto Mucio Scevola quella della Sardegna. Il popolo conferì l' autorità proconsolare a Marco Marcello, perchè solo de' comandanti Romani, dopo la rotta

(1) Anzi console due volte negli anni di Roma 515 e 528.

di Canne, avea combattuto prosperamente in Italia.

XXXI. Il senato, in quel primo giorno, in cui fu consultato in Campidoglio, decretò, che del doppio tributo, che si sarebbe imposto in quell'anno, la metà subito si riscuotesse, con che si desse di presente la paga a tutti i soldati, eccetto quelli, che aveano militato a Canne. Quanto agli eserciti decretarono, che il console Tito Sempronio assegnasse alle due legioni urbane il giorno, in cui si trovassero a Cale; che di là si conducessero sei legioni al campo di Claudio sopra Suessola; che le altre legioni, che eran quivi (la maggior parte di quei dell' esercito, ch' era stato a Canne) il pretore Appio Claudio Pulcro le passasse in Sicilia, e che quelle, ch' erano in Sicilia, si trasportassero a Roma. Marco Claudio Marcello fu spedito all' esercito, a cui si era stabilito il giorno di trovarsi a Cale; e gli fu commesso di condurre le legioni urbane al campo di Claudio. A ricevere il vecchio esercito, e condurlo poscia in Sicilia fu mandato Tito Metilio Crotone, legato di Appio Claudio. Aveano gli uomini dapprima aspettato in silenzio, che il console te-

nesse i comizj per creare il collega; indi vedendo relegato a bella posta Marco Marcello, che volevano massimamente in quell' anno nominar console per le cose egregiamente operate nella pretura, si levò un fremito nella curia. Il che sentito dal console, *l'una cosa, e l'altra*, disse, *o Padri Coscritti, si è fatta per utile della repubblica, e che Marco Claudio andasse nella Campania a permutare gli eserciti, e che non prima s'intimassero i comizj, ch' egli, eseguita l'affidatagli commissione, fosse di là tornato, acciocchè voi aveste quel console, che i tempi della repubblica dimandano, e che voi stessi sommamente desiderate.* Così non si fe' più oltre parola de' comizj sino al ritorno di Marcello. Intanto creati furono duumviri Quinto Fabio Massimo, e Tito Otacilio Crasso a dedicare i due templi, Otacilio quello alla Mente, Fabio quello a Venere Ericina. L' uno, e l' altro è sul Campidoglio, divisi solamente da un canale. E dei trecento cavalieri Campani, che compiuto con fede il tempo di lor milizia in Sicilia, venuti erano a Roma, fu poi portato al popolo, che fossero cittadini Romani; così pure, che fossero

del Municipio di Cuma due giorni innanzi (1), che il popolo Campano si fosse staccato dal popolo Romano. Avea promossa questa proposta il negar essi di sapere a qual paese (2) appartenessero; che lasciata l' antica patria, non erano per anche stati aggregati a quella, a cui erano venuti. Poi che Marcello fu tornato dall' esercito, s'intimano i comizj a creare un solo console in luogo di Lucio Postumio. È creato Marcello con pienissimo consentimento di tutti, il quale avesse a pigliar subito il magistrato. Essendosi, mentr' egli entrava in carica, udito il cielo tuonare, gli auguri interrogati pronunziarono, parer loro, che vi fosse vizio nell' elezione. E i Padri andavano disseminando, che l'essersi fatti per la prima volta consoli due plebei, non era cosa grata a' Numi. Come Marcello ebbe rinunziato l'uffizio, gli fu surrogato Fabio Massimo per la terza volta.

(1) Sì che supponevasi che avessero cessato di appartenere ai Cumani due giorni innanzi alla ribellione, alla quale non avevano assentito.

(2) Non ai Campani, la cui ribellione disapprovavano, non ai Romani, che non erano ancora stati ascritti a quella cittadinanza.

Il mare in quell' anno fu visto ardere; a Sinuessa una vacca partorì un polledro; le statue a Lanuvio di Giunone Sospita sudaron sangue; e intorno a quel tempio v'ebbe una pioggia di sassi, per la quale si fecero i consueti sagrifizj di nove giorni; e gli altri prodigj furono con ogni cura espiati.

Anni D.R. 537. A.C. 215.

XXXII. I consoli si divisero tra loro gli eserciti; a Fabio, toccò quello, ch'era stato comandato dal dittatore Marco Giunio; a Sempronio i voloni (1), che ci fossero, e venticinque mila degli alleati; si assegnarono al pretore Marco Valerio le legioni, che fossero tornate dalla Sicilia; il proconsole Marco Claudio fu mandato all'esercito, che guardava Nola sopra Suessola. Partirono i pretori per la Sicilia e la Sardegna. Fecero i consoli un editto, che qualora convocassero il senato, i senatori, e tutti quelli, che han dritto di parola nel senato, si radunassero presso la porta Capena. I pretori, cui toccava render ragione, piantarono i tribunali presso la pubblica Pi-

(1) Così furon detti quegli otto mila schiavi, che dopo la rotta di Canne si offrirono di militare volontarj.

scina; ordinarono, che si citasse a codesto luogo; e in quell'anno si tenne sempre ragione colà. Intanto a Cartagine, donde Magone, fratello di Annibale, stava per trasportare in Italia dodici mila fanti, mille e cinquecento cavalli, venti elefanti, e mille talenti d'argento, sotto la scorta di sessanta navi lunghe, viene avviso, che le cose in Ispagna erano andate male, e che quasi tutti i popoli di quella provincia s' erano dati ai Romani. V'era chi, omessa l' Italia, rivolgeva Magone con quella flotta, e quelle forze in Ispagna; quando all' improvviso lampeggiò la speranza di ricuperare la Sardegna. *Era quivi l'esercito Romana picciolo, stava per partire il vecchio pretore Aulo Cornelio, pratico della provincia, e si attendeva il nuovo; oltre ciò, essere già stanchi i Sardi della lunghezza di quella dominazione; ed erano stati trattati l' anno innanzi aspramente, e avaramente, gli aveano oppressi con gravoso tributo, ed iniqua contribuzione di frumento; non mancar altro, che un capo, al quale si accostino.* Questa ambasciata era stata clandestinamente spedita dai principali, specialmente per maneggio d'Am-

sicora, il quale allora maggioreggiava sopra tutti per autorità, e per ricchezze. Da sì fatti avvisi quasi ad un tempo e turbati, e rincorati, mandano Magone colla flotta e colle genti in Ispagna; per la Sicilia scelgono a comandare Asdrubale, e gli assegnano quasi altrettante forze, quante a Magone. Anche a Roma i consoli, aspettate le cose, che vi si avevano a fare, già si movevano per portarsi alla guerra. Tito Sempronio assegnò a' soldati il giorno, in cui si radunassero a Sinuessa; e Quinto Fabio, consultato prima il senato, ordinò, che tutti avessero, avanti il primo di luglio, a trasportare le biade dai campi nelle città murate; *altrimenti saccheggierebbe il podere di chi non l'avesse fatto, venderebbe all' incanto i servi, e darebbe fuoco alle ville.* Non furono esentati dalle cure della guerra nè meno i pretori, che pur son creati a render ragione. Si volle, che il pretore Valerio andasse in Puglia a ricevere l' esercito da Terenzio; che, come venute fossero le legioni dalla Sicilia, di quelle si valesse a proteggere il paese; e che le genti di Terenzio si mandassero con qualcuno de' legati. Ed a Marco Valerio furon date

venticinque navi, colle quali potesse difendere la costa marittima ch'è tra Brindisi e Taranto. Fu decretato a Quinto Fulvio, pretore urbano, un egual numero di navi a guardare i lidi vicini a Roma. Al proconsole Cajo Terenzio fu commesso, che facesse soldati nel territorio Piceno, e custodisse que' luoghi. Anche Tito Otacilio Crasso, poi ch'ebbe dedicato il tempio della Mente sul Campidoglio, fu mandato a comandare la flotta in Sicilia.

XXXIII. A questa lotta de' due più potenti popoli della terra tutti i re, tutte le nazioni tenevano intento lo sguardo; tra' quali Filippo, re de' Macedoni; tanto più, quant'era più vicino all' Italia, e solamente separato dal mare Jonio (1). Tosto, ch'ebbe udito per fama, che Annibale avea passato l'Alpi, siccome s'era allegrato della guerra insorta tra i Romani e i Cartaginesi, così era stato dubbio nell'animo, le forze essendo ancora bilanciate, qual popolo gli sarebbe più piaciuto, che fosse vincitore. Ma poi, che già nella terza battaglia stata era in

(1) Parte del Mediterraneo tra la Grecia, e la Sicilia.

favore dei Cartaginesi anche la terza vittoria, piegò Filippo verso la fortuna, e mandò legati ad Annibale, i quali, schivando i porti di Brindisi e di Taranto, perchè eran guardati dalle navi Romane, posero piede in terra verso il tempio di Giunone Lacinia (1). Indi per la Puglia drizzandosi a Capua, caddero in mezzo ai presidj Romani, e furono condotti al pretore Marco Valerio Levino accampato nei contorni di Nuceria. Quivi Senofane, capo dell' ambasciata, intrepidamente disse, ch' egli era mandato dal re Filippo a stringere amicizia ed alleanza coi Romani, aver commissione pe' consoli, pel senato, e pel popolo Romano. In mezzo all' abbandono degli antichi alleati lietissimo Valerio per la nuova società con un re così illustre, accolse graziosamente i nemici, quali ospiti; dà loro scorte, che gli accompagnino, mostrino accuratamente le strade, quai luoghi, quai passi occupi il Romano, quali il nemico. Senofane, per mezzo ai posti Romani, giunse nella Campania, e di là per via più breve al campo di An-

(1) Al Promontorio Lacinio presso Cortona, nella Calabria.

nibale, e strinse con lui amicizia ed alleanza con questi patti: *che Filippo, colla maggior flotta, che potesse, (pareva, che avrebbe messo in mare dugento navi) passasse in Italia, e devastasse la costa marittima; ch' egli dal canto suo guerreggerebbe per mare e per terra; come poi la guerra fosse finita, tutta l'Italia, e la stessa città di Roma appartenesse ai Cartaginesi, e ad Annibale; e così tutta la preda fosse di lui. Domata l' Italia navigassero in Grecia, e movessero guerra a que' re, che piacesse a Filippo; e le città del continente, e le isole, che guardano la Macedonia, fossero di Filippo e del suo regno.*

XXXIV. Con queste condizioni (1) a un dipresso fu conchiusa la lega tra il comandante Cartaginese, e gli ambasciatori de' Macedoni; e i legati Giscone, Bostare, e Magone, spediti con quelle al re, a confermar l'accordo, giungono al medesimo luogo del tempio di Giunone, dove stava appiattata una nave. Di là partiti, essendo già in alto mare, fu-

(1) Prezioso trattato e documento di antica Diplomazia conservatoci da Polibio.

ron veduti dalla flotta Romana, ch'era a guardar la costa della Calabria. Avendo Publio Valerio Flacco spediti de' cercuri (1) ad inseguire, e via condurre quel legno, dapprima quei del re tentarono di fuggire; indi, come si accorsero d'esser vinti in celerità, si danno a' Romani; e condotti innanzi al comandante della flotta, domandando questi *chi fossero, donde partissero, e dove andassero*, Senofane, cui era riuscito a bene la prima volta, cominciò ad ordire una menzogna; *che spedito da Filippo a' Romani, egli era pervenuto sino a Marco Valerio, insino al quale solamente il cammino era stato sicuro*; che però non avea potuto attraversar la Campania, tutta circondata da bande di nemici. Indi, poi che l'abito, e la foggia Cartaginese fe' sospetti i legati di Annibale, e interrogati, la favella gli scoperse, allora, messi da parte i loro compagni, e spaventatili con minacce, furon trovate anche le lettere di Annibale a Filippo, e la convenzione tra il re de' Ma-

(1) Legni piccioli e velocissimi, forse provenuti dapprima da Corcira, in greco *Korcura.*

cedoni, e il comandante Cartaginese. Accertata bastantemente la cosa, parve bene mandare immantinente i prigioni, e i lor compagni a Roma al senato, ovvero a' consoli, dovunque fossero. A ciò fare furono scelti cinque legni de' più veloci, e si mandò a governarli Lucio Valerio Anziate, avendogli commesso, che dividesse i legati per tutti i cinque navigli, guardandogli separatamente; e badasse, che non vi fosse tra loro nè commercio di parole, nè comunicazion di pensieri. A quel tempo medesimo, avendo Aulo Cornelio Mammula, partitosi dalla Sardegna, riferito a Roma, quale si era lo stato dell'isola, che tutti eran volti a pensieri di guerra e di ribellione, che Quinto Mucio, che gli era succeduto, colto al suo venire dalla malsania del cielo e delle acque, impigliato in malattia non tanto pericolosa, quanto lunga, non poteva reggere a lungo alle fatiche della guerra; e che l'esercito, che ivi si trovava, siccome era bastante a guardar la provincia in tempo di pace, così era poco per la guerra, che pareva doversi accendere, i Padri decretarono, che Quinto Fulvio Flacco levasse cinque mila fanti, e quattrocento caval-

li, e facesse, che quella legione passasse al più presto in Sardegna; e mandasse, chi a lui piacesse, al governo di quella guerra, sino a tanto, che Mucio fosse ristabilito. Vi si mandò Tito Manlio Torquato, ch' era stato due volte console e censore, ed avea nel consolato soggiogati i Sardi. Quasi allo stesso tempo la flotta spedita da Cartagine in Sardegna sotto la condotta di Asdrubale, cognominato il Calvo battuta da orrenda burrasca, vien balzata alle isole Baleari; e mentre quivi le navi (tanto erano conquassati, non pure gli armamenti, ma i corpi stessi de' legni) tirate a secco si risarciscono, consumarono alquanto tempo.

XXXV. In Italia essendosi, dopo il fatto di Canne, allentata alquanto la guerra, infrante già le forze di una parte, ammollito il coraggio dell' altra, i Campani si accinsero da se medesimi a impadronirsi di Cuma, dapprima sollecitandoli a ribellarsi dai Romani. Come questo non riusciva loro gran fatto, apparecchiano un inganno per attrapparli. Tutti i Campani in un dato tempo facevano un sagrifizio in Hama; avvisarono i Cumani, che il senato di Capua v'in-

terverrebbe, e chiesero, che anche il senato di Cuma vi venisse a consultare in comune, onde l'un popolo e l'altro avesse i medesimi amici, e nemici; che vi avrebbero un presidio armato, per non correr pericolo nè dai Cartaginesi, nè dai Romani. Quei di Cuma, benchè sospettassero di frode, non ricusarono, stimando così di celare il lor doloso disegno. Intanto il console Romano, Tito Sempronio, rassegnato l'esercito a Sinuessa nel dì, che aveva loro ordinato di raccogliersi, passato il fiume Volturno, attendossi presso Literno. Quivi, stando i quartieri in ozio, obbligava spesso i soldati a esercitarsi al corso, acciocchè i novelli (ch' erano in gran parte voloni) si avvezzassero a seguire le insegne, e riconoscere in tempo di battaglia le proprie file. Più che altro, stava sommamente a cuore del capitano, e così aveva egli commesso ai legati, ed ai tribuni, *che nessun rimprovero a chi che fosse del precedente suo stato seminasse la discordia tra gli ordini; il vecchio soldato soffrisse di essere agguagliato al novello, il libero al volone; e si stimassero abbastanza nobili e generosi tutti quelli, a'quali affidato aves-*

se il popolo Romano le armi, e le insegne sue. Quella necessità, che avea costretto a così fare, quella stessa costringeva a mantenere il fatto. Questi precetti non furono con maggior cura inculcati dai capitani, che osservati dai soldati; e tutti gli animi in breve tempo s'erano stretti in tanta concordia, che quasi venne in dimenticanza di che condizione ciascuno fosse diventato soldato. Mentre badava Gracco a queste cose, i legati di Cuma gli annunziarono, qual era pochi dì innanzi venuta ad essi ambascieria dai Campani, e che risposta avean lor data; che quella festa cadeva da lì a tre giorni; che vi sarebbe stato non solamente tutto il senato, ma eziandio il campo, e l'esercito Campano. Gracco, dato ordine a' Cumani di trasportare tutte le robe dal contado nella città, e di starsi dentro le mura, il dì innanzi a quello stabilito dai Campani pel sagrifizio, muove il campo verso Cuma. Hama n'è distante tre miglia. Già i Campani vi erano venuti in gran numero, giusta lo stabilito; nè molto discosto di là Mario Alfio il Medistutico, (così chiamasi il supremo magistrato dei Campani) s'era occultamente accampato con

quattordici mila uomini; alquanto più intento a preparare il sagrifizio e in questo mezzo ad ordinare l'inganno, che a fortificare l'accampamento, o ad altra opera militare. La festa durava in Hama (1) tre giorni; si faceva il sagrifizio di notte, sì però, che compiuto fosse innanzi la mezza notte. Stimando Gracco, che questo fosse il tempo proprio all'inganno, messe guardie alle porte, onde nessuno potesse propalare il disegno; ed ordinato a' soldati, che dopo l'ora decima curassero le persone, e dormissero, acciocchè sul far della notte potessero adunarsi sotto le insegne, quasi su la prima veglia fe' levar le bandiere; e camminando in gran silenzio, come fu giunto ad Hama su la mezza notte, assalta ad un tempo da tutte le porte l'accampamento Campano, trascurato, come accade, per la veglia; altri ammazza immersi nel sonno, altri, mentre tornano disarmati dal sagrifizio. In quel tu-

(1) Leggo coi migliori *sacrificandum* invece che *sacrificatum*; non essendo verisimile, che Gracco avesse indugiato tre giorni ad assaltare i Campani, col pericolo di essere scoperto.

multo notturno furon tagliati a pezzi più di due mila Campani, e lo stesso lor duce Mario Alfio; prese trentaquattro insegne militari.

XXXVI. Gracco, impadronitosi del campo nemico, colla perdita di men che cento soldati, si rimise in fretta a Cuma, temendo di Annibale, ch'era accampato sopra Capua a Tifata. Nè la sagace congettura lo ingannò. Perciocchè appena si intese a Capua questa disfatta, pensando Annibale, che avrebbe trovato ad Hama l'esercito lieto fuor di misura pel buon successo, composto, com'era, in gran parte di novizj, e di schiavi, in atto di spogliare i vinti, e via condurre la preda, move ratto colle schiere oltre Capua; e incontratosi ne' Campani, che fuggivano, fattili scortare, ordina, che sieno condotti a Capua, ed i feriti trasportati su' carretti. Egli, giunto in Hama trovò gli alloggiamenti de' nemici vuoti, ne altro, fuor che le traccie della recente strage, e qua e là giacenti al suolo i corpi degli alleati. Alcuni lo consigliavano che tosto guidasse i suoi a Cuma, e la battesse. Benchè ne avesse Annibale gran voglia, onde, non avendo potuto Napoli, pigliasse almeno Cuma,

città marittima; nondimeno, perchè il soldato, mosso il campo in tutta fretta, non avea portato seco, che l'armi, diede indietro sopra Tifata. Indi, stancato dalle preghiere dei Campani, tornò il dì dopo a Cuma con tutto l'apparecchio per combatterla, e saccheggiato il contado Cumano, si attenda ad un miglio dalla città; dove s'era fermato Gracco, più per vergogna di abbandonare in quella necessità gli alleati, che la sua imploravano, e la fede del popolo Romano, che perchè fidasse molto nel suo esercito. Nè l'altro console Fabio, accampato presso Càle, osava far passare a' suoi il fiume Vulturno, occupato primieramente a rinnovare gli auspizj, indi nei prodigj, che si annunziavano ogni dì gli uni sopra gli altri; e mentre badava ad espiarli, gli aruspici rispondevano non vi esser buoni presagj (1).

XXXVII. Mentre queste ragioni ritenevan Fabio, Sempronio si trovava assediato, e già le macchine lo battevano. Contro una grande torre di legno, appressata alla città, altra ne fe' sorgere il

(1) Il testo ha: *haud facile litari*, cioè, *haud laeta exta reperiri.*

console Romano dalle stesse mura, alquanto più elevata, perchè, sottoponendole grosse travate, s'era servito a fondamento del muro, di già alto per se. Da questa i terrazzani difendevano le mura, e la città dapprima con sassi, con pali, e con altre armi da lanciare. Finalmente, come videro la torre, via via sospinta innanzi, omai attaccata al muro, con facelle accese vi gettaron sopra ad un tratto quantità grande di fuoco. Mentre, spaventata da quell'incendio, la moltitudine degli armati, precipitava giù dalla torre, una sortita fatta ad un tempo dalle due porte della fortezza sbaragliò i posti dei nemici, e ricacciolli in fuga negli alloggiamenti; sì che parve il Cartaginese in quel dì più simile ad assediato, che ad assediante. Da mille e trecento Cartaginesi furono uccisi; cinquanta nove presi vivi, i quali, standosi attorno le mura, e ne' posti alla libera, e trascuratamente, mentre niente meno temevano, che una sortita, furono oppressi all' improvviso. Gracco, innanzi che il nemico rinvenisse dal repentino terrore, sonò a raccolta, e richiamò i suoi dentro le mura. Il dì seguente Annibale, pensando, che il console, lieto del buon suc-

cesso, sarebbe venuto a giornata campale, schierò l'esercito in ordine di battaglia tra gli alloggiamenti e la città. Ma poi che vide, che nessuno si moveva dalla solita guardia della città, e che non si commetteva niente a temerarie speranze, senza aver fatto nulla, tornò a Tifata. In quei giorni medesimi, in cui Cuma fu liberata dall' assedio, anche Tito Sempronio, cognominato Longo, combattè prosperamente contro il Cartaginese Annone nella Lucania presso Grumento. Uccise più di due mila nemici, e perdette dugento ottanta soldati; prese da quarant' una bandiere. Scacciato dal territorio Lucano, Annone si ritirò in quello de'Bruzj. Anche tre castelli degl' Irpini, che s' erano ribellati dai Romani, furono a viva forza ricuperati da Marco Valerio pretore. Vercellio, e Sicilio, autori della ribellione, furono decapitati; più di mille schiavi si son venduti all' asta; il resto della preda si concedette al soldato, e l'esercito fu ricondotto a Luceria.

XXXVIII. Mentre si fanno queste cose nel paese de' Lucani, e degl' Irpini, le cinque navi che portavano a Roma prigionieri i legati Cartaginesi e Macedoni,

costeggiando, dal mare di sopra a quello di sotto, quasi tutta l'Italia, e veleggiando vicino a Cuma, nè si sapendo, se fossero de' nemici, ovvero degli alleati, Gracco mandò de' suoi legni ad incontrarle. Come s'ebbe inteso, dalle domande reciproche, che il console era a Cuma, vi approdaron le navi, e i prigionieri furono condotti al console, e dategli le lettere. Il console, lette le lettere di Filippo, e di Annibale, mandò il tutto sigillato al senato per la via di terra; ed ordinò, che i legati fossero condotti per mare. Essendo giunte a Roma quasi nel medesimo giorno e le lettere, ed i legati, e fatte parecchie interrogazioni, le parole accordandosi collo scritto, dapprima grave pensiero assalse i Padri, scorgendo quanta lor sovrastasse grave mole di guerra, per parte della Macedonia, mentre reggevano appena a quella di Cartagine; non però se ne sbigottirono a segno, che incontanente non trattassero in che modo, primi assaltando, divertissero il nemico dall'Italia. Fatti mettere i legati in prigione, e venduti all' asta i loro compagni, alle venticinque navi, di cui era prefetto Publio Valerio Flacco, ne decretano in aggiunta altre venti for-

nite di tutto. Allestite queste, e tratte fuori, aggiuntevi le cinque, che avean condotti i legati prigionieri, salpano in numero di trenta dal porto di Ostia alla volta di Taranto; e si commise a Publio Valerio, che imbarcati i soldati di Varrone, ch' erano a Taranto sotto gli ordini del legato Lucio Apustio, coll' armata di cinquanta navi non solamento guardasse le coste d'Italia, ma indagasse eziandio checchè fosse della guerra Macedonica. Se i disegni di Filippo convenissero colle lettere, e cogl' indizj de' legati, ne desse avviso al pretore Marco Valerio; e questi, affidato l' esercito al legato Lucio Apustio, portatosi a Taranto colla flotta, passasse quanto prima in Macedonia, e si adoperasse a ritener Filippo nel regno. Al mantenimento della flotta, ed alle spese della guerra di Macedonia si assegnò il danaro, ch'era stato spedito in Sicilia ad Appio Claudio, perchè fosse restituito a Jerone; portollo a Taranto il legato Lucio Apustio; collo stesso mezzo Jerone vi mandò dugento mila moggia di grano, e cento mila di orzo.

XXXIX. Mentre i Romani apparecchiano, e fanno codeste cose, una delle

navi prese, di quelle ch' erano mandate a Roma, scostatasi del corso fuggì a Filippo; da quella si seppe, che i legati colle lettere erano stati presi. Ignaro pertanto di ciò, che i suoi legati avessero convenuto con Annibale, e quali risposte gli avrebbbero recate, manda un' altra ambascieria colle medesime commissioni. Gli ambasciatori mandati ad Annibale, furono Eraclito soprannominato Scotino, e Critone Berrèo, e Sositeo di Magnesia. Portaron essi felicemente, e riportarono i dispaccj; ma passò tutta la state innanzi, che il re potesse muovere, o tentar nulla; di tanto momento fu una sola nave presa coi legati a ritardar la guerra, che soprastava ai Romani. Intanto avendo Fabio, espiati finalmente i prodigj, passato il Vulturno, amendue i consoli guerreggiavano intorno a Capua. Fabio prese di viva forza Compulteria, e Trebula, e Saticula, che s' eran date ai Cartaginesi; e vi furon fatti prigionieri i presidj di Annibale, e moltissimi Campani. E a Nola, come nell' anno scorso, il senato stava pe' Romani, la plebe per Annibale; e si tenevan pratiche segrete di ammazzare i primati, e di consegnare la città. Acciocchè sì fatto disegno non

procedesse innanzi, Fabio, tradotto l'esercito tra Capua, e l'accampamento di Annibale, che era a Tifata, si piantò, al di sopra del Vesuvio (1), negli alloggiamenti di Claudio; di là mandò il proconsole Marco Marcello a presidiar Nola colle genti, che aveva.

XL. E nella Sardegna cominciò il pretore Tito Manlio (2) a governar le faccende, ch'erano state intralasciate, poi che il pretore Quinto Mucio era caduto in grave malattia. Manlio, tirate in secco le grosse navi a Carale (3), e date l'armi alle ciurme, per far la guerra per terra, e ricevuto dal pretore l'esercito, formò ventidue mila fanti, mille e dugento cavalli. Portatosi con questa fanteria e cavalleria nel terreno del nemico, pose il campo non lungi da quello di Hampsicora. Era Hampsicora passato allora ai Sardi Pelliti ad armarvi la gioventù, onde accrescere le sue forze. Stava a guar-

(1) Altri, e forse meglio leggono *Suessula*.

(2) Il *Crevier* sopprime quel *Pretore*, sostenendo che ne' tomi MS. non si trova, e che d'altronde Manlio non ebbe in quell'anno la pretura.

(3) Oggi Cagliari.

dia del campo suo figlio, di nome Josto; fiero per giovinezza, venuto temerariamente alle mani, fu sbaragliato, e messo in fuga. Da tre mila furono i Sardi uccisi, e quasi ottocento presi vivi. Il resto dell' esercito, dapprima sbandato pe' campi e per le selve; indi fuggì alla città, nominata Corno (1), capo del paese, dov' era fama, che si fosse rifuggito il capitano. E quella battaglia messo avrebbe fine alla guerra nella Sardegna, se la flotta Cartaginese, condotta da Asdrubale, ch' era stata balzata dalla burrasca alle Baleari, non fosse venuta a tempo a ravvivar la speranza di ribellarsi. Manlio, avuta notizia dell' arrivo della flotta Cartaginese, si riparò a Carale; il che porse occasione ad Hampsicora di unirsi ad Asdrudale. Questi, sbarcate le sue genti, e rimandata la flotta a Cartagine, partito colla guida di Hampsicora a depredare il paese degli alleati del popolo Romano, sarebbe giunto sino a Carale, se Manlio, fattosegli incontro coll' esercito, non lo avesse contenuto dal saccheggiare più innanzi. Dapprima gli accampamenti stettersi di fronte a picciolo intervallo;

(1) Oggi *Corneto*.

indi si son fatte scorrerie, e leggeri combattimenti con vario evento; in fine, si venne a giornata, e bandiere contro bandiere, si combattè in battaglia ordinata per quattr' ore. Tennero i Cartaginesi sospesa lungamente la vittoria, essendo i Sardi avvezzi ad esser vinti agevolmente; in fine, anche quelli, non si vedendo all' intorno, che strage e fuga di Sardi, si misero in rotta; se non che, mentre voltan le spalle, il Romano, fatta girare l' ala, colla quale avea sfondati i Sardi, gli avviluppò. Da lì in poi fu più strage, che pugna. Furon tagliati a pezzi dodici mila tra Sardi e Cartaginesi, presi da tre mila e settecento, e ventisette bandiere.

XLI. Ma ciò, che più ch' altro, fece chiara e memorabile quella giornata, fu l'aver preso il comandante Asdrubale, e Annone, e Magone, nobili Cartaginesi; Magone, della casa Barcina, unito per prossima cognazione ad Annibale, Annone, autore a' Sardi delle ribellione, e indubitato promotore di quella guerra. Nè diedero men lustro a quella battaglia i capitani de' Sardi, involti nella strage. Perciocchè Josto, figlio di Hampsicora, perì sul campo; e Hampsicora, fuggitosi

con pochi cavalli, come, oltre l' altre rovine, udì anche la morte del figliuolo, la notte, acciocchè nessuno sopravvenendo gl' impedisse il disegno, si ammazzò. Agli altri fu ricetto dalla fuga com' era stata innanzi, la città di Corno; la quale Manlio, assalitala coll' esercito vincitore, prese tra pochi dì. In appresso anche le altre città, che s'eran date ad Hampsicora, ed ai Cartaginesi, consegnati gli ostaggi, si arrendettero. Alle quali avendo imposto danaro e frumento, secondo le forze, ed il delitto di ciascheduna, ricondusse l' esercito a Carale. Quivi, tratte all' acqua le grosse navi, ed imbarcativi i soldati, che avea menati seco, drizza il corso a Roma, ed annunzia a' Padri, che la Sardegna è domata; e consegnò il danaro a' questori, agli edili il frumento, al pretore Fulvio i prigioni. In quel medesimo tempo il pretore Tito Otacilio, passato dal Lilibeo in Africa con una flotta di cinquanta navi, e saccheggiato il territorio Cartaginese di là voltosi alla Sardegna, dove era fama, che Asdrubale dalle Baelari fosse poco innanzi approdato, s' incontrò nell' armata nemica, che tornava in Africa, e data lie-

ve battaglia in alto mare, le prese sette navigli con tutta lo lor ciurma; gli altri li disperse la paura, non altrimenti che far potrebbe una burrasca. In que' medesimi giorni anche Bomilcare per avventura si appressò a Locri coi soldati, mandati (1) a supplemento da Cartagine, con elefanti e vettovaglie. Ad opprimere il quale alla sprovveduta, Appio Claudio, simulando di visitare la provincia, condotto in tutta fretta l'esercito a Messina, col favore del flusso passò a Locri. N'era già partito Bomilcare alla volta di Annone nel paese de' Bruzj; e i Locresi chiusero le porte a' Romani. Appio, fatto un gran tentativo con nessun frutto, tornò a Messina. Nella state medesima, Marcello fece da Nola, dove teneva presidio, frequenti scorrerie nel territorio Irpino, e in quello de' Sanniti Caudini; e col ferro e col fuoco diede tal guasto a tutto il paese, che rinnovò al Sannio la memoria delle antiche stragi.

XLII. Quindi, mandati subito dall'una o l'altra nazione insieme ambasicatori ad

(1) Dal capo XIII. si può dedurre, che fossero quattro mila.

Annibale, gli parlaron essi in questa forma: *fummo, Annibale, nemici del popolo Romano da noi medesimi insino a tanto, che le nostr' armi e le nostre forze bastarono a difenderci. Poi che fidammo poco in quelle, ci accostammo al re Pirro, dal quale abbandonati ricevemmo una pace necessaria, e vi durammo quasi cinquant' anni* (1) *sino al tempo, che tu venisti in Italia. Non tanto il valore, e la fortuna tua, quanto la tua rara bontà e benignità verso i nostri cittadini, che hai rimandati liberi, ti ci fece affezionati così, che te, amico nostro, vivo e salvo non temevamo non solamente il popolo Romano, ma nè anche, se lice il dirlo, i Numi corrucciati. Ma, per dio, essendo tu non solo salvo, e vincitore, ma presente (che quasi udir potresti il compianto delle mogli, e de' figli nostri, e veder ardere le nostre case) fummo questa state alquante volte devastati in guisa, che pare, che a Canne abbia vinto Marco Marcello, e non Anniba-*

(1) Anzi precisamente anni cinquantaquattro, cioè dall'anno di R. 480. all'anno 534, in cui Annibale discese in Italia.

le; e spaccino con vanto i Romani, che tu, possente per un colpo solo, vibrato (1) l'aculeo, t'intormentisci. Guerreggiammo quasi cent'anni col popolo Romano, e senza ajuto di capitano, nè di esercito forestiero, fuor che Pirro per due anni accrebbe piuttosto co'nostri soldati le proprie forze, che ci difendesse colle sue. Non farò pompa dei nostri prosperi successi, due consoli, e due eserciti consolari, fatti passare sotto il giogo, e quant' altro ci accadde di glorioso, e di lieto; ben le cose aspre ed avverse di quel tempo possiamo riferirle con manco sdegno, che quelle, che oggi ci accadono. Grandi dittatori co' maestri de' cavalieri, due consoli con due eserciti consolari entravano nel nostro paese; ed esploratolo innanzi, e messe scolte, gli menavano sotto le bandiere a depredare. Ora siam preda propriamente di un presidio solo, e scarso a difender Nola. Già nè anche in bande raccolte, ma a guisa di ladroni, scorrono per

(1) Usò Curzio la stessa metafora lib. IV. c. 14: *Ubi primum impetum effudit, velut quaedam animalia, emisso aculeo, torpere.*

tutti i nostri confini più trascuratamente, che se vagassero per le campagne di Roma. E questa n'è la cagione, che nè tu ci difendi; e la nostra gioventù, la quale se fosse a casa, ci difenderebbe, milita tutta sotto i tuoi stendardi. Non conoscerci nè te, nè l'esercito tuo, se non credessi esser facile a quello, che so aver rotte e schiacciate tante squadre romane opprimere codesti nostri saccheggiatori, vaganti, senza insegne, sbandati, dove speranza, benchè vana, di bottino tragge ciascuno. Saran costoro preda di pochi Numidi, ed avrai mandato presidio a noi, e toltolo a Nola, se pure quelli, che stimasti degni di ricevere a compagni, poi che gli hai ricevuti, non li giudichi indegni d'esser difesi.

XLIII. Al che Annibale rispose: *che gl' Irpini, ed i Sanniti aggruppan tutto in un tratto; e manifestano i loro guai, e chiedono soccorso; e si lagnano d'essere indifesi e negletti. Bisognava prima indicare il bisogno di soccorso; indi chiederlo, poi, se non si fosse ottenuto, allora finalmente lagnarsi, che si era chiesto invano. Ch' egli avrebbe condotto l'esercito non nelle terre de-*

gl' Irpini, nè dei Sanniti, per non aggravarli esso pure, ma ne' luoghi vicini degli alleati del popolo Romano; mettendoli a sacco, avrebbe impinguato il proprio soldato, e per la tema rimosso lungi da loro il nemico. Quanto alla guerra coi Romani, se la battaglia del Trasimeno fu più illustre di quella della Trebbia, se quella di Canne più di quella del Trasimeno, farebbe anche più oscura la memoria di Canne con altra maggiore, e più segnalata vittoria. Con questo discorso, e con ricchi presenti licenziò i legati. Lasciato a Tifata piccolo presidio, si porta egli con tutto l'esercito alla volta di Nola. Venne colà pure Annone dal paese de' Bruzj, col supplemento condotto da Cartagine, e cogli elefanti. Accampatosi a poca distanza, cercando trovò tutt'altro, che quello, che udito aveva dai legati degli alleati. Perciocchè Marcello nulla faceva in modo, che si potesse dire commesso alla ventura della sorte, o del nemico; esplorato il paese, e munito di buone scolte, era andato a predare, sicuro di sua ritirata; e tutto, quasi avesse Annibale a fronte, era preveduto, e provveduto. Allora, come seppe, che il nemi-

co veniva, tenne i suoi dentro le mura; ordinò, che i senatori Nolani girassero per esse, ed esplorassero all' intorno tutto quello, che facessero i nemici. Tra questi Annone accostatosi al muro, chiamati a parlamento Erennio Basso, ed Erio Petrio, e usciti con licenza di Marcello, col mezzo d'interprete con lor si abbocca. Leva a cielo il valore e la fortuna di Annibale, e la già insiem colle forze invecchiante maestà del popolo Romano mette a terra. *Le quali cose, quand' anche fossero pari, come un tempo, pure provato avendo i Nolani, quanto il Romano impero agli alleati sia grave, quanto eziandio grande l'indulgenza di Annibale verso tutti i prigioni di nazione italiana, si avrebbe dovuto preferire alla romana l'alleanza ed amicizia Cartaginese. Se i due consoli co' loro eserciti fossero presso Nola, pur non sarebbero stati niente più pari ad Annibale, di quel che furono a Canne, ben lungi, che un solo pretore con soldati pochi e novelli possa difender Nola. Ben più risguarda loro, che Annibale, s'egli abbia Nola a patti, o colla forza; che l' avrebbe, com' ebbe Capua, e Nuceria; ma qual sia stata*

la differenza di fortuna tra Nuceria e Capua, ben il sanno i Nolani, posti quasi in mezzo all' una, ed all' altra. Non voler egli presagire, che sia per accadere, se la città fia presa: ma piuttosto promettere, che se avessero consegnato Nola, e Marcello col presidio, nessun altro, fuor ch' essi stessi, dettata avrebbe la legge, con cui verrebbero a mettersi nell' alleanza ed amicizia di Annibale.

XLIV. A questo Erennio Basso rispose: *che v'era già da molt' anni amicizia tra il popolo Romano, ed il Nolano, di cui nè l'uno nè l'altro s'era pentito sino a quel dì; se avessero dovuto mutar fede colla fortuna, era oggi mai tardi il farlo; che volendosi dare ad Annibale, non avrebber dovuto chiamar presidio Romano; e che tutto è, tutto sarebbe loro sino agli estremi comune con quelli, ch' eran venuti a difenderli.* Questo parlamento tolse la speranza ad Annibale di aver Nola per tradimento; quindi circondò d'ogni intorno la città di armati, onde da tutte le parti ad un tempo assaltarla. Come lo vide Marcello inoltrato sotto le mura, schierate le sue genti dentro la porta, ne

sortì fuori con gran fracasso; alquanti al primo impeto furon colpiti, e fatti a pezzi. Indi, essendo accorsi tutti alla battaglia, e pareggiatesi le forze, cominciò il combattimento a farsi atroce; e sarebbe stato tra pochi memorabile, se non avesse dirotta pioggia con grandissima procella diviso i combattenti. Fattosi in quel dì picciolo conflitto, ed irritatisi gli animi, si ritirarono i Romani dentro la città, i Cartaginesi nel campo; nondimeno nel primo scontro morirono de' Cartaginesi non più di trenta, de' Romani nessuno. Durò continua la pioggia per tutta la notte sino all' ora terza del dì seguente; sì che, quantunque avida fosse l'una parte e l'altra di combattere, si tennero per quel giorno dentro i ripari. Annibale il terzo dì mandò parte delle sue genti a predare nel contado di Nola. Di che avvedutosi Marcello, subito trasse fuori l'esercito in ordine di battaglia; nè Annibale la ricusò. V'era a un dipresso un miglio tra la città, ed il campo; in questo spazio (e tutto è pianura intorno a Nola) si azzuffarono. Il grido, levatosi da una parte e dall' altra, richiamò alla battaglia già principiata i soldati più vicini delle coorti, ch'eran

uscite alla campagna per predare. E quei di Nola accrebbero pur essi le forze Romane; a' quali, poichè gli ebbe lodati, ordinò Marcello, che stessero nella riserva, e traessero i feriti fuori della battaglia; si astenessero dal combattere, se non ne avessero il segnale da lui.

XLV. Era dubbia la battaglia; con tutta la maggior forza e i capitani esortavano, ed i soldati combattevano. Marcello grida, che dieno addosso a coloro, che aveano vinti tre dì prima, fugati da Cuma pochi giorni innanzi, egli stesso, l'anno scorso, con altro esercito, scacciati da Nola: *non eran tutti sul campo di battaglia, che vagavano per la campagna a predare; quelli però, che combattono, eran marcidi per la Campana dissolutezza, pel vino, e per le bagascie, logoratisi tutto il verno in ogni sorta di bordelli. Era sparita quella lor forza e vigoria, dileguatasi quella robustezza d'animo e di corpo, con cui avean superati i gioghi de' Pirenei, e dell' Alpi; non pugnavano, che le reliquie di que' bravi, ed appena reggono a portar l'armi, e le membra loro. Capua fu Canne ad Annibale; quivi si estinse la bellica virtù, la*

militar disciplina, quivi la fama del tempo preterito, quivi le speranze del futuro. Mentre Marcello, tai cose rinfacciando al nemico, rianimava i proprj soldati, Annibale riprendeva i suoi con più pungenti invettive: *ben riconosceva l'armi e le medesime insegne, che vide ed ebbe alla Trebbia, al Trasimeno, e ultimamente a Canne; altro però era il soldato, ch' ei condusse a svernare a Capua, altro quello, che ne trasse fuori. Appena con grande sforzo reggete ad un legato Romano, ed alla pugna di una sola legione, di un' ala sola, voi, cui due consolari eserciti non han potuto sostenere? Marcello, con un soldato novizio, cogli ajuti Nolani una seconda volta ci provoca impunemente? Dov' è quel mio soldato, che tratto di cavallo il console Cajo Flaminio, troncogli il capo? dove quello, che uccise Lucio Paolo a Canne? si è smussato il ferro? o sonosi le destre intorpidite? o v' ha alcun altro prodigio? Voi, che pochi solevate vincere i molti, ora appena molti resistete a' pochi. Bravi di lingua, vi vantavate, che, se alcuno vi ci menasse, avreste espugnato Roma; ecco questa è co-*

sa da meno; quì voglio far prova della forza e virtù vostra. Espugnate Nola, posta in pianura, non da fiume cinta, non da mare; quinci carichi di preda e di spoglie da così ricca città, vi condurrò, dove vorrete, o vi seguirò.

XLVI. Nè le buone, nè le cattive parole giovaron punto a sostener il coraggio. Cacciati da ogni parte, crescendo a' Romani l'animo non solamente pei conforti del capitano, ma perchè infiammavano i Nolani l'ardor della pugna colle grida, indizio di favore, i Cartaginesi voltaron le spalle, e furono respinti nelle trinceé. Marcello ritrasse in Nola i soldati, che bramavano di assaltarle, con grande allegrezza, e congratulazione anche della plebe, ch'era pur innanzi propensa verso i Cartaginesi. Furono in quel dì tagliati a pezzi più di cinque mila nemici, presi vivi seicento, e diciannove bandiere, e due elefanti; quattro di questi furono uccisi nella mischia. De' Romani periron meno di mille. Consumarono il dì seguente, per tregua tacita, nel seppellire i morti d'ambe le parti. Marcello abbruciò le spoglie nemiche per voto fatto a Vulcano. Il terzo gior-

no di poi (credo per qualche dispetto, o speranza di più largo trattamento) mille dugento e settantadue cavalieri, misti di Numidi, e Spagnuoli, passarono alla parte di Marcello; della fida e forte opera loro si son valuti spesso i Romani in quella guerra. Finita questa, in premio del loro valore, furono dati ampj terreni agli Spagnuoli in Ispagna, ai Numidi in Africa. Annibale, rimandato Annone da Nola nel paese dei Bruzj (1) colle genti, che avea condotte seco, andò a svernare nella Puglia, e si accampò nè contorni di Arpi. Quinto Fabio, com' ebbe inteso Annibale andato nella Puglia, fatto trasportar grano da Nola, e da Napoli agli alloggiamenti, ch' erano sopra Suessola, fortificati i ripari, e lasciatovi presidio, che bastasse a difendere il luogo durante il verno, mosse il campo più presso a Capua, e pose a ferro ed a fuoco il territorio Campano; a tal che quelli di Capua, non fidando troppo nelle lor forze, furon costretti uscire dalle porte, e fortificare un campo alla scoperta dinanzi alla città. Aveano sei mila armati; fanteria imbel-

(1) Oggi la Calabria ulteriore.

le; più valevano in cavalleria; e quindi provocavano il nemico in battaglie equestri. Tra i molti insigni cavalieri Campani v' era Cerrino Jubellio, detto Taurea; cittadino anche di Roma, e il più valente cavaliere di tutta Capua; a segno, che, quand' egli militava coi Romani, il solo Romano, che il pareggiasse nella gloria di combattere a cavallo, era Claudio Asello. Avendolo Taurea, cavalcando presso le file nemiche, cercato lungamente cogli occhi, finalmente, imposto silenzio dimandò *dove fosse Claudio Asello? e poi ch' egli era solito sovente questionar seco di bravura colle parole, perchè non disputasse ora col ferro, e o desse vinto le opime spoglie, o vincitore le ricevesse?*

XLVII. Come questo fu riferito nel campo ad Asello, niente più indugiando, che per chiedere al console, se gli fosse permesso di combattere fuori d'ordine un nemico, che il provocava, ottenutane licenza, dà subito di piglio all' armi; e portatosi col cavallo ai posti innanzi, chiamò Taurea per nome, e disfidollo a combattere, dove volesse. Già usciti erano i Romani in gran numero ad essere spettatori di questa pugna; e i

Campani per vederla ripieno aveano non solamente le palizzate del campo, ma eziandio le mura della città. Avendo prima con feroci parole magnificate le cose loro, spronarono i càvalli colla lancia in resta. Indi schermendosi l'un l'altro nella libertà dello spazio, traevano a lungo la zuffa senza ferirsi. Allora il Campano al Romano: *sarà questa*, disse, *una zuffa non di cavalieri, ma di cavalli, se non li discendiamo in quella via bassa; là, non vi essendo spazio a divagare, combatteremo corpo a corpo.* Più presto quasi, che non fu detto, Claudio spinse il cavallo per quella via; Taurea, più fiero in parole, che in fatti, *no*, disse, *di grazia* (1), *non gettare il somaro nella fossa* (2); voce che passò poscia in proverbio rusticano. Claudio, avendo cavalcato lungo quella via senza incontrare il nemico, risalito nuovamente

(1) *Minime sis* Quel *sis* è abbreviatura di *si vis*; modo familiare, frequente ne' poeti comici.

(2) *Kantelios* in greco significa *asino, somaro*. Forse allude al nome di *Asellus*. Ma è vano il riferire le mille stravaganze, che questo passo fe dire a sottilissimi comentatori.

alla pianura, sgridando la viltà dell'avversario, tornò vincitore, con grande gioja e festa de' suoi agli alloggiamenti. Alcuni annali aggiungono a questa zuffa un caso certamente maraviglioso; (ed è per opinion comune ben certo) che Claudio inseguendo Taurea, che fuggiva alla città, balzato dentro per la porta aperta, sopraffatti essendo i nemici per lo stupore, ne uscisse illeso per l'altra.

XLVIII. Da quel dì in poi furon tranquilli i quartieri; anzi il console portò indietro il campo, acciocchè i Campani facessero la sementa; nè toccò prima le terre de' Campani, che l'erbe delle biade cresciute in altezza potessero somministrare foraggio; lo fe' trasportare agli alloggiamenti di Claudio sopra Suessola, e quivi piantò i quartieri d'inverno. Ordinò al proconsole Marco Claudio, che ritenuto a Nola il presidio necessario a difendere la città, rimandasse gli altri soldati a Roma, onde non fossero di peso agli alleati, e di spesa alla repubblica. E Tito Gracco, avendo condotte le legioni da Cuma a Luceria nella Puglia; di là mandò il pretore Marco Valerio a Brindisi coll' esercito, che aveva avuto a Luceria, e gli commise di difendere la

costa Salentina, e tener d' occhio tutto ciò, che apparteneva a Filippo, ed alla guerra di Macedonia. Sul fine della state, in cui dicemmo avvenute tai cose, giunsero lettere da Publio, e Gneo Scipioni di quante e quanto felici imprese avevan fatte in Ispagna, se non che mancavano affatto i danari per le paghe, il vestito, ed il grano per l'esercito, e per le genti di mare. Quanto ai danari, se il tesoro fosse in angustia, cercherebbon via di trarne per qualche modo dagli Spagnuoli; ma bisognava mandare il resto da Roma; nè potersi altrimenti ritener l'esercito, e la provincia. Recitate le lettere, non ci era alcuno, il quale non confessasse e scriversi il vero, e chiedersi il giusto; ma si affacciava alla mente, quanti avevano a provvedere grossi eserciti di terra e di mare, e che nuova poderosa flotta conveniva allestire, se si fosse mossa la guerra di Macedonia. La Sicilia, e la Sardegna, che fruttavano prima della guerra, appena mantengono gli eserciti a guardar le provincie; il tributo serve alle spese; il numero però de' contribuenti è scemato per la tante stragi di eserciti e al Trasimeno, e a Canne; e se i pochi, che avanzano, si

gravassero di moltiplicate imposte, perirebbero d'altra morte. Quindi se la repubblica non si sostiene col credito, co' danari non può. Bisognava, che il pretore Fulvio si presentasse all'assemblea del popolo, gli palesasse le pubbliche necessità, ed esortasse quelli, che si erano arricchiti colle gabelle, che facessero un prestito a tempo alla repubblica, che gli aveva impinguati; e pigliassero l'impresa di somministrare quanto occorresse all'esercito di Spagna, col patto, quando vi fosser danari nel tesoro, d'essere i primi soddisfatti. Il pretore annunziò nel parlamento in che giorno avrebbe appaltato il vestito, ed il frumento per l'esercito di Spagna, e quant'altro abbisognava alla gente di mare.

XLIX. Venuto quel giorno, si presentarono a levar questo appalto tre compagnie di diciannove persone, che fecero due dimande una, che fossero esenti dalla milizia, durante il loro pubblico impiego; l'altra, che tutto quello, di che avessero caricate le navi, stesse a rischio della repubblica in caso di violenza ostile, o di burrasca. Ottenuta l'una e l'altra dimanda, pigliarono l'impresa; e la repubblica fu amministrata col privato

danaro. Questi erano i costumi, questa la carità della patria, che vivificata da un solo spirito per tutti gli ordini si diffondeva. Come ogni cosa fu tolta in appalto con grand'animo, così fu con somma fede somministrata; non altrimenti, che se gli eserciti nodriti fossero, come prima, da dovizioso tesoro. Quando questi convogli arrivarono, era il castello d'Illiturgo combattuto da Asdrubale, da Magone, e da Amilcare, figlio di Bomicare, perchè s'era volto a' Romani. Essendo i Scipioni di mezzo a questi tre campi de' nemici, arrivati alla città degli alleati con grande sforzo e strage degli opponenti, vi trasportaron dentro il frumento, di cui c'era carestia; ed esortati i terrazzani a difender le mura con quello stesso coraggio, con cui visto aveano il Romano esercito combattere a loro pro, lo menano ad espugnare il campo maggiore, cui presedeva Asdrubale. Quivi pure concorsero i due capitani, e i due eserciti Cartaginesi, veduto, che vi si andava a trattare della somma delle cose. Sboccando adunque fuori delle trincee, si venne a giornata. Furono in battaglia quel dì sessanta mila nemici; de' Romani sedici mila all'incirca; nondi-

meno fu sì poco dubbia la vittoria, che i Romani ammazzarono più quantità di nemici, ch' essi non erano in numero; presero più di tre mila prigioni; poco meno di mille cavalli; cinquanta nove bandiere; uccisi in battaglia cinque elefanti; e s' impadronirono quel dì stesso dei tre alloggiamenti. Liberato Illiturgo dall' assedio, gli eserciti Cartaginesi furon menati ad espugnare Intibile, rinforzatili con leve della provincia, come quella, ch'era oltre modo avida di guerra, purchè vi fosse preda, o guadagno, ed abbondava allora di gioventù. Scontratisi nuovamente, si combattè colla stessa fortuna d' ambe le parti; furon morti oltre tredici mila nemici, presi oltre due mila, con quaranta due bandiere, e nove elefanti. Allora sì quasi tutti i popoli della Spagna si voltarono a' Romani; e le imprese fatte quell' anno in Ispagna furon d' assai maggiori, che in Italia.

FINE DEL LIBRO VIGESIMO TERZO.

STORIA
DI
TITO LIVIO
PADOVANO
DALLA FONDAZIONE DI ROMA.
EPITOME
DEL LIBRO VIGESIMO QUARTO.

Jeronimo, re di Siracusa, il cui avolo Jerone era stato amico del popolo Romano, si voltò alla parte dei Cartaginesi; e per la superbia e crudeltà sua fu ucciso da' suoi. Il proconsole Tito Tiberio Gracco combattè prosperamente contro i Cartaginesi, e il loro duce Annone presso Benevento, specialmente per opera degli schiavi, a' quali diede la libertà. Nella Sicilia, che s' era già quasi tutta data ai Cartaginesi, il console Claudio Marcello assediò Siracusa. Fu dichiarata la guerra a Filippo, re de' Macedoni; il quale oppresso, e messo in fuga in un notturno combattimento presso Apollonia,

fuggì in Macedonia coll'esercito quasi del tutto disarmato. A far questa guerra era stato mandato il pretore Valerio. Il libro contiene inoltre le imprese di Publio, e Gneo Scipioni in Ispagna contro i Cartaginesi. Siface re de' Numidi, collegatosi coi Romani, e vinto da Massinissa, re de' Massili, che combatteva a favore dei Cartaginesi, passò con grossa banda nel paese de' Marusii dirimpetto a Cadice, dove angusto seno divide l'Africa dalla Spagna. Anche i Celtiberi si legano coi Romani; e chiamatili in ajuto, Roma ebbe allora la prima volta soldati mercenarj.

TITO LIVIO

LIBRO VIGECIMO QUARTO.

Anni D.R. 540. A.C. 212.

I. Poichè Annone dalla Campania tornò nel paese de' Bruzj, si pose coll'ajuto e colla scorta di questi a tentare le città Greche; le quali tanto più volentieri si stavan ferme nell'alleanza Romana, quanto che vedevano i Bruzj, che temevano ed odiavano, essersi fatti dalla parte dei Cartaginesi. Dapprima si tentò Reggio, e quivi si consumarono inutilmente alquanti giorni. Intanto i Locresi trasportavano in gran fretta dal contado nella città e biade, e legne, e quant'era necessario agli usi della vita, eziandio per non lasciar nulla, che cadesse preda dei nemici. E ogni dì più sempre maggiore moltitudine si spandeva fuori da tutte le porte; in ultimo non erano rimasti in città, se non se quelli, ch'erano obbligati a risarcire i muri, e le porte, e ad ammontare ogni sorta d'armi su' bastioni. Contro questa moltitudine mista di gente di ogni età, di ogni condizione, che divagava per la campagna, la maggior parte senz'armi, scagliò Amilcare

Cartaginese alquante genti a cavallo, le quali avendo proibizione di far male a chicchessia, solamente opponessero delle picciole bande ad escludere dalla città quelli, che la fuga avea sbandati. Ed egli, avendo presa un' altura, donde abbracciar colla vista la campagna, e la città, ordinò alla coorte de' Bruzj di accostarsi alle mura, e di chiamare a parlamento i principali Locresi, e promettendo loro l' amicizia di Annibale, esortarli a consegnare la città. Dapprima nel colloquio non si ebbe nessuna fede nelle parole de' Bruzj; indi, come tosto il Cartaginese apparve sulle colline, e i pochi che scampati ritornavano, arrecarono starsi l' altra moltitudine in poter de'nemici, allora, vinti dalla paura, risposero, che avrebbero consultato il popolo. E chiamatolo subito a parlamento, preferendosi dalle persone più leggiere le cose nuove, e la nuova società, e quelli, i cui congiunti erano stati dal nemico esclusi fuori della città, avendo l'animo, quasi per dati ostaggi, legato, pochi piuttosto tacitamente approvando la costanza nella fede, che palesamente osando di difenderla, la città, certo con apparente consentimento, si arrendette. E condotti se-

gretamente al porto Lucio Atilio, comandante del presidio, ed i soldati Romani, ch' erano con lui, ed imbarcatili, perchè fossero trasportati a Reggio, ricevettero in città Amilcare, ed i Cartaginesi colla condizione, che si facesse subito l' alleanza a giusti patti. Di che per poco mancò, che non tenesser questi la data fede, accusando Amilcare i Locresi di aver procurato dolosamente lo scampo al Romano; allegando i Locresi, ch'egli era fuggito. Fu anche inseguito da una banda di cavalli, se a caso il flusso potesse nello stretto ritardare, o anche spingere a terra le navi. Però non raggiunsero quelli, che inseguivano; bensì videro altre navi, che passavano lo stretto per recarsi da Messina a Reggio. Erano soldati Romani, spediti dal pretore Claudio a presidio della città; quindi il nemico si partì subito da quella volta. La pace fu data ai Locresi, per comando di Annibale, colla condizione, *che vivessero in libertà colle lor leggi, che la città fosse aperta ai Cartaginesi, il porto rimanesse in potere di quei di Locri; la società stesse a tal patto, che il Cartaginese ajutasse in guerra ed in pace il Locrese, e questi quello,*

II. Così i Cartaginesi si partirono dallo stretto, fremendo i Bruzj, che avessero lasciati intatti e Reggio, e Locri, città, che aveano disegnato di mettere a sacco. Quindi da per se, coscritti ed armati quindici mila de'loro giovani, si avviano a combattere Crotona essa pure città e Greca, e marittima, stimando di accrescer molto la lor potenza, se possedessero sulla riva del mare una città con porto e forti mura. Li travagliava il pensiero, che nè ardivano lasciar di chiamare in ajuto i Cartaginesi, per non parere di far impresa, che non fosse da alleati; e d' altra parte, se il Cartaginese fosse venuto piuttosto arbitro della pace, che soccorritor nella guerra, temevano di combattere senza frutto la libertà di Crotona, come prima quella di Locri. Parve dunque miglior partito, che si mandassero ambasciatori ad Annibale, e si convenisse con lui, che Crotona, come fosse presa, appartenesse ai Bruzj. Avendo Annibale risposto, che questa era consulta da farsi sul luogo, e rimandatili ad Annone, nulla ritrassero da questo di ben certo. Perciocchè nè l' uno, nè l'altro voleva, che fosse messa a sacco una città illustre, ed opulenta, e spera-

va che, combattuta dai Bruzj, senza che apparisse avere i Cartaginesi nè approvata, nè ajutata l' impresa, tanto più facilmente si sarebber volti alla lor parte. Non erano a Crotona i cittadini nè di un parere, nè di una stessa volontà; una specie di malattia aveva invase le città tutte d'Italia, che i plebei dissentissero dagli ottimati; che il senato favorisse i Romani, la plebe inclinasse ai Cartaginesi. Un fuggitivo fe' sapere ai Bruzj questa discordia della città; Aristomaco esser capo della plebe, e consigliare, che Crotona si arrendesse; in città così vasta con parapetti largamente disgiunti l'uno dall' altro radi essere i posti guardati dai senatori; dovunque guardavano i plebei, quivi essere aperta l'entrata. Dietro il consiglio e la scorta del fuggitivo i Bruzj circondaron la città; e ricevuti dalla plebe presero di primo impeto tutti i luoghi, eccetto la rocca. La tenevano gli ottimati, rifugio provvedutosi innanzi per tal caso. Vi rifuggì dentro anche Aristomaco, come se fosse stato autore di dare la città ai Cartaginesi, non ai Bruzj.

III. Crotona ebbe, innanzi la venuta di Pirro in Italia, un recinto di mura

per lo spazio di dodici miglia; dopo il disertamento fatto in quella guerra, appena se ne abitava la metà; il fiume, ch' era corso (1) pel mezzo, scorreva fuor dei luoghi più affollati di case; e la rocca era lontana dall' abitato. Distante sei miglia dalla città stava il celebre tempio (più celebre di Crotona stessa) di Giunone Lacinia, in grande venerazione presso tutti i popoli d' intorno. Quivi un bosco, chiuso da densa arboratura, e da altissimi abeti, avea nel mezzo pascoli lietissimi, dove pascevano tutte le sorti di bestiame, sacro alla Dea, senza nessun pastore; le gregge d' ogni specie, uscite separatamente, la notte si tornavano alle stalle, non mai violate nè da insidie di fiere, nè da frode d' uomini. S' era quindi cavato gran frutto da tai bestiami; e se n' era fatta una colonna d'oro massiccia, e quivi consagratala; e il tempio ebbe rinomanza non solamente per santità, ma eziandio per dovizie. Si attribuiscono ordinariamente alcuni miracoli a luoghi sì celebrati. È fama essere nel vestibolo un'ara, la cui cenere non è mai mossa da nessun vento. Quan-

(1) L' *Esaro*, ovvero il *Neoto*.

to alla rocca di Crotona, da una parte soprastante al mare, dall'altra riguardante la campagna, fortificata una volta dalla sola natura, fu poi cinta di muro là, dove salendo per gli opposti dirupi Dionisio, tiranno di Sicilia, l'avea presa per inganno. Questa rocca, sicura abbastanza, come pareva, la tenevano gli ottimati di Crotona, assediati, oltre che dai Bruzj, anche dalla propria plebe. Ultimamente, vedendo i Bruzj di non poterla prendere colle lor forze, stretti dalla necessità, implorano l'ajuto di Annone. Egli, provatosi di condurre i Crotoniati ad arrendersi, ed a soffrire, che vi si mandasse una colonia de' Bruzj, e la città, devastata e diserta dalle guerre, ricuperasse l' antica frequenza degli abitatori, nessun altro mosse, fuor che Aristomaco. Protestavano di morire più presto, che mescolati coi Bruzj trapassare a riti, costumanze, leggi, ed anche tra poco a lingua straniera. Il solo Aristomaco, poi che nè poteva persuaderli ad arrendersi, nè trovava via, come prima la città, così ora di tradire la rocca, si fuggì ad Annone. Poco di poi gli ambasciatori Locresi, essendo entrati nella rocca con licenza di Annone, gl'inducono a soffrire,

che fossero condotti a Locri, nè volessero provare i mali estremi. Che questo fosse loro permesso, lo aveano di già impetrato da Annibale col mezzo di ambasciatori a lui mandati. Così partirono da Crotona; e i Crotoniati, condotti al mare, s'imbarcano; tutta la moltitudine va a Locri. Nella Puglia nè anche il verno fu quieto tra i Romani, ed Annibale. Il console Sempronio svernava a Luceria, Annibale non lungi di Arpi. Succedevan tra loro leggere scaramuccie, secondo l'occasione, e l'opportunità di questa parte, o di quella; e il Romano ne diventava migliore e ogni dì cauto, e più sicuro dalle insidie.

IV. In Sicilia la morte di Jerone avea del tutto cangiate le cose de'Romani; ed il regno era passato al di lui nipote Jeronimo, fanciullo appena atto a tollerare la libertà, non che la signoria. Di lieto cuore i tutori, e gli amici s'impadronirono di un'indole atta ad essere precipitata in ogni sorta di vizio; il che prevedendo Jerone, che sarebbe accaduto, dicesi che nell'estrema vecchiezza avesse voluto lasciar libera Siracusa, onde un regno acquistato ed assodato con buone arti non perisse vergognosamente sotto la

dominazione di un fanciullo. A tal pensamento si opposero con tutta la forza le figliuole, sperando, che il nome di re sarebbe rimasto al fanciullo, ma il governo di ogni cosa presso di loro, e dei mariti Andranodoro, e Zoippo; perciocchè tra i tutori eran essi lasciati i primi. Non era facile ad uomo già nonagenario, assediato dì e notte dalle donnesche carezze, conservare l'animo libero, e dalle cure private volgerlo alle pubbliche. Non lasciò, che quindici tutori al fanciullo, quali morendo pregò, che mantenessero inviolata la fede verso il popolo Romano, da lui serbata per cinquant'anni, e volessero piuttosto, che il fanciullo seguisse l'orme sue, e quella disciplina, in che era stato allevato. Tali erano le commissioni. Come fu spirato, prodotto dai tutori il testamento, e presentato il fanciullo all' assemblea del popolo, (aveva allora quindici anni all' incirca) pochi ch' erano stati sparsi qua e colà fra la turba a levar grido, approvando il testamento, temendo gli altri ogni guajo in una città rimasta orba, come se avesse perduto un padre, si celebra il funerale, più segnalato per l'amore e la carità dei cittadini, che per la cura dei con-

giunti. Indi Andranodoro allontana gli altri tutori, spacciando, che Jeronimo era già uscito di fanciullezza, ed atto a regnare. E deponendo egli stesso la tutela, che avea comune con molti, in lui solo convertì le forze di tutti.

V. Appena sarebbe stato facile ad alcun buono e moderato re l' acquistarsi il favore dei Siracusani, succedendo a Jerone amato tanto. Jeronimo però, quasi volesse far co' suoi vizj, che l' avolo fosse desiderato, mostrò, sul primo offerirsi al pubblico, quanta disparità ci aveva in tutto. Perciocchè quelli, che veduto aveano per tant' anni Jerone, e il di lui figliuolo Gelone non punto differenti dagli altri cittadini nè per foggia di vestito, nè per altro insigne ornamento, videro e porpora, e diadema, e satelliti armati, e lui talvolta uscir dalla reggia su cocchio tratto da quattro bianchi cavalli, come usava Dionisio il tiranno. Accompagnava così orgoglioso apparato ed andamento un corrispondente disprezzo degli uomini, superbo orecchio, parole insultanti, accesso di rado permesso non solo agli strani, ma eziandio ai tutori, nuovi generi di dissolutezze, inumana crudeltà. Quindi tutti eran colti

da così grande spavento, che alcuni de' tutori prevennero o con morte volontaria, o colla fuga la tema dei supplizj. Tre di costoro, che soli aveano più familiare l'accesso nel palazzo, Andranodoro, e Zoippo, generi di Jerone, e certo Trasone, non erano gran fatto ascoltati nell'altre cose; se non che due piegando verso i Cartaginesi, e Trasone verso i Romani, disputando, e gareggiando tra loro, richiamavano talvolta verso di se l'attenzione del giovine; quando vien denunziata una congiura contro la vita del tiranno da certo Saccomanno, coetaneo di Jeronimo, e già avvezzo sin da fanciullo a tutti i dritti d' intimità. Il denunziante non potè nominare de'congiurati, che il solo Teodoto, dal quale era egli stato richiesto. Questi, subito preso, e consegnato ad Andranodoro, perchè fosse torturato, confessando immediatamente di se, celava i complici. Finalmente, lacerato di ogni sorta di cruciati alla pazienza umana intollerabili, fingendosi vinto dal dolore, rivolse gl'indizj dai complici contro persone innocenti, (dicendo bugiardamente, che Trasone era l' autore della congiura, e che non avrebbero osato sì gran cosa, se non

se confidando in un capo tanto potente) contro quelle, che stavan più presso al tiranno, i cui nomi di nessun conto, tra i dolori ed i gemiti, gli venivano a mente, comecchè vero non fosse. Il nome di Trasone fe' credibile l' indizio all' animo del tiranno; quindi egli è tratto subito al supplizio, e con esso gli altri egualmente innocenti. Nessuno de' complici, mentre il lor compagno era sì a lungo tormentato, si nascose, o fuggì; tanto ebbero di fiducia nella costanza e fede di Teodoto, tanto ebbe di forza Teodoto nell' occultare l' arcano.

VI. Così, tolto di mezzo Trasone, il solo vincolo, che tenea ferma l' alleanza coi Romani, si vide subito la cosa manifestamente piegare verso la ribellione; e si mandarono ambasciatori ad Annibale, e da lui furono rimandati, insieme col nobile giovanetto Annibale, Ippocrate, ed Epicide, nati in Cartagine, ma oriundi di Siracusa, donde il lor avolo era stato bandito, Cartaginesi però da lato di madre. Mediante l'opera loro fu stretta alleanza tra Annibale, ed il tiranno di Siracusa; appresso il quale rimasero col consentimento di Annibale. Com'ebbe ciò inteso il pretore Appio Claudio, che governava la Sicilia, spedì su-

bito ambasciatori a Jeronimo, i quali dicendosi venuti a rinnovar l'alleanza, ch'era stata col di lui avolo, furono uditi colle beffe, e licenziati da Jeronimo, che l'interrogò, *come se la fossero passata a Canne? perciocchè gli ambasciatori di Annibale narrano cose quasi appena credibili; volerne sapere il vero, onde prendere consiglio a qual parte tenersi.* I Romani dicendo, che sarebbero tornati a lui, quand'egli avesse cominciato ad ascoltare le legazioni sul serio, ammonitolo piuttosto, che pregatolo a non cangiar di fede troppo leggermente, se ne partirono. Jeronimo spedì ambasciatori a Cartagine a fermar l' alleanza con Annibale. Si convenne che, poichè avessero scacciati i Romani dalla Sicilia (il che sarebbe tra breve, se avessero mandato e navi ed esercito) il fiume Imera, che quasi divide l'isola, fosse il termine del regno Siracusano, e dell'impero Cartaginese. Da poi, gonfiato dalle adulazioni di coloro, che gli dicevano di rammentarsi di Jerone non solo, ma eziandio del re Pirro, suo avolo materno (1),

(1) Gelone, padre di Jeronimo, avea sposata Nereide, figlia del re Pirro.

spedì altra ambasceria, nella quale esponeva parergli giusto, che gli si cedesse tutta la Sicilia, poichè il dominio di tutta Italia stava per toccare al popolo Cartaginese. Nè si maravigliavano di codesta leggerezza e vanità in un giovane forsennato, nè la riprendevano, purchè lo distaccassero dai Romani.

VII. Ma faceva egli ogni cosa per condursi al precipizio. Perciocchè, mandati innanzi Ippocrate, ed Epicide con due mila armati a tentar le città ch' erano guardate dai Romani, recatosi alla volta de' Leontini col rimanente dell' esercito (erano da circa quindici mila tra fanti e cavalli) i congiurati, (che tutti per avventura militavano) occuparono le case vote, che sovrastavano ad una strada angusta, per la quale soleva il re discendere alla piazza. Quivi aspettando tutti gli altri in ordinanza e sull'armi il passaggio del re, fu data la cura ad uno di loro (avea nome Dinomene), perchè era alla guardia della persona, che quando il re si avvicinasse alla porta, egli sotto qualche pretesto sostenesse nello stretto della via la turba, che seguitava. Così, come convennero, fu fatto. Dinomene, levato un piede quasi per allentarne il

nodo troppo stretto, sostenendo la turba di dietro, tanto diede di spazio, che lanciatisi addosso il re, che passava innanzi senza armati, fu ferito d'alquanti colpi, prima che potesse essere soccorso. Udite le grida ed il tumulto, scagliano dardi contro Dinomene, che apertamente stava di fronte; egli però, di mezzo a quelli, ricevute due ferite, si salvò. I satelliti, come videro il re a terra, fuggironsi. Degli uccisori parte corre in piazza alla moltitudine lieta di sua libertà, parte alla volta di Siracusa a prevenire i disegni di Andranodoro, e degli altri regj consiglieri. Nello stato incerto delle cose Appio Claudio, vedendo nascer la guerra da vicino, avvisa per lettere il senato che la Sicilia piegava verso il popolo Cartaginese, ed Annibale. Egli per opporsi ai disegni dei Siracusani, rivolse tutte le forze verso i confini della sua provincia, e di quel regno. Sul finire dell' anno Quinto Fabio, per comando del senato, fortificò Pozzuolo, emporio per occasion della guerra cominciato a frequentarsi, e vi pose presidio. Indi venendo a Roma per tenere i comizj, gl'intimò per quel dì, che primo si poteva; e smontato appena da cavallo discese in campo Mar-

zio fuori di Roma. Essendo in quel giorno toccata la sorte della prerogativa alla centuria Aniense de' giovani (1), nominando essa a consoli Tito Otacilio, e Marco Emilio Regillo, Quinto Fabio, imposto silenzio, così parlò:

VIII. *Se avessimo o pace in Italia: o guerra con tal nemico, che lasciasse a negligenza campo più largo, colui, che apportasse alcun ritardo alle cure, che riprendete, di dispensare in campo Marzio gli onori, che vi piace, mi parrebbe poco ricordevole della vostra libertà. Ma in questa guerra, con sì fatto nemico, non avendo nessun de' vostri comandanti commesso errore, che non fosse con grande nostra rovina, vi conviene usare, nell'eleggere i consoli, quella stessa cura, con cui scendete armati sul campo di battaglia, e deve ognuno dire a se stesso: nomino un console pari ad Annibale. In quest'anno, sotto Capua fu opposto a Jubellio Taurea, Campano, e cavaliere eccellente, che il provocava, Asello Clau-*

(1) Ogni centuria era doppia, una de' giovani, l'altra de' vecchj, che aveano lo stesso nome.

dio, Romano, ed eccellente cavaliere. Contro quel Gallo, che ci sfidava sul ponte dell'Aniene, mandarono un tempo i nostri maggiori Tito Manlio, robustissimo d'animo e di corpo. Non molti anni di poi s'ebbe buon dritto di non diffidare di Marco Valerio, che impugnò l'armi contro altro Gallo, che similmente lo provocava a combattere. Siccome desideriamo d'aver uomini da piè e da cavallo, che o più forti, o sieno almeno pari a' nemici, così abbiamo a cercare un comandante pari al comandante nemico. Quando avremo eletto un capitano, che sia il più valente della città, quegli subito eletto, creato per un anno, sarà messo a fronte di capitano antico e perpetuo, non stretto da nessuna angustia nè di tempo, nè di legge, che gli vieti di fare, e governare ogni cosa secondo le circostanze della guerra. Per noi, nello stesso apparecchiarci, e appena s'è principiato a fare, già l'anno è scorso. Poichè s'è detto abbastanza quali esser debbono i consoli, che avete a creare, mi resta a dir poche cose di quelli, verso i quali s'è piegato il favore della prerogativa. Marco Emilio Regillo è sacerdo-

te Quirinale, che non possiamo nè distorre dalle cose sacre, nè ritenere, senza abbandonar la cura o degli Dei, o della guerra. Otacilio ha per moglie la figlia di mia sorella, e n'ha figliuoli; del resto, non son tali i meriti vostri verso di me, e de' maggiori, ch'io non anteponga la repubblica alle private parentele. Ogni nocchiere, ogni passaggero può governare, quando il mare è tranquillo; ma quando è insorta fiera burrasca, e, corrucciato il mare, la nave è balzata dal vento, allora c'è bisogno di un uomo, di un piloto. Non navighiamo in mare tranquillo, e già da parecchie procelle fummo quasi sommersi. Vi convien dunque con somma cura badare e provvedere chi abbia a starsi al timone. Ti abbiam provato, o Tito Otacilio, in cosa minore; per verità non ci desti alcun saggio, onde abbiamo a fidarci di te in cose maggiori. Allestimmo quest'anno la flotta, che governasti, per tre ragioni; perchè saccheggiasse la costa dell'Africa; perchè ci tenesse guardati i lidi d'Italia; sopra tutto, perchè non fosse trasportato da Cartagine ad Annibale supplemento, danari, e vettova-

glie, Create Otacilio console, se, non dico tutte queste cose, ma n' ha fatta pur una a pro della repubblica. Ma se anzi, mentre governavi la flotta, ricevette Annibale da casa ogni cosa salva ed intatta, come se il mare fosse in pace, se la costa d'Italia fu più travagliata in quest'anno, che quella d'Africa, che puoi allegare, perchè debbano te più, ch' altri, mettere a fronte di Annibale? Se fossi console stimeremmo, che ad esempio de nostri maggiori si eleggesse un dittatore. Nè potresti avere a sdegno, che si trovasse in Roma un capitano migliore in guerra di te. A nessuno importa più, che a te stesso, che non ti si metta sul collo un peso, sotto il qual tu cada. Io grandemente vi esorto, che con quell' animo stesso, che avreste, se stando armati in campo ad eleggere sull' istante due comandanti, sotto la cui condotta ed auspizj dovreste combattere, con quello stesso oggi nominate i consoli, a' quali prestino giuramento i vostri figli, a cui cenni si radunino, sotto la cura e tutela trattin l'armi. Il lago Trasimeno, e Canne son tristi esempj a ricordarsi, ma di utile documento a guardrsi da simil cosa. O

banditore, richiama la centuria Aniense de' giovani a rinnovare i suffragj.

IX. Strepitando, e ferocemente gridando Tito Otacilio, che Fabio voleva continuare nel consolato, il console comandò, che i littori se gli facessero dappresso, e lo avvertì, che siccome non era entrato in città, poi ch'era smontato immediatamente in campo Marzio, così i fasci, che lo precedevano, avevano ancora le scuri. La prerogativa die' nuovamente i suffragj; e creò consoli Quinto Fabio Massimo per la quarta volta, e Marco Marcello per la terza. Le altre centurie nominarono consoli i medesimi, senz'alcuna variazione. Un solo pretore fu rieletto, Quinto Fulvio Flacco; gli altri creati di nuovo furono Tito Otacilio Crasso per la seconda volta, Quinto Fabio figlio del console, ch'era allora edile curule, e Publio Cornelio Lentulo. Terminati i comizj de' pretori, il senato decretò, che Quinto Fulvio avesse straordinariamente la pretura di dentro, e fosse specialmente incaricato, partiti i consoli per la guerra, del governo della città. Due volte in quest'anno crebbero l'acque a grand' altezza; e il Tevere inondò la campagna con grande strage di case, e

con rovina d' uomini e di bestiami. Pigliando il consolato nel quinto anno della seconda guerra punica Quinto Fabio Massimo per la quarta volta, e Marco Claudio Marcello per la terza, avean essi più del solito attratta l'attenzione di tutti verso di loro, che da molti anni non s'era veduta una coppia simile di consoli. Raccontavano i vecchi, che al modo stesso erano stati nominati consoli Massimo Rullo con Publio Decio nella guerra Gallica, allo stesso dipoi Papirio, e Carvilio contro i Sanniti, ed i Bruzj, e contro i Lucani uniti ai Tarentini. Marcello fu creato console assente, mentre si trovava al campo; a Fabio fu continuato il consolato, essendo presente, e tenendo egli stesso i comizj. I tempi, la necessità della guerra, e la gravità somma del pericolo facevano, che nessuno cercasse dell'esempio, o sospettasse nel console cupidigia di dominare; anzi piuttosto lodavano la sua grandezza d' animo, che sapendo abbisognare la repubblica di un sommo capitano, e lui tal essere senza dubbio, fe' men caso dell'invidia, se alcuna gliene fosse avvenuta, che della pubblica utilità.

X. Il dì, che i consoli presero l' uffizio, il senato si radunò in Campidoglio; e innanzi ogni altra cosa fu decretato, che i consoli o tirassero a sorte, o convenissero tra loro qual d' essi terrebbe i comizj per creare i censori, prima di partire per l' esercito. Indi fu prorogato il comando a tutti quelli, ch' erano al campo, ed ordinato, che rimanessero nelle lor provincie, Tito Gracco a Luceria, dov' era co' volonti, Cajo Terenzio Varrone nel contado Piceno, Manio Pomponio nel Gallico. Dei pretori dell' anno antecedente Quinto Mucio con titolo di propretore tenesse la Sardegna, Marco Valerio a Brindisi guardasse la costa marittima, attento ad ogni movimento di Filippo re di Macedonia. La Sicilia fu assegnata al pretore Publio Cornelio Lentulo; a Tito Otacilio la flotta stessa, che aveva avuta l'anno innanzi contro i Cartaginesi. Furono annunziati in quest' anno molti prodigj; e quanti più gli uomini semplici e religiosi ne credevano, tanti più se ne annunziavano; a Lanuvio i corvi aver fatto il lor nido nella cella interna di Giunone Sospita; nella Puglia essersi accesa una palma verde; che a Mantova lo stagno, ch'esce dal Mincio,

s'era mostrato sanguigno; che a Cale era piovuta creta, e a Roma nel foro boario sangue; che nel borgo Istrico una sorgente sotterra avea gettata tanta copia d'acque, che quasi impetuoso torrente avea trascinati e vaselli e botti (1), ch'erano in quel luogo, e ch'erano stati colpiti da fulmine e l'atrio pubblico nel Campidoglio, e il tempio nella piazza di Vulcano, un noce nel paese de'Sabini, e la strada pubblica, il muro e la porta di Gabio. E s'erano pur divulgati altri miracoli; a Preneste essersi mossa da se l'asta di Marte; un bue aver parlato in Sicilia; nel paese de'Marrucini un bambino nell'utero della madre aver gridato, *trionfo*, *trionfo*! che a Spoleto una femmina s'era tramutata in maschio; che in Adria s'era veduta nel cielo un'ara, e intorno ad essa figure d'uomini in veste bianca; che nella stessa Roma dopo essersi veduto nel foro uno sciame di pecchie, affermando alcuni di vedere sul Gianicolo legioni armate, mossero all'armi tutta la città; quelli però, ch'erano

(1) Ho messo vaselli per *Serias*; del resto le *Seriae* erano vasi grandi di terra cotta, che contenevano all'incirca sette anfore.

allora sul Gianicolo, negarono, che vi si fosse veduto altri, che i soliti coltivatori di quel colle. Questi prodigj furono espiati colle vittime maggiori, secondo la risposta degli aruspici; e furono ordinate supplicazioni a tutti gli Dei, che aveano de' pulvinari a Roma.

XI. Fatto quello, che spettava a impetrar pace dagli Dei, i consoli esposero al senato lo stato della repubblica, ciò che occorreva per la guerra, quanti fossero gli eserciti, e dove fosse ciascuno. Piacque al senato, che si facesse la guerra con diciotto legioni; che i consoli ne pigliassero due; che con due si tenesse la Gallia, la Sicilia e la Sardegna; con due il pretore Quinto Fabio stesse in Puglia, e con due dei voloni Tito Gracco nei contorni di Luceria; una si lasciasse al proconsole Cajo Terenzio nel Piceno, ed una a Marco Valerio colla flotta a Brindisi; e due restassero alla guardia di Roma. A compiere tal numero di legioni bisognava levarne sei nuove. Fu commesso a' consoli di arrolarle quanto prima, e di allestire la flotta; onde colle navi, ch'erano in istazione dinanzi ai lidi della Calabria ci fosse una flotta compiuta di cento e cinquanta na-

vi lunghe. Fatta la leva, e tratte fuori cento nuove navi, Quinto Fabio tenne i comizj per creare i censori. Furono eletti Marco Atilio Regolo, e Publio Furio Filo. Crescendo la voce, che la Sicilia era in arme, Tito Otacilio ebbe ordine di recarsi colà colla flotta. Mancando i marinaj, i consoli per decreto del senato ordinarono, *che quegli, il quale, sotto i censori Lucio Emilio, e Cajo Flaminio fosse stato, egli o il padre, censito dai cinquanta ai cento mila assi, o che avesse di poi cresciuto di tanto il suo patrimonio, dasse un marinajo con paga per sei mesi: dai cento ai trecento mila tre marinaj con paga per un anno; dai trecento al milione cinque marinaj, dal milione in su sette: e i senatori otto con paga per un anno.* I marinaj dati in forza di questo editto, armati e forniti di tutto dai lor padroni, s'imbarcarono con viveri cotti per trenta giorni. Questa fu la prima volta, che la flotta Romana si guarnì di ciurme a spese private.

XII. Questo apparecchio maggiore del solito atterrì specialmente i Campani, dubitando, che i Romani non cominciassero quell' anno la guerra dall' assedio di

Capua. Quindi mandarono ambasciatori ad Annibale, a pregarlo, che si accostasse colle sue genti a Capua: *nuovi eserciti arrolarsi a Roma per combatterla; nè i Romani essere tanto per la ribellione inviperiti contro chicchessia, quanto contro di loro.* Annibale, poichè se gli annunziavan tai cose con sì grande spavento, stimando di doversi affrettare, onde non essere prevenuto dai Romani, partitosi da Arpi, si attendò a Tifata ne' vecchj alloggiamenti sopra Capua. Di là', lasciati i Numidi, e gli Spagnuoli a guardia del campo e insieme di Capua, col restante dell' esercito discese verso il lago Averno sotto apparenza di voler ivi sagrificare, in fatto per tentare Pozzuolo, ed il presidio, che vi era. Fabio Massimo, poi che gli fu recato, che Annibale partito era da Arpi, e tornato in Campania, senza posarsi nè dì nè notte, tornò all' esercito; e ordinò a Tito Gracco, che da Luceria si accostasse colle sue genti a Benevento, e che il pretore Quinto Fabio (figliuolo del console) sottentrasse a Gracco in Luceria. Nello stesso tempo due pretori partirono per la Sicilia, Publio Cornelio all' esercito, Otacilo al governo della flotta, a guardare la costa marittima; così gli altri an-

darono, ciascuno, alla sua provincia. E quelli ai quali era stato prorogato il comando, stettero ne'paesi stessi, che l'anno innanzi.

XIII. Vennero ad Annibale, mentr'egli si stava presso il lago Averno, cinque nobili giovani da Taranto, ch' erano stati presi parte al Trasimeno, parte a Canne, e ch'egli avea rimandati a casa colla stessa benignità, che usata aveva verso tutti gli alleati de' Romani. *Ricordevoli questi de' di lui benefizj aveano indotta una gran parte della gioventù Tarentina a preferire l'amicizia, e l'alleanza di Annibale a quella del popolo Romano, ed erano stati spediti da'suoi a pregarlo, che volesse avvicinare l'esercito più presso a Taranto. Se si saran vedute da Taranto le sue bandiere, se i suoi accampamenti, avverrà senza dubbio, che la città si renda. La plebe stava alla voglia de' giovani, Taranto in man della plebe.* Annibale, lodati che gli ebbe, e caricati di grandiose promesse, ordina che si rimettano a casa a maturare il disegno; ch'egli sarebbe venuto in tempo. Con sì fatta speranza i Tarentini furono licenziati. S'era accesa in cuor di Annibale gran voglia

d'impadronirsi di Taranto. Vedeva esser ella una città ricca e famosa, e inoltre marittima, e volta opportunamente verso la Macedonia; e che il re Filippo, se passasse in Italia, tenendo i Romani Brindisi, sarebbe approdato a quel porto. Quindi, compiuto il sagrifizio, pel quale era venuto, e mentre ivi si trattiene, dato il guasto al territorio Cumano sino al promontorio di Miseno, all'improvviso voltò le schiere verso Pozzuolo per opprimervi il presidio Romano. Era questo di sei mila uomini; e il luogo era difeso non solo dalla natura, ma dalle opere fatte. Fermatosi quivi Annibale tre giorni, tentato da ogni parte il presidio, nulla profittando, s'inoltrò a devastare il territorio Napoletano, più per ira, che per la speranza d'impadronirsi della città. Alla di lui comparsa nel contado vicino la plebe di Nola si sollevò, avversa già da gran tempo ai Romani, e nemica al proprio senato. Vennero pertanto ambasciatori da Nola a chiamare Annibale, colla non dubbia promessa di consegnargli la terra. Prevenne il lor tentativo il console Marcello, chiamato dai primati. In un solo giorno s'era portato da Cale a Suessula, ritardato alquanto nel passaggio del

fiume Vulturno; indi la notte seguente introdusse in Nola sei mila fanti; e trecento cavalli a difesa del senato; e come il console avea fatto ogni cosa sollecitamente, onde preoccupar Nola, così Annibale consumava il tempo; che, tentata già per l'innanzi due volte senza profitto l'impresa, era divenuto più lento nel prestar fede ai Nolani.

XIV. In que'giorni medesimi e il console Quinto Fabio venne a tentar Casilino, ch'era tenuto da presidio Cartaginese; e da una parte Annone dal paese de'Bruzj con gran forza di fanti, e cavalli, dall'altra, quasi per accordo fatto, Tito Gracco da Luceria, si accostarono a Benevento, dove questi entrò primo. Indi, com'ebbe udito, che Annone s'era accampato presso il fiume Calore quasi a tre miglia dalla città, e che quindi si partiva a saccheggiare il contado, anch'egli uscito dalle mura, si accampa quasi ad un miglio dal nemico; e quivi chiamò i soldati a parlamento. Le sue legioni erano la maggior parte di voloni, i quali amavan meglio meritarsi tacitamente un'altro anno la libertà, che apertamente domandarla. Nondimeno, uscendo da'quartieri, aveva udito

querelarsi, *non avverrebbe mai, che militassero liberi*? Ed aveva scritto al senato non tanto quello, che bramavano, quanto quello, che aveansi meritato; *che gli aveano prestata sino a quel dì opera buona, e coraggiosa; nè altro mancar loro, ad esser modello di veri soldati, che la libertà.* Gli aveano permesso di fare su di ciò quello, che credesse utile alla repubblica. Quindi innanzi di azzuffarsi col nemico, dichiara, *essere omai venuto il tempo, che ottenessero la libertà, che aveano sì lungamente bramata; il dì seguente si sarebbe combattuto a bandiere spiegate in campo aperto, e spacciato, dove senza tema d'insidie avrebbe potuto mostrarsi il vero valore. Chi gli avesse portata la testa di un nemico, a questi avrebbe subito data la libertà; chi ceduto avesse terreno, lo avrebbe gastigato con pena conveniente agli schiavi. Sta in mano di ognuno la propria sorte; ed aveano a garante della loro libertà non lui soltanto, ma Marco Marcello console, e tutti i Padri, che, consultati sul proposito, gliene avean data la facoltà.* Indi recitò le lettere del console, e il decreto del senato; al che le-

vossi un grido di generale acclamazione; chiedevan la battaglia, e fieramente instavano, che ne desse subito il segnale. Gracco, intimata la pugna pel dì seguente, licenziò il parlamento. Lieti i soldati, e specialmente quelli, cui doveva essere la libertà premio del ben oprare di un dì solo, ne consumano il restante nell'apparecchio dell'armi.

XV. Il dì seguente, appena fu dato fiato alle trombe, primi di tutti, pronti ed agguerriti, si radunano alla tenda del comandante. Sorto il sole, Gracco trae fuori le genti in ordinanza; nè i nemici misero indugio alla battaglia. Erano diciassette mila fanti, la maggior parte Bruzj e Lucani; mille e dugento cavalli; tra questi assai pochi Italiani; il restante quasi tutti Numidi e Mauri. Si combattè fieramente e lungamente; per quattr'ore la cosa fu del pari; nè altro impacciava maggiormente il Romano, quanto le teste de' nemici, fatte prezzo di libertà. Perciocchè come taluno avea bravamente ucciso un nemico, prima di tutto consumava tempo a mozzargli il capo con difficoltà tra la folla ed il tumulto; indi avendo la destra occupata in tenerlo, cessava di combattere gagliarda-

mente; la sorte della pugna era in mano de'timidi, e de'codardi. Il che avendo i tribuni riferito a Gracco, *che non si colpivano più i nemici rimasti in piedi, ma che si scarnificavano i giacenti al suolo; e che i soldati, invece che il ferro, tenevan nelle destre i teschj de' nemici uccisi*, fece subito proclamare, *che via gettassero le teste, e si scagliassero contro il nemico; ch' era abbastanza chiaro, e conosciuto il lor valore; e che i bravi non aveano a dubitare della loro libertà*. Allora si rinnovò la pugna, ed anche la cavalleria fu lanciata addosso al nemico. Co' quali scontrandosi coraggiosamente i Numidi, nè men gagliarda essendo la pugna de' cavalli, che de' fanti, la cosa si ridusse in dubbio un'altra volta. E mentre i comandanti d'ambe le parti inviliscono, il Romano i Bruzj ed i Lucani, tante volte vinti e domati da'lor maggiori, il Cartaginese gli schiavi Romani, ed il soldato tratto dagli ergastoli, finalmente Gracco proclama, *che non avessero speranza alcuna di libertà, se in quel dì non fossero i nemici rotti, e fugati.*

XVI. Finalmente questa voce rinfiammò gli animi si fattamente, e, rinnova-

to il grido, come se fossero divenuti altri di repente, con tanta forza si avventarono contro il nemico, che non si potè più sostenerli. Cominciarono a scompigliarsi le prime file dei Cartaginesi, indi le insegne; finalmente tutto l'esercito fu sfondato; quindi voltaron del tutto le spalle; e fuggendo si gettano a precipizio negli accampamenti; in guisa atterriti e spaventati, che nessuno non si arrestò nè anche sulle porte, nè dentro lo steccato; e che i Romani inseguendoli, quasi un corpo solo co'nemici, chiusi nelle lor trincee dovettero nuovamente dar battaglia. Quivi, come la zuffa nelle strettezze del luogo fu più impacciata, così la strage fu più atroce; s'ebbe anche ajuto dai prigionieri, i quali, rapito un ferro nella mischia, strettisi insieme, fecero macello dei Cartaginesi alle spalle, e ne impedirono la fuga. Quindi di tanto esercito meno che due mila scamparono, e questi la maggior parte gente a cavallo, che fuggì collo stesso comandante; tutti gli altri o furono uccisi, o presi. Si ebbero anche trent'otto bandiere. De' vincitori ne perirono da due mila; tutto il bottino, eccetto i prigioni, fu dato a'soldati; si eccettuò pure il be-

stiame, che nello spazio di trenta giorni fosse riconosciuto dai padroni. Essendo tornati al campo carichi di preda, quasi quattro mila soldati de'voloni, che aveano combattuto assai debolmente, nè si erano lanciati insieme cogli altri negli alloggiamenti nemici, per timore del castigo presero un colle non lontano dal campo; il dì appresso condotti abbasso dai tribuni, avendo Gracco chiamati i soldati a parlamento, essi pure sopravvennero. Poi ch' ebbe il proconsole primieramente regalati di doni militari i soldati veterani, secondo l'opera e il valore di ciascheduno in quella giornata, allora per ciò che spetta a' voloni disse *amar meglio lodare indistintamente i degni, e gl'indegni, che castigar nessuno in quel dì; e, il che sia colla buona ventura della repubblica, e di loro stessi, li dichiara liberi tutti.* Alla qual voce levato essendosi un alto grido con immensa alacrità, ed ora abbracciandosi e congratulandosi l' un l'altro, ora innalzando le mani al cielo, pregando ogni bene al popolo Romano, ed a Gracco, questi allora: *innanzi, ch'io avessi pareggiati tutti col dono della libertà, non ho voluto improntar nessuno colla*

nota di valoroso, o di codardo soldato. Adesso però, già essendo pagato il debito pubblico, perchè non vada a perire la differenza tra il valore, e la codardia, ordinerò, che mi sieno prodotti i nomi di quelli, che memori di avere schivata la battaglia, si son poc' anzi ritirati; e citandoli uno ad uno gli obbligherò con giuramento, eccetto chi avesse scusa di malattia, a non prender cibo e bevanda, durante la lor milizia, se non se stando in piedi. Sopporterete pazientemente questa pena, se penserete, che non si potea con segno più leggiero notarvi di viltà. Indi diede il segnale di raccogliere gli arnesi; ed i soldati portando, o dinanzi a se cacciando la preda, in tripudio ed in gioja, tornarono a Benevento si lietamente, come se sembrassero tornare dall'aver banchettato in dì solenne e festivo, non dalla battaglia. I Beneventani, andati tutti in frotta alle porte ad incontrarli, abbracciavano i soldati, e si congratulavano con essi, e li chiamavano alle lor case. Eransi imbandite tavole per tutti ne'cortili; gl'invitavano a cibarsi, e pregavan Gracco, che permettesse loro di banchettare. E Gracco permise, che ban-

chettassero però in pubblico. Tutto era portato fuori dinanzi alle porte delle case. I voloni mangiarono col berretto in testa (1), o col capo velato di lana bianca; altri sedendo, altri standosi in piedi; e questi ad un tempo e servivano, e si cibavano. La cosa parve si degna, che Gracco, tornato a Roma, fe' fare un quadro, che rappresentasse la solenne festività di quel giorno, nel tempio della Libertà, ch' era stato edificato, e consegrato da suo padre sull' Aventino dei danari tratti dalle multe.

XVII. Mentre si fanno codeste cose a Benevento, Annibale saccheggiato il territorio Napoletano, muove il campo verso Nola. Il console, sentito, ch' egli si appressava, chiamato a se il propretore Pomponio coll'esercito, ch'era accampato sopra Suessola, si apparecchia ad andargli incontro, e dargli subito battaglia. Manda fuori, nel silenzio della notte, per la porta la più discosta dal nemico, Cajo Claudio Nerone col nerbo della cavalleria, e gli ordina, che girando al di dietro del nemico, lo seguiti passo a passo, e quando vedesse appiccata la zuffa, lo assalti alle

(1) Segno di emancipazione, o libertà.

spalle. Se Nerone non abbia potuto eseguire l'ordine o per isbaglio di strada, o per brevità di tempo, non è ben certo essendosi commessa la battaglia in sua assenza: era il Romano per verità superiore; ma perchè la cavalleria non giunse a tempo, tutto il concerto fu scompigliato. Non osando inseguire il nemico, che cedeva, Marcello, tuttocchè i suoi vincessero, fe sonare a raccoltà. Nondimeno si dice, che perirono in quel giorno più di due mila nemici; de'Romani meno di quattrocento. Nerone ritornato sul tramontare del sole, avendo stancati inutilmente dì e notte uomini e cavalli senza aver pur veduto il nemico, fu ripreso dal console sì fortemente, ch'ebbe a dirgli, essere per lui restato, che non si fosse restituita al nemico la rotta di Canne. Il dì seguente il Romano uscì a battaglia, il Cartaginese, vinto anche per tacita confessione, si tenne dentro allo steccato. Il terzo giorno, nel silenzio della notte, abbandonata la speranza d'impadronirsi di Nola, impresa sempre tentata con mal successo, si avvia verso Taranto, a più certa speranza di tradimento.

XVIII. Nè le cose Romane trattavansi con minor vigore a casa, che al campo.

I censori, liberi dalla cura di badare a' pubblici lavori, a motivo dell'inopia del tesoro, volsero l'animo a regolare i costumi degli uomini, ed a punire i vizj, ch'eran nati dalla guerra, come i corpi infievoliti da lunghe malattie generan da se maligni umori. Primieramente citaron coloro, che dicevasi aver voluto, dopo la rotta di Canne, abbandonare la repubblica, e uscir d'Italia. Era capo di questi Lucio Cecilio Metello allora per avventura questore. Indi, intimato a lui, e agli altri involti nella stessa colpa, che si difendessero, nè avendo potuto purgarsi, i censori pronunziarono, che avean tenuto coloro parole e discorsi a danno della repubblica, onde si facesse congiura di abbandonare l'Italia. Dopo questi furon citati i troppo sottili interpreti della fede dei giuramenti; i quali, perchè avendo i prigioni giurato di tornare al campo di Annibale, e per via ci erano di nascosto tornati, per questo li giudicavano sciolti dal giuramento. E a questi, e a' primi fu tolto il cavallo, che aveano dal pubblico, e furono espulsi dalla tribù, e condannati a pagare. Nè la cura dei censori si contenne nel regolare il senato, e l'ordine equestre. Cancellarono dal registro

de' giovani tutti quelli, che non avessero militato pel corso di quattro anni senza che potessero addurre o congedo formale, o malattia. Anche di questi più di due mila nomi furono condannati a pagare, e rimossi tutti dalla tribù. E alla degradante nota censoria si aggiunse un doloroso decreto del senato: che tutti quelli, i quali fossero stati notati dai censori, militassero a piedi, e fossero mandati in Sicilia ad unirsi alle reliquie dell'esercito di Canne, per la qual sorta di soldati non dovea finire il tempo della milizia, che quando il nemico fosse stato scacciato fuori d'Italia. Astenendosi i censori, per la povertà del tesoro, di appaltare il mantenimento degli edifizj sacri, la somministrazione de' cavalli curuli (1), ed altre simili cose, vennero al loro uffizio parecchi di coloro, che solevano concorrere a quella sorta di aste, ed esortarono i censori, che facessero al solito, ed appaltassero, come se i danari fossero nel tesoro; che nessuno avrebbe chiesto danari al tesoro, se non a guerra finita. Indi vennero ai censori i padroni di quegli schiavi, cui Tito

(1) Quelli, che tiravano i carri, che portavano le sedie curuli.

Sempronio avea dato a Benevento la libertà, e si dissero chiamati dai triumviri, cui spetta (1), per ricevere il prezzo di quegli schiavi, ch'essi però non lo avrebbono ricevuto, che a guerra terminata. Essendo così disposta la plebe a sostener l'inopia del tesoro, si cominciò a versarvi dentro anche i danari dei pupilli, poi delle vedove, persuasi quelli, che li portavano, non potersi depositare nè più sicuramente, nè più santamente, che in seno della pubblica fede. Se di que' danari comperavano, o si procacciavano i pupilli e le vedove alcun che, il questore girava la partita. Questa generosità de' privati passò eziandio da Roma al campo, in modo che nè i cavalieri, nè i centurioni pigliavan la paga, e chi l'avesse pigliata, era sgridato qual mercenario.

XIX. Il console Quinto Fabio aveva il campo presso Casilino, ch'era tenuto da un presidio di due mila Campani, e settecento soldati di Annibale. N'era capo Stazio Mezio, mandatovi da Gneo Magio Atellano, ch'era in quell'anno Medistutico di Capua, ed armava indistintamente i

(1) Il testo ha *triumviris mensariis.* Vedi le note al lib. XXIII cap. XXI.

servi, e la plebe, perchè assaltasse il campo Romano, mentre il console stava intento a battere Casilino. Niente sfuggì a Fabio di tutto ciò. Manda pertanto a dire a Nola al collega, *esserci bisogno di un altro esercito, che si opponga ai Campani, mentre si batte Casilino, o venga egli, lasciato picciolo presidio a Nola, o se Nola il ritiene, ne ci fosse ancora sicurezza dalla parte di Annibale, egli avrebbe richiamato il proconsole Tito Gracco da Benevento.* Marcello avuto questo avviso, lasciati a Nola due mila soldati di presidio, col rimanente dell'esercito viene a Casilino, e alla di lui venuta i Campani, che già si movevano, si quetarono. Così Casilino cominciò ad essere battuto dai due consoli; dove i soldati Romani, nell'accostarsi inconsideratamente alle mura, ricevendo di molte ferite, nè riuscendo gran fatto la cosa, Fabio era di parere, che si lasciasse quella impresa di poco conto, e difficile non meno, che le grandi, e si facesse partenza, Marcello, dicendo, che siccome i sommi capitani non dovrebbero pigliare ogni impresa, così una volta che l'abbian presa, non l'hanno a lasciare, che ciò non è di poco mo-

mento alla fama d'ambe le parti, tenne fermo, che non si partisse, fatto un vano tentativo. Indi esssendosi accostati alle mura i gabbioni, e tutte l'altre sorte di macchine, e i Campani pregando Fabio, che gli lasciasse andare sicuramente a Capua, essendone usciti alcuni pochi, Marcello occupò la porta, donde sortivano; e dapprima fe' strage di quelli, ch'erano intorno la porta, indi, balzato dentro, fe' lo stesso anche in città. Cinquanta in circa de' Campani, usciti da principio, rifuggitisi a Fabio, fatti scortare da lui, giunsero a Capua. Casilino, tra i parlamenti, e l'indugiare di quelli, che chiedevan patti occasionalmente fu preso. I prigioni, sì de' Campani, che de' soldati di Annibale, furono spediti a Roma, e quivi carcerati; la turba de' terrazzani fu divisa tra i popoli confinanti ad essere guardata.

XX. In que' dì medesimi, che si tornò indietro da Casilino, riuscita a bene l'impresa, Gracco, nel contado de' Lucani, mandò alcune coorti, levate nel paese, insieme col prefetto degli alleati, a saccheggiare il paese nemico. Annone, avendoli assaliti sbandati, com'erano, restituì al nemico una rotta non minore di

molto di quella, ch'egli avea ricevuta a Benevento; e passò prestamente nel paese de' Bruzj, acciocchè Gracco nol raggiungesse. Quanto a' consoli, Marcello retrocesse a Nola, dond'era partito, Fabio passò nel Sannio a saccheggiare i campi, e ricuperare coll'armi le città, che s'erano ribellate. Il Sannio Irpinese fu devastato più crudelmente; tutto il contado fu arso per largo spazio, e si son fatte gran prede d'uomini e di bestiami. Si presero di viva forza Compulteria (1), Telesia (2), Compsa, Mela (3), Fulfula (4), e Orbitanio; de' Lucani Blanda (5). Si espugnò Eca (6) dei Pugliesi. In tutte queste città si son presi o uccisi da venticinque mila nemici, e riavuti trecento e settanta disertori; i quali, spediti dal console a Roma, furono tutti battuti colle verghe in sulla piazza, poi battuti giù dal sasso Tarpeo. Queste son le

(1) Oggi s. Maria di Convultera, nella terra di lavoro.

(2) Al confluente del Labaldo, e del Vulturno.

(3) *Melito* nel principato ulteriore.

(4) Monte Fusculo in detto principato.

(5) Città sul Lao.

(6) Oggi Troi, nel Capitanato.

cose operate da Quinto Fabio in pochi dì. Salute mal concia ritenne in Nola Marcello dal far nulla. Anche il pretore Quinto Fabio, al quale toccati erano i contorni di Luceria, prese in que' dì per forza il castello di Accua (1); e piantò i quartieri di state presso Ardonea (2). Mentre i Romani fan questo in altri luoghi, Annibale era già arrivato a Taranto, con infinita strage di tutti i luoghi dove passava. Finalmente, messo piede nel contado Tarentino, cominciò l' esercito a camminare pacato; non vi si fece danno in checchessia, nè mai si uscì di strada; e si vedeva così farsi non per moderazione de' soldatj, o del comandante, ma sì per conciliarsi gli animi de' Tarentini. Del resto, accostatosi alquanto alle mura, non vedendo che si facesse alla vista delle prime schiere alcun movimento, come pensava, si accampa alla distanza pressochè di un miglio dalla città. Marco Livio, spedito a Taranto, tre dì innanzi la venuta di Annibale, dal pro-pretore Marco Valerio, che coman-

(1) Accadia presso S. Agata sui confini del principato Citeriore, e della Puglia.

(2) Ardona nel Capitanato.

dava alla flotta in Brindisi, arrolata la primaria gioventù, e messi posti a tutte le porte, e intorno le mura, dove abbisognava, stando dì e notte moltissimo, non lasciò luogo nè a' nemici, ne agli alleati mal fidi di tentar nulla. Quindi Annibale, consumati quivi alcuni giorni senza pro, non vedendo che venisse nessuno di coloro, che l' andarono a trovare al lago Averno, nè che mandassero lettere, o messaggi, scorgendo di aver seguito sconsideratamente vane promesse, levò il campo di là. Lasciato anche allora intatto il contado Tarentino (benche la simulata dolcezza non gli avesse fruttato nulla, pur non cessando dalla speranza di smuovere la lor fede) come venne a Salapia (1), porta via dai territorj di Metaponto, di Eraclea (era già scorsa la mezza state, e il luogo gli piaceva per isvernare) tutto il grano. Indi mandò i Numidi ed i Mauri a predare nelle terre de' Salentini, e pe' vicini boschi della Puglia. Donde non trasse molto dì altra preda, ma ne menarono specialmente mandrie di cavalli; de' quali

(1) Villaggio, ora detto Salpè.

da quattro mila divisi furono tra'cavalieri, acciocchè li domassero.

XXI. I Romani, accendendosi in Sicilia una guerra per nessun modo da spregiarsi, e la morte del tiranno avendo piuttosto dato de' capi ardimentosi ai Siracusani, che mutato gli animi, ed i motivi, assegnano quella provincia ad uno de' consoli, Marco Marcello. Dopo l'uccisione di Jeronimo, ci era stata dapprima qualche sommossa ne' soldati, ch' erano a Leonzio, e si era gridato ferocemente, che bisognava placar l'ombra del re col sangue de' congiurati. Indi il nome di libertà restituita, dolce ad udirsi, corsò di bocca, in bocca, la destata speranza di una largizione dei denari del re, e di militare sotto più valenti capitani, e le riferite scelleraggini, e ancor più sozze libidini del tiranno, mutarono gli animi sì fattamente, che soffrirono giacersi insepolto il cadavere del re, poc'anzi tanto desiderato. Essendo rimasti gli altri congiurati ad impadronirsi dell'esercito, Teodoto e Soside, su i cavalli stessi del re, corrono quanto più possono velocemente a Siracusa per opprimere i seguaci del tiranno che ignoravano l'accaduto. Era però precorsa non solamente la fa-

ma (che niente è più ratto in casi consimili), ma eziandio la notizia recatavi da uno de' regj servi. Quindi Andranodoro avea messo presidio e nell'Isola (1), e nella rocca, e negli altri luoghi opportuni, dove avea potuto. Teodoto e Soside entrati dalla parte dell'Exapilo dopo il tramontare del sole, in ora oscura mostrando la regia veste, e gli ornamenti del capo insanguinati, passando per Tica, e chiamando ad un tratto il popolo alla libertà ed alle armi, lo invitano a radunarsi nell'Acradina. La moltitudine, parte corre per le strade, parte sta sulle soglie, parte guarda dai tetti e dalle finestre, e chiede che sia. Tutto riluce di lumi, tutto s'empie di vario strepito. Gli armati si raccolgono ne'luoghi aper-

(1) Avea Siracusa quattro parti principali, 1 l'*Isola*, tra l' uno e l' altro porto, 2 *Tica*, da tempio antico della Fortuna, 3 l'*Acradina*, la parte più antica, più forte, e più cospicua, bagnata dal mare, e divisa dalla *Tica* verso Settentrione, mediante un grosso muro, 4 *Neapoli*, ultimamente fabbricata. Alcuni ci aggiungono *Epipole*, luogo scosceso, e poco abitato — L'*Exapilo* era la porta maggiore verso Megara e Leonzio.

ti; i disarmati strappano dal tempio di Giove Olimpio le spoglie de' Galli e degli Illirj, che regalategli dal popolo Romano, Jerone vi aveva appese; pregando Giove che buono e propizio conceda loro quell'armi sacre, ad essi, che si armavano per difender la patria, i templi degli dei, e la libertà. Si aggiunge anche questa moltitudine, distribuitala per le principali contrade della città. Nell'Isola Adranodoro, tra gli altri luoghi, mette specialmente guardia a' pubblici granaj. Il luogo accerchiato da sassi quadrati, e fortificato a guisa di rocca, vien preso dalla gioventù, ch'era stata messa a guardarlo; e mandano messi nell'Acradina a dire che i granaj ed il frumento sono in poter del senato.

XXII. Sul far del giorno tutto il popolo armato, e non armato si raccoglie nell' Acradina alla curia. Quivi uno de' principali cittadini, di nome Polieno, tenne dinanzi all'ara della Concordia ch'era ivi posta, un discorso libero ad un tempo, e moderato: *gli uomini, che avean provata la schiavitù, ed altre indegnità, s'eran levati a sdegno contro un male conosciuto. Quali stragi seco porti la discordia civile, i Sira-*

cusani l'han piuttosto udito dai loro padri, ch' essi medesimi veduto. Lodava che avessero impugnate le armi con coraggio; loderalli più se non ne faran uso, che forzati dall' ultima necessità. Era però di parere, che al presente si mandassero ambasciatori ad Andranodoro, che gl' intimino di mettersi alla discrezione del senato e del popolo; che si aprano le porte dell' isola, e che il presidio si ritiri. S' egli poi volesse di una tutela d' un regno altrui farsene un regno suo, pensava, che si dovesse con più forza ricuperare la libertà da Andranodoro, che non s' era fatto da Jeronimo. Dopo questo discorso si son mandati gli ambasciatori. Indi si cominciò a tenere il senato; perciocchè, siccome, regnando Jerone, quello era stato sempre il pubblico consiglio, così, morto lui, non lo si aveva ancora fino a questo dì nè convocato, nè consultato. Presentatisi gli ambasciatori ad Andranodoro, per verità lo movevano e il consentimento dei cittadini, e le altre parti della città occupate, e specialmente quella parte dell'isola, ch'era la più forte, presa e staccata da lui. Ma Damarata, sua moglie, e figlia di Jero-

ne, gonfia ancora di regale alterezza, e di donnesco orgoglio, chiamatolo in disparte dagli ambasciatori, gli rammenta il detto frequentemente usato da Dionisio il tiranno, *che si ha a lasciare la tirannide strascinato pe' piedi, non seduto su cavallo; esser facile in qual momento si voglia, rinunziare al possesso di gran fortuna; farsela, e conquistarsela, esser ardua impresa e difficile. Pigliasse dagli ambasciatori un po' di tempo a consultare; se ne valesse a chiamar soldati da Leonzio, a' quali se avesse promesso dei danari del re, si sarebbe impadronito di tutto.* Questi donneschi consigli Andranodoro nè in tutto li dispregiò, nè subito gli accettò, stimando via più sicura a farsi potente, se per allora cedesse al tempo. Disse dunque agli Ambasciatori, che riportassero, ch' egli starebbe agli ordini del senato, e del popolo. Il dì seguente sull' alba, spalancate le porte dell' isola, venne all' Acradina in piazza. Quivi salì all' ara della Concordia, donde il dì innanzi avea parlato Polieno, e diede principio al discorso col chiedere primieramente perdono dell' aver indugiato: *che avea serrate le porte, non perchè se-*

parasse le cose sue dalle pubbliche, ma perchè vedendo snudati i ferri, gli era entrato timore, che fine avrebbe avuto la strage; se si fossero accontentati della morte del tiranno, il che dovea bastare alla libertà, ovvero se chiunque toccato avesse la reggia o per parentela, o per affinità, o per alcun ministero, reo dell' altrui colpa si fosse ammazzato. Poi che conobbe, che quelli, che avean liberata la patria, volevano eziandio conservarla, e che se ne consultava in comune, non avea dubitato di restituire alla patria e se in persona, e tutto quello, ch'era stato commesso alla tutela e fede sua, dacchè colui, che glielo avea commesso, era caduto vittima della sua propria frenesia. Indi rivoltosi agli uccisori del tiranno, e chiamando per nome Teodoto, e Soside: *avete*, disse, *fatta memorabile impresa; ma, credetemi, la vostra gloria è principiata, ma non è ancora perfetta; resta grande pericolo, se non pensate alla pace ed alla concordia, onde la repubblica non corra sfrenatamente a licenza.*

XXIII. Dopo questo discorso depose a' loro piedi le chiavi delle porte, e del

regio tesoro; e così licenziato in quel giorno il parlamento, andarono lietamente a pregare in tutti i templi colle lor mogli e figliuoli; il dì seguente si tennero i comizj per creare i pretori. Fu creato prima di ogni altro Andranodoro; gli altri, in gran parte, degli uccisori del tiranno; fecero anche due, ch' erano assenti, Sopatro, e Dinomene. I quali, udito quello ch'era accaduto a Siracusa, trasportativi i danari del re, ch' erano a Leonzio, li consegnarono ai questori a ciò creati; e furon pur loro consegnati quelli, ch' erano nell' isola, e nell'Acradina; e fu atterrata di comune consentimento quella parte di muro, che troppo validamente fortificata divideva l'isola dal resto della città, E così ogni altra cosa seguì codesta inclinazione degli animi verso la libertà. Ippocrate, ed Epicide, udita la morte del tiranno, che pur Ippocrate avea voluto celare, facendo uccidere il messo, che la recava, abbandonati dai soldati, credendolo il più sicuro partito, tornarono a Siracusa. Dove per non cadere in sospetto, quasi cercassero qualche occasione di novità, vanno prima ai pretori, indi col mezzo di questi al senato. Dicono, *che Annibale*

gli avea spediti a Jeronimo, come ad amico ed alleato; aver ubbidito al comando di quello, a cui voluto avea che ubbidissero chi comandava; bramare di tornarsene ad Annibale; se non che, le strade essendo mal sicure, vagando l'armi romane per tutta la Sicilia, chiedere, che lor si desse qualche po' di guardia, che li scortasse a Locri in Italia; avrebbero con picciol' opra obbligato Annibale grandemente. Ottennero facilmente la cosa; perciocchè si bramava, che se ne andassero, come quelli ch' erano stati capitani del re, ed eran pratichi della milizia, e insieme poveri, e ardimentosi, ma non si spicciava quel, che pur si voleva, con quanta sollecitudine bisognava. Intanto alcuni giovani militari, e avvezzi co' soldati, ora presso di questi, ora co' disertori, la maggior parte gente di mare de' Romani, ora eziandio colle persone della più bassa plebe, andavano calunniando il senato, e gli ottimati, *che macchinassero sordamente, ed ordissero, sotto apparenza di riconciliata amicizia, che Siracusa fosse in poter de' Romani; indi la fazione e i pochi autori della rinnovata alleanza signoreggiassero.*

XXIV. Facile a prestare orecchio e credenza a sì fatte cose, ogni dì maggiore moltitudine concorreva a Siracusa, e porgeva speranza di tentar cose nuove non solo ad Epicide, ma eziandio ad Andranodoro. Il quale, stracco finalmente dalle parole della moglie, che l'avvertiva, *questo essere il tempo di occupare la signoria, mentre tutto era sossopra per la nuova ed incomposta libertà, mentre si aveva alle mani il soldato pasciuto delle paghe del re, mentre i capitani mandati da Annibale, dimesticatisi coi soldati, ajutar potevano l' impresa*, comunicava il disegno con Temisto, che avea per moglie la figlia di Gelone, pochi dì dopo messovi incautamente a parte certo Aristone, attore tragico, a cui era solito rivelare ogni altro segreto. Era costui di nascita e di fortuna onesta, cui non punto sconciava l'arte sua; che non si ha biasimo in Grecia da simili professioni. Quindi preferendo in pensier suo la fede, che doveva alla patria, denunzia il tutto ai pretori. I quali, com' ebbero per certi indizj trovato non essere vana la cosa, consultati i senatori, e d'ordine loro collocate guardie alle porte, ammazzarono

Temisto e Andranodoro entrati che furono nella curia; ed essendo nato tumulto da fatto in apparenza sì atroce, gli altri ignorandone la cagione, finalmente, fatto silenzio, introdussero nella curia il denunziante. Il quale, narrata avendo per ordine la cosa tutta, com'era; ed esser nato il principio della congiura dal matrimonio di Armonia, figlia di Gelone, sposata a Temisto; che si era ordinato a' soldati ausiliarj Africani e Spagnuoli di uccidere i pretori, e gli altri primati, e detto, che i loro beni sarebbero stati preda degli uccisori; che s'era approntata una banda di mercenarj, avvezza ad ubbidire Andranodoro, la quale occupasse nuovamente l'isola; indi avendo messa sott'occhio partitamente ogni cosa, che si doveva fare, e per chi, non che tutto l'ordimento della congiura in forze ed in armi, parve al senato, che coloro fossero stati uccisi a dritto, quanto Jeronimo. Dinanzi alla curia una moltitudine, varia di parere, incerta dello stato delle cose, schiamazzava, se non che, mentre minaccia ferocemente i corpi de' congiurati, gettati nel vestibolo, con tal terrore la compresero, che seguirono in silenzio il re-

sto della plebe al parlamento. Fu dal senato, e dai colleghi commesso a Sopatro, che arringasse.

XXV. Egli, come se facesse da accusatore, cominciando dalla passata lor vita, imputa ad Andranodoro, ed a Temisto tutte le scelleraggini e le iniquità, che si son commesse dopo la morte di Jerone. *E veramente che avrebbe fatto, che avrebbe potuto fare da se Jeronimo fanciullo, o appena uscito di fanciullezza? Aveano regnato i di lui tutori, e maestri, scaricando l' odio sugli altri; era dunque giusto che perissero o prima di Jeronimo, o certamente insieme con lui Essi però già destinati a morte meritata, macchinato aveano altre nuove scelleraggini dopo la morte del tiranno; prima palesemente, quando Andranodoro, chiuse le porte dell' isola, si spacciò erede del trono, e posseder volle qual signore quello che teneva come procuratore; poscia quando, abbandonato da quelli, ch' erano nell' isola, assediato da tutta la città, ch' era padrona dell' Acradina, tentò nascostamente e per frode di usurpare quel regno, che avea tentato invano di pigliare palesemente e aper-*

tamente; nè potè nemmeno esser vinto dai benefizj e dagli onori, allorchè, insidiatore della libertà, pur fu tra gli altri liberatori della patria creato pretore. Ma furon le mogli di sangue regio, che dieron loro pensieri di re, ad uno sposata la figlia di Jerone, all' altro la figlia di Jeronimo. A queste parole si levò un grido da tutta l'assemblea, che niuno di loro dovesse più vivere, nè restar nessuno della stirpe dei tiranni. Tal è la natura della moltitudine, o serve bassamente, o superbamente signoreggia; la libertà, che sta nel mezzo, non la sanno nè mediocremente sprezzare, nè moderatamente possedere, e non mancano d' ordinario ministri compiacenti dell' ire altrui, che aizzano al sangue ed alla strage gli animi avidi e intemperanti, della plebe. E così allora sull'istante i pretori fecero la proposta, quasi prima accettata, che pubblicata, tutta doversi mettere a morte la regia stirpe; e i satelliti mandati dai pretori uccisero Damarata, figlia di Jerone e Armonia figlia di Gelone, mogli di Andranodoro e di Temisto.

XXVI. Era altra figlia di Jerone Eraclea, moglie di Zoippo, il quale mandato

da Jeronimo ambasciatore al re Tolomeo, s'era confinato in esiglio volontario. Essendo stata avvertita, che si veniva anche contro di lei, si rifuggì nel sacrario degli dei penati con due vergini figlie, co' capelli sparsi, e in ogni altra foggia più compassionevole; al che aggiungendo pregò, *che per la memoria del padre suo Jerone, e di Gelone suo fratello non soffrissero, ch'ella innocente fosse involta nell'odio, che si portava a Jeronimo. Non altro l'era venuto dal di lui regno, che l'esiglio di suo marito; non l'era toccata vivendo Jeronimo, la sorte medesima di sua sorella, nè, morto lui, la medesima condizione. E che? se fosse riuscito ad Andranodoro il disegno, avrebbe quella regnato con suo marito, ella cogli altri servito. Se alcuno annunziasse a Zoippo, che Jeronimo era stato trucidato e ch'era stata liberata Siracusa, v'ha nessun dubbio, ch'egli salirebbe subito una nave, e tornerebbe in patria? Quanto l'umana speranza s'inganna! Nella patria, fatta libera, sua moglie ed i suoi figli tremano di lor vita; forse che si oppongono alla libertà, od alle leggi? forse perchè taluno ha di che temere da donna quasi vedova, da fanciulle viventi*

in orfanezza? Ma non è che si tema di pericolo; è che si odia la stirpe regia. Le bandiscano dunque da Siracusa, e dalla Sicilia, e le facciano trasportare in Alessandria, la moglie al marito, le figlie al padre. Vedeva alcuni sordi alle voci, e mal tolleranti, che si perdesse il tempo, sguainare il ferro; allora, lasciato di pregare per se, attese a preghare, *che almeno perdonassero alle fanciulle, di quell' età, cui rispettano anche i più sdegnati nemici; acciocchè, nel vendicarsi de' tiranni, non imitino i delitti che detestano in essi.* In questo, strappatala dal sacrario, la scannano; indi si scagliano contro le fanciulle asperse del sangue della madre; le quali fuor di se stesse per la doglia e per la tema, quasi invase da furore, si lanciaron fuor della cella di tal corso, che se fosse stata libera l'uscita in pubblico, avrebbero scompigliata tutta la città. Ed allora eziandio, in uno spazio di stanze non troppo grande, in mezzo a tanti armati, scamparono alquante volte col corpo illeso; e si divelsero a forza da chi le teneva, benchè dovessero sprigionarsi da tante mani e sì robuste; in fine, squarciate da mille ferite, nuotando nel proprio

sangue, caddero morte; e una circostanza rendette ancora il miserabil caso più miserabile, che poco da poi, voltisi ad un tratto gli animi a compassione, venne ordine, che non si uccidessero. Dalla compassione nacque lo sdegno, che si fosse affrettato tanto il supplizio, ne si avesse lasciato luogo a pentimento, od a ritorno. Quindi cominciò a fremere la moltitudine, ed a chiedere, che per l'elezione da farsi in luogo di Andranodoro, e di Temisto, (ch'erano stati ambi pretori) si tenessero i comizj; il che non doveva andare a grado agli altri pretori.

XXVII. Fu stabilito il giorno dei comizj, nel quale, all'impensata di tutti, uno dell'ultima classe, nominò Epicide, ed un altro Ippocrate; indi si fecero più frequenti codeste voci, e con evidente consentimento del popolo. E l'assemblea mescolata era non solamente di turba popolare, ma eziandio di soldati, frammisti anche in gran parte di disertori, che bramavano di innovare ogni cosa. I pretori da prima dissimulavano, e stimavan bene temporeggiare; finalmente vinti dal comune consentimento, e temendo di sedizione li dichiarano ambedne pretori. Ne' creati lasciano in sulle prime trapelare

ciò che volevano, benchè soffrano di mal animo, che dieci ambasciatori sieno andati a chiedere ad Appio Claudio una tregua di dieci giorni, e quella ottenuta, se ne sieno mandati altri che trattassero di rinnovare l'alleanza. Avevano in quel tempo i Romani una flotta di cento navi a Murgantia (1) in attenzione, dove andassero a riuscire i movimenti sorti in Siracusa dopo l' uccision de' tiranni, e dove li portasse la nuova, e inusitata libertà. In que' medesimi giorni, avendo Appio inviati a Marcello, che veniva in Sicilia, gli ambasciatori Siracusani, Marcello, udite le condizioni della pace, stimando che si potesse venire ad accordo, ne mandò anch' egli a Siracusa, i quali trattassero co' pretori di rinovare la lega. E già quivi non c' era più la tranquillità, la quiete di prima. Poi che, venuta la nuova, che la flotta Cartaginese era approdata a Pachino, Ippocrate ed Epicide, lasciata la paura, si dolevano ora presso i soldati mercenarj, ora presso i disertori, che si volesse dar Siracusa in mano ai Romani. Come poi Appio co-

(1) Città verso l'imboccatura del fiume Simeto, alla parte orientale dell'Isola.

minciò a tener sull' ancora le sue navi all'imboccatura del porto onde accrescer coraggio alla gente dell' altro partito, s'era aggiunta grande apparenza alle false imputazioni. E da principio la moltitudine era eziandio corsa tumultuando ad impedire, che nessuno uscisse a terra.

XXVIII. In quetto scompigliamento di cose si pensò di chiamare il popolo a parlamento; dove altri mirando ad uno scopo, altri ad altro, essendovi gran pericolo di sedizione, Appollonide, uno de' principali, tenne un discorso, quanto le circostanze il permettevano, salutare: *che nessuna città fu mai più presso a speranza di salvarsi, nè più presso a perire. Perciocchè, se tutti con un solo volere inclinassero o verso i Romani o verso i Cartaginesi, nessuno paese si sarebbe trovato in uno stato più invidiabile e più beato. Ma se altri piega di qua, altri di là, non vi sarebbe più atroce guerra tra i Cartaginesi ed i Romani, che tra gli stessi Siracusani; che avrebbe avuto una parte, e l'altra, dentro le stesse mura, il suo esercito, l'armi sue, i suoi capitani. Bisogna dunque con ogni forza adoperarsi, perchè tutti abbiano uno stesso sen-*

timento; che delle due alleanze qual sia la più proficua è consulta men rilevante, e di men grave momento; essere certamente da seguirsi nella scelta degli alleati, piuttosto l'autorità di Jerone, che quella di Jeronimo, e da preferirsi un' amicizia provata per cinquant'anni felicemente ad altra or niente conosciuta, e un tempo anche infedele. Aggiunger anche qualche peso la considerazione, che si può negare ai Cartaginesi la pace, senza che si abbia incontanente a far la guerra con essi; coi Romani hassi ad aver subito o la pace, o la guerra. Quanto questo discorso parve aver meno di cupidigia, e di passione tanto più ebbe di autorità. Si aggiunse ai pretori, ed ai senatori eletti anche un consiglio militare; fu pur commesso ai capi di ordinanza, ed ai comandanti degli alleati, che consultassero insieme. Essendosi trattata la cosa parecchie volte con gran conflitto di pareri, finalmente perchè non si vedeva ragione di far la guerra ai Romani, fu preso di far la pace coi medesimi, e di mandare ambasciatori, che la fermassero con essi.

XXIX. Non passarono molti dì, che vennero ambasciatori da'Leontini pregando, che si mandasse a guardare i lor confini, ambasceria, che parve opportunissima a scaricarsi di una multitudine indisciplinata e tumultuosa, e ad allontanarne i lor capi. Il pretore Ippocrate ebbe ordine di condurvi i disertori; ed avendolo seguito molti degli ajuti mercenarj, formarono quattro mila armati. Questa spedizione riuscì gradita ed ai mandanti, ed ai mandati; perciocchè s'era data agli uni occasione di tentar cose nuove, come da gran tempo bramavano; allegravansi gli altri pensando di aver come votata la sentina della città; se non che la sollevavano di presente, quasi corpo infermo, onde ricadesse tra poco in più grave malattia. Perciocchè Ippocrate cominciò, dapprima con furtive escursioni, a devastare i confini della provincia romana; poi, avendo Appio mandata gente a proteggere il territorio degli alleati, fece impeto con tutte le forze contro gli oppositori con la strage di molti. Il che essendo stato riferito a Marcello, mandò subito ambasciatori a Siracusa a protestare, che s'era rotta la fede del trattato; che non manche-

rebbe cagion di guerra, qualora Ippocrate ed Epicide non fossero cacciati via non solamente da Siracusa, ma da tutta la Sicilia. Epicide, per non essere incolpato presente dei misfatti di suo fratello, o per non mancare da parte sua a suscitare la guerra, passato anch' egli a' Leontini (1), perchè li vedeva abbastanza concitati contro i Romani, cominciò anche ad alienarli dai Siracusani, dicendo, *che essi aveano patteggiato in modo la pace coi Romani, che qualunque popolo stesse sotto il dominio di re, fosse sottoposto a Siracusa; nè già essere paghi della libertà, se eziandio non regnino, e signoreggino. Bisognava dunque far sapere ai Siracusani, che anche i Leontini trovavano giusto viver liberi; o perchè il tiranno era morto sul suolo della loro città, o perchè quivi dapprima si è gridato a libertà, e abbandonati i capitani del re si corse a Siracusa. Conveniva pertanto o tor via questo capo dal trattato d' alleanza, o non accettarla a questo patto.* Fu facile persuadere la moltitudine; e

(1) Leonzio, città nella costa orientale, non lontana troppo da Catania.

agli ambasciatori di Siracusa, che si lagnavano dell' uccisione delle guardie Romane, ed intimavano ad Ippocrate, e ad Epicide di andarsene a Locri, o dove più lor piacesse, purchè sgombrassero la Sicilia, fu risposto con fierezza: *che nè avevano commesso ai Siracusani di far la pace per conto loro coi Romani, nè erano tenuti a stare all' alleanza fatta da altri.* I Siracusani rappresentaron questo ai Romani, dicendo, *che i Leontini s' eran sottratti dalla lor podestà; che i Romani potevano, salva l' alleanza, far seco la guerra; che non mancherebbono di concorrervi essi pure, purchè i Leontini, come fossero sottomessi, tornassero sotto la loro giurisdizione, come s' era convenuto colla pace.*

XXX. Marcello, andato con tutto l' esercito contro i Leontini, chiamato anche Appio, che gli assaltasse dall'altra parte, ebbe i soldati cotanto ardenti, per ira della strage de'lor compagni commessa nell' atto, che si trattava della pace, che di primo impeto espugnarono la città. Ippocrate ed Epicide, come videro prendersi le mura, ed atterrarsi le porte, si ripararono nella rocca con pochi; indi la notte di nascosto fuggirono ad

Erbesso. Ai Siracusani, partitisi di casa con otto mila armati, si fe incontro un messo sul fiume Mila, recando, che la città era presa; nel resto mescendo il vero col falso, essersi fatta indistintamente strage de' soldati, e de' terrazzani; non credere che sia rimasto vivo uomo giunto a pubertà; che s'era messa a sacco la città; i beni de' doviziosi distribuiti in dono. A nuova si atroce la schiera fece alto; e nel comune concitamento i cocomandanti (erano Soside e Dinomene) consultavano che fosse da fare. Aveano data al falso apparenza non vana di terrore due mila disertori battuti di verghe, e colpiti di scure; del resto, nessuno de' Leontini, nè degli altri soldati era stato offeso dopo la presa della città; e si restituiva ad ognuno la roba sua, eccetto quella che s'era perduta nel primo tumulto dell'assalto. Non si potè indurli nè a portarsi innanzi verso i Leontini, querelandosi che si fossero mandati i lor compagni alla morte, nè ad attendere fermi dov'erano, più sicure novelle. I pretori, scorgendo gli animi inclinati a ribellione, ma che non sarebbe quel movimento di lunga durata, se i capi di quella frenesia si fossero levati, conducono

l'esercito a Megara; essi con pochi cavalli vanno ad Erbesso, sperando, nel generale terrore, d' impadronirsi della città per tradimento. Il che avendo senza effetto, stimando doversi usare la forza, il dì seguente muovono il campo da Megara, onde combattere Erbesso con tutte le genti. Ippocrate ed Epicide, perduta ogni speranza, pensando, che, se al primo aspetto non il più sicuro, era certo l' unico consiglio, di abbandonarsi a' soldati, e avvezzi in gran parte a star seco loro, e inviperiti per la fama dell'uccisione de'loro compagni, vanno ad incontrare l'esercito. Erano a caso le prime schiere composte di seicento Cretesi, che aveano militato sotto di essi al soldo di Jeronimo, e rammentavano il benefizio di Annibale quando furon presi al lago Trasimeno tra gli ajuti de' Romani, e licenziati. Subito che Ippocrate ed Epicide li riconobbero alle bandiere, ed alla foggia delle armi, sporgendo rami di ulivo, ed altre insegne di supplicanti, si posero a pregarli, *che li ricevessero tra loro, e ricevuti li difendessero; nè li consegnassero ai Siracusani, che gli avrebbero poco di poi dati ai Romani, perchè fossero trucidati.*

XXXI. *Anzi stiansi*, gridano, *di buon animo*, *che avrebbon corsa la stessa loro fortuna*. In sul dir questo le bandiere s'erano fermate, e la schiera non progrediva; nè si sapeva ancora dai capitani qual fosse il motivo del ritardo. Poi che si sparse la notizia, ch' erano giunti Ippocrate ed Epicide, e che un lieto fremere di tutto l'esercito approvava chiaramente la lor venuta, tosto i pretori, spronati i cavalli, si recarono alle prime file domandando, *che costume fosse questo, che licenza dei Cretesi di conversare col nemico, e di ammetterlo tra le loro schiere senza la permissione dei pretori*? Quindi ordinarono, che Ippocrate fosse preso, e incatenato. Al qual cenno si levò subito sì alto grido prima dai Cretesi, poscia ripetuto dagli altri, che si scorse facilmente, che insistendo avrebbero essi stessi avuto di che temere. Ansiosi, e in forse di se medesimi dan ordine, che retrocedano a Megara, dond'erano partiti, e mandano a Siracusa ad avvisare del loro stato presente. Ippocrate aggiunge anche un inganno, visti gli animi inclinati ad ogni suspicione; e spediti alcuni Cretesi a pigliar le strade, recita una lettera,

quasi fosse stata intercetta, ch' egli medesimo avea composta: *I pretori di Siracusa al console Marcello*; e dopo il consueto saluto, era scritto: *ch'egli avea fatto bene, e giustamente a non salvare alcun Leontino; ma che meritavano lo stesso trattamento tutti i soldati mercenarj; che Siracusa non si sarebbe quietata mai, sino a tanto che ci fossero o in città, o nell' esercito stranieri ajuti. Si adoprasse dunque ad aver nelle mani quelli ch'erano accampati coi lor pretori presso Megara, e col lor supplizio liberasse una volta Siracusa.* Recitata questa lettera si corse all' armi con tali grida, che i pretori, fra il tumulto, fuggirono di galoppo a Siracusa. E nè anche la lor fuga compresse la sedizione, e si dava addosso ai soldati Siracusani; nè sarebbene rimasto uno, se Epicide ed Ippocrate non si fossero fatti incontro all'ira della moltitudine, non già per compassione, o per altro senso di umanità, ma per non troncare a se stessi la speranza del ritorno; e per aversi que' soldati fidi, e insieme ostaggi; ed anche per conciliarsi i lor congiunti ed amici, dapprima con tanto benefizio, indi con tal pegno. E cono-

scendo per prova, quanto fosse mobile il volgo ad ogni aura vana e leggiera, trovato un soldato di quelli, ch' erano stati assediati in Leonzio, lo subornano, perchè recasse a Siracusa novelle conformi a quelle, ch' erano state falsamente portate al fiume Mila, e facendosi autore, e narrando come viste le cose, ch'erano incerte, concitasse gli uomini a sdegno.

XXXII. Trovò fede costui non solamente presso il volgo, ma introdotto nella curia mosse anche il senato. Alcuni, e nè mica di nessun conto, cominciarono a dire pubblicamente, *che per buona ventura s'era smascherata nel fatto dei Leontini l' avarizia, e la crudeltà dei Romani; avrebbero fatto lo stesso, se fossero entrati in Siracusa, e anzi tanto peggio, quanto sarebbe stato quivi maggiore il premio della loro avidità*. Tutti dunque furono di avviso, che si chiudessero le porte, e si difendesse la città. Ma non tutti temevano degli stessi, nè gli stessi odiavano. Il nome Romano era abborrito dai militari d'ogni sorte, e dalla maggior parte della plebe; i pretori, e alcuni pochi ottimati, benchè fossero infiammati dalle false nuove,

pure si stavano più in guardia contro il male più vicino e presente. E già Ippocrate, ed Epicide eran giunti nell'Exapilo (1), e si facevan parlamenti col mezzo dei congiunti dei popolani, ch' erano nell'esercito, perchè aprissero le porte, e gli lasciassero difendere la comun patria dall' impeto dei Romani. E di già, aperta una delle porte dell' Exapilo, si avea cominciato a riceverli, quando sopragiunsero i pretori. E dapprima cercando di distorli col comando, e colle minacce, indi coll' autorità, infine, come tutto era vano, dimenticatisi della dignità, li pregavano a non dare la patria in mano prima de'satelliti del tiranno, poi de' corruttori dell' esercito. Ma gli orecchi della concitata moltitudine sordi erano a tutto ciò; nè si rompevan le porte con minor violenza di dentro, che fuori; e rotte che furono, tutto l' esercito fu ricevuto sicuramente nell' Exapilo. I pretori fuggono nell' Acradina insieme colla gioventù del popolo. I soldati mercenarj, e i disertori, e tutti i soldati

(1) Così anche il quartiere, dov' era la porta maggiore, che forse aveva sei aperture.

del re, ch' erano in Siracusa, accrescono le forze del nemico. Così l'Acradina è presa di primo assalto; e tutti i pretori, eccetto quelli che nel tumulto fuggirono, son trucidati. La notte pose fine alla strage. Il dì seguente i servi furono chiamati a libertà, ed i prigioni mandati fuori; e tutta questa confusa moltitudine crea pretori Ippocrate ed Epicide; e Siracusa visto per breve tempo un raggio di libertà, ricadde nell'antica servitù.

XXXIII. Essendo state riferite queste cose ai Romani, subito il campo si mosse dai Leontini a Siracusa. E per avventura i legati spediti da Appio alla volta del porto erano in una quinquereme; la quadrireme mandata innanzi, entrata nella bocca del porto, e presa, gli ambasciatori a gran pena fuggirono. E già non solo i dritti della pace, ma neppur quelli rispettavansi della guerra, quando l'esercito Romano si accampò presso l' Olimpio (era il tempio di Giove) alla distanza di un miglio e mezzo dalla città. Anche di quivi si vollero mandare ambasciatori; a' quali, perchè non entrassero in città, si fecero incontro fuor della porta co'suoi Ippocrate ed Epicide. Il

Romano oratore, *non arreco*, disse, *guerra ai Siracusani; ma sì ajuto e difesa, e sì a quelli, che scampati dal mezzo della strage si son rifuggiti nel campo Romano; sì a quelli, che oppressi dal terrore, soffrono una schiavitù più vergognosa non solo dell' esiglio, ma della morte istessa. Nè i Romani lascerebbero invendicata la nefanda strage de' loro alleati. Laonde, quando fosse libero a quelli, che si rifuggirono ad essi, tornare in patria securamente, quando consegnassero gli autori della strage, quando si restituissero ai Siracusani la libertà, e le leggi, non occorrerebbe usar l'armi; ma se ciò non si faccia, perseguiteranno in guerra chiunque ci metta ostacolo.* Al che rispose Epicide: *che se gli oratori avessero alcuna commissione per lui, egli darebbe loro la risposta; del resto, quando gli affari de' Siracusani fossero stati in mano di quelli, a' quali erano mandati, allora tornassero. Se moveranno lor guerra, si accorgeranno non essere la stessa cosa assaltare i Siracusani, o i Leontini.* Piantati lì gli ambasciatori, chiuse le porte. Indi si cominciò a battere Siracusa per ter-

ra e per mare ad un tempo; per terra dalla parte dell' Exapilo, per mare da quella dell'Acradina, il cui muro è bagnato dal flutto. E perchè, siccome avean preso Leonzio col terrore, e di primo impeto, non diffidavano d' invadere da qualche parte una città vasta tanto, e per lungo spazio diffusa, così avvicinarono alle mura tutto l'apparato delle macchine, atte ad espugnare le città.

XXXIV. E sarebbe stata fortunata un'impresa cominciata con tanto ardore, se un solo uomo non fosse stato in quel tempo a Siracusa. Questi era Archimede (1) sommo contemplatore del cielo e degli astri, ma più maraviglioso inventore, e fabbricatore di macchine ed ordigni guerreschi; con che rendea vano con pochissimo sforzo tutto quello che facevano i nemici con immenso apparato. Il muro, che girava intorno per colline di altezza diseguale (molte elevate e di difficile accesso, alcune basse ed in valli appianate, sì ch'era facile l'accostarvisi) lo guernì d' ogni sorta di macchine, come me-

(1) Vedi quanto ne canta Silio Italico lib. XIV.

glio il sito ricercava. Marcello dalle quinqueremi batteva il muro dell' Acradina, cui bagna il mare, come si è detto. Gli arcieri, e i frombolieri dall' altre navi, ed anche i veliti, i cui dardi non si possono rilanciare indietro da chi non è pratico, appena lasciavano, che alcuno si fermasse sulle mura, senza essere ferito. Questi, perchè chi trae ha bisogno di alquanto spazio, tenevano le navi lontane dal muro. Le altre, unite a due a due alle quinqueremi, levati via i remi dalla parte di dentro, onde l'un lato all'altro si applicasse, mosse dall' ordine esterno dei remi, quasi fossero una sola nave, portavano torri a più tavolati, ed altri ingegni da battere le mura. Contro questo apparato navale Archimede dispose sui muri macchine di varia grandezza. Contro le navi, ch' erano lontane, scagliava pietre di enorme peso; batteva le più vicine con sassi più leggieri, e per ciò più spessi; finalmente, acciocchè i suoi saettassero il nemico senza essere offesi, foracchiò il muro dal piede alla cima con spesse aperture quasi cubitali, e per esse offendeva di nascosto il nemico parte con saette, parte con pic-

cioli scorpioni (1). Quanto alle navi, che più si accostavano al muro, onde internandosi mettersi fuor de'colpi delle macchine, una mano di ferro, legata a ferma catena, e lanciata contro la prora col mezzo di un'altalena (2) piantata sul muro, levando in aria la prora stessa coll'ajuto di grave contrappeso declinante a terra, teneva la nave fermata in sulla poppa; indi, lasciatala subito andare, quasi cadesse da muro, si attuffava per tal modo, con grande spavento de' marinaj, che anche cadendo ritta, riceveva alquanto d'acqua. Così fu renduto vano l'assalto dalla parte di mare, e tutta la forza si rivolse a combattere la città dalla parte di terra. Ma quella parte pure era guernita collo stesso apparecchio di macchine, alle spese, e per l'opera di molti anni di Jerone, per arte sovrana di Archimede. Ajutava eziandio la natura del sito; perchè il sasso, su cui posavano i fondamenti del muro, in gran parte è sì ripido, che non solo le pietre lanciate dalle macchine, ma quel-

(1) Macchine da lanciar dardi, pietre ec.

(2) Vedi di tutto questo macchinismo Silio Italico detto lib. XIV.

le ancora, che giù rotolavano pel proprio peso, piombavano addosso a'nemici con gran fracasso. La medesima ragione rendeva ardua la salita, e difficile fermarvi il piede. Quindi, tenuto consiglio, essendo ogni tentativo andato a vuoto, fu risoluto di abbandonare l' assalto, e limitandosi solamente all'assedio impedire per mare e per terra, che andassero vettovaglie al nemico.

XXXV. Intanto Marcello, partito con pressochè la terza parte dell' esercito a ricuperare le città, che in questi movimenti s'eran date ai Cartaginesi, riprende Eloro, ed Erbesso (1) per volontaria dedizione. Presa Megara di viva forza, la smantella, e saccheggia a terrore degli altri, e specialmente dei Siracusani. Quasi nello stesso tempo anche Imilcone, che avea tenuta la flotta lungamente presso al promontorio di Pachino, sbarcò ad Eraclea (2), che chiamano Minoa, venticinque mila fanti, tre mila cavalli, e dodici elefanti; non che avesse da prin-

(1) *Eloro*, oggi *Atellaro*, *Erbesso*, oggi *Abiso*, fiumi.

(2) Città della Sicilia tra i promontorj di Pachino, e di Lilibeo.

cipio tante forze sulla sua flotta a Pachino. Ma poi che Ippocrate ebbe occupata Siracusa, andato Imilcone a Cartagine, e quivi ajutato dagli ambasciatori d'Ippocrate, e dalle lettere di Annibale, che diceva essere venuto il tempo di ricuperare gloriosamente la Sicilia, fattosi egli stesso colla presenza esortatore non vano, avea facilmente ottenuto, che si spedissero in Sicilia quanto maggiori forze si potesse di fanteria e di cavalleria. Venuto ad Eraclea da lì a pochi giorni ricupera Agrigento; e sì fattamente si accese nell'altre città, ch'erano del partito Cartaginese, la speranza di scacciare i Romani dalla Sicilia, che in ultimo anche quelli, ch'erano assediati in Siracusa, si levarono in albagìa; e stimando potersi difendere la città con una sola parte delle genti, si divisero tra loro i carichi della guerra in modo, che Epicide attendesse alla guardia della città, ed Ippocrate, unito ad Imilcone, guerreggiasse contro il console Romano. Uscito di notte con dieci mila fanti, e cinquecento cavalli, passando per gl'intervalli dei luoghi non custoditi, si accampa nei contorni della città di Acrilla. Mentre attendono a fortificarsi soprag-

giunge Marcello, che tornava da Agrigento già occupato, avendo cercato invano colla celerità di prevenire il nemico, e tutt'altro pensando, fuor che trovare un esercito Siracusano in quel tempo ed in quel luogo; nondimeno per tema d'Imilcone, e dei Cartaginesi (che non li pareggiava colle forze, che aveva) andava sommamente sopra se, e coll'esercito preparato a tutti i casi.

XXXVI. Per accidente quella precauzione, ch'era diretta contro i Cartaginesi, gli fu utile contro i Siciliani. Trovatili disordinati e dispersi nel piantare il campo, e la maggior parte disarmati, circondò quant'era la loro fanteria; la cavalleria, appiccato appena un leggiero combattimento, fuggì ad Acra (1) con Ippocrate. Avendo questo fatto d'armi ritenuti i Siciliani dal ribellarsi dai Romani, Marcello tornò alla volta di Siracusa. E Imilcone, pochi dì dopo, unitosi ad Ippocrate, si accampò sul fiume Anapo (2), che n'è distante quasi otto miglia. Verso quel tempo medesimo cin-

(1) S. Maria d'Arcia, a venti miglia da Siracusa, tra Noto, ed Avola.

(2) Oggi l'*Alfeo*.

quanta cinque navi lunghe dei Cartaginesi insieme con Bomilcare comandante della flotta dall' alto mare corsero a piene vele nel porto grande di Siracusa; e parimenti la flotta Romana di trenta quinqueremi sbarcò a Palermo la prima legione; e potea parere, che la guerra, (sì l'uno e l'altro popolo era intento alla Sicilia) divertita fosse dall'Italia. Imilcone, stimando che la legione romana, sbarcata a Palermo, e diretta a Siracusa sarebbe senza dubbio divenuta sua preda, sbaglia la strada. Perciocchè prese cammino fra terra; e la legione pe'luoghi marittimi, seguita dalla flotta, si unì a Pachino con Appio Claudio, ch'era venuto ad incontrarla con parte delle sue forze. Nè i Cartaginesi si fermarono lungamente a Siracusa; e Bomilcare, poco fidando nelle sue navi, che i Romani ne aveano almeno un doppio numero, e insieme vedendo, che col vano indugiare non altro facevano i suoi, che accrescere la carestia degli alleati, spiegate le vele in alto mare, passò in Africa. Imilcone, avendo seguito inutilmente Marcello sino a Siracusa, se si offerisse per avventura alcuna occasione di combatterlo, innanzi che se gli aggiungesse maggior

gente, poichè non se n'era offerta alcuna, e vedeva il nemico starsi presso Siracusa sicuro e per le forze, che aveva, e pei lavori fatti, per non perdere inutilmente il tempo standosi ozioso a mirare l'assedio degli alleati, levò il campo per avvicinarsi coll'esercito a tutti i luoghi, dove il chiamasse la speranza, che si volessero ribellare da' Romani, e per aggiunger animo colla presenza a chi favoreggiasse la parte sua. Ricuperò dapprima Murganza, che gli diede in mano il presidio dei Romani, dove questi avean condotta gran copia di frumento, ed ogni sorta di vettovaglie.

XXXVII. A questa ribellione levaronsi in ardimento anche le altre città; ed i presidj Romani o erano scacciati dalle rocche, o per tradimento oppressi. Enna, posta in luogo alto, e da ogni parte dirupato ed era inespugnabile per sito, ed avea nella rocca valido presidio, e a capitano del presidio un tale non molto acconcio ad esser tratto in agguati. Era Lucio Pinario uomo risoluto, e che più in se confidava per non poter essere ingannato, che nella fede dei Siciliani. E lo aveano fatto più attento a guardarsi da ogni parte tanti tradimen-

ti uditi, e ribellioni, e ammazzamenti di presidj. Dì e notte dunque tutto era in pronto, e guernito di sentinelle e di veglie; nè il soldato si dipartiva dall'armi, nè dal suo posto. Vedendo pertanto i principali Ennesi, che avean già patteggiato con Imilcone di dargli in mano il presidio, non vi esser via d'ingannare il nemico, pensano di operare alla scoperta. *La città*, dicono, *e la rocca doversi stare in poter loro, se pur liberi vennero all'alleanza de' Romani, non consegnati quasi schiavi, alla lor custodia. Quindi stimano giusto, che si rendan loro le chiavi delle porte. La fede è quella, che, più ch' altro lega i buoni alleati; e allora sì il popolo Romano ed il senato avrà lor grado, se volonterosi, e non costretti si staran fermi nell'amicizia*. A questo il Romano: *ch'egli era stato messo a quel presidio dal suo comandante, e che avea ricevute da lui le chiavi delle porte, e la guardia della rocca, nè le teneva dal suo, o dal volere degli Ennesi, ma dal volere di lui, che gliele aveva affidate. È delitto capitale presso i Romani abbandonare il posto, e i lor maggiori aveano sanzionata que-*

sta legge anche col sangue de'lor figliuoli. Non esser lontano il console Marcello; mandino ambasciatori a lui, nel cui potere ed arbitrio stassi il tutto. Essi ricusano di mandare, e protestano, che se non valgono le parole, troveran qualche via di riavere la loro libertà. Allora Pinario: *ma se non piace di mandare al console, almeno mi si conceda un'assemblea del popolo, acciocchè si sappia, se le cose esposte sieno il voto di pochi, ovvero di tutta la città.* D'accordo s'intima l'assemblea del popolo pel dì seguente.

XXXVIII. Da quell'abboccamento ritiratosi Pinario nella rocca, chiamati a parlamento i soldati *credo*, disse, *che abbiate udito, o soldati, come i presidj Romani sieno stati in questi dì soprafatti ed oppressi dai Siciliani. Questi tradimenti voi gli avete schivati e per la bontà degli dei, e per la vostra virtù, durando, e dì e notte vegliando sull'armi. Così passar si potesse il resto del tempo, senza nè patire, nè commettere indegne cose! La cautela, che abbiamo usata finora, fu contro gli occulti inganni; i quali perchè non sono loro riusciti, ridomanda-*

no apertamente, e palesemente le chiavi delle porte; e come le avremo restituite, Enna sarà dei Cartaginesi, e saremo trucidati più crudelmente, che non fu ammazzato il presidio di Murganza. Ho presa con gran fatica una notte a consigliarmi, onde avvisarvi del pericolo, che ci sovrasta. Sul far del giorno, raduneranno il parlamento per accusar me, e concitare il popolo contro di voi. Dimani dunque Enna sarà inondata del sangue vostro, o di quello degli Ennesi. Prevenuti non vi resta alcuna speranza, non alcun pericolo, prevenendo. Chi primo stringerà il ferro, di lui sarà la vittoria. Tutti dunque aspetterete attenti ed armati il segno. Interverrò al parlamento, e andrò prolungando il tempo discorrendo, ed altercando, fino a che tutto sia in pronto. Darò il segno colla toga; allora, levato un grido, assalitemi la turba da ogni parte, e tutto atterrate col ferro; e badate di non lasciar vivo chicchesia, da cui temer si possa o violenza, o frode. Voi prego, Cerere madre, e tu Proserpina, e voi tutti, dei del cielo e dell'inferno, che abitate questa città, questi laghi e bo-

schi sacri, che ci vogliate proteggere propizj, se per fuggire, non per fare oltraggi altrui, prendiamo questo partito. Vi esorterei con più parole, o soldati, se aveste a cimentarvi con gente armata; li truciderete inermi, sprovveduti, sino a sazietà. Gli accampamenti del console son vicini, onde nulla abbiate a temere nè da Imilcone, nè dai Cartaginesi.

XXXIX. Dopo questo discorso licenziati attendono a curare le persone. Il dì seguente altri si mette in un luogo, altri in un altro ad occupar le strade, e chiudere le uscite ai terrazzani, la maggior parte sopra ed intorno al teatro, soliti anche innanzi d'intervenire allo spettacolo delle assemblee. Il prefetto Romano presentato dai magistrati al popolo, com'ebbe detto starsi quel che chiedono in potere ed arbitrio del console, e non nel suo, e parecchie altre cose allegate il dì innanzi, dapprima chetamente e molti, poscia già tutti ad una voce ridomandando le chiavi, e minacciandolo ferocemente, se più indugiasse, e differisse, e vedendosi, che omai non tarderebbero di spingersi all'ultima violenza, allora diede colla toga il segno convenu-

to; ed i soldati da lungo tempo attenti e apparecchiati, levato un grido, altri dall'alto piombano pel di dietro addosso all'assemblea, altri affollati fan fronte alle uscite del teatro. Gli Ennesi, chiusi nel recinto, son tagliati a pezzi, ed ammontati insieme non solamente dalla strage, ma eziandio dalla fuga, rovinando gli uni sopra le teste degli altri, e accatastandosi, cadendo i sani su i feriti, i vivi su i morti. Indi qua e là si discorre, e tutto è fuga e strage, come in città presa d'assalto; niente più l'ira allentando il soldato, perchè uccidesse una turba inerme, che se parità di pericolo, e ardor di mischia lo irritasse. Così con tal fatto o reo, o necessario Enna fu ritenuta. Nè Marcello disapprovò l'accaduto, e concesse a' soldati la preda degli Ennesi, stimando, che i Siciliani atterriti si asterrebbero dal tradire le guernigioni. Questa strage, come avvenuta in città posta nel centro della Sicilia, rinomata o pel sito insigne per naturale fortezza, o pel terreno tutto all'intorno sagrato dalle orme della un tempo rapita Proserpina, quasi in un dì solo si sparse per tutta la Sicilia. E perchè stimavano dalla nefanda strage vio-

lata non la stanza degli uomini soltanto, ma quella eziandio degli dei, anche quelli, ch'erano stati per innanzi dubbj, si diedero ai Cartaginesi. Indi Ippocrate si ritirò a Murganza, Imilcone ad Agrigento, poi che chiamati dai traditori s'erano accostati inutilmente ad Enna. Marcello tornò a' Leontini; e fatto trasportare al campo frumento e vettovaglie, lasciatovi picciolo presidio, venne all'assedio di Siracusa; di là, mandato Appio Claudio a Roma a chiedere il consolato, prepose in sua vece alla flotta, ed ai vecchj alloggiamenti Tito Quinzio Crispino; egli piantò, e fortificò i quartieri d' inverno cinque miglia distanti dall'Exapilo, in un luogo detto Leonta. Questi sono i fatti accaduti in Sicilia sino al principio del verno.

XL. In quella state medesima si ruppe la guerra col re Filippo, ch' erasi già innanzi sospettata. Vennero ambasciatori da Orico (1) al pretore Marco Valerio, che aveva il governo della flotta a Brindisi, e attorno le spiagge della Calabria, coll' avviso, che Filippo avea prima ten-

(1) Oggi *Val d'Orso*, allora porto di mare nell' Epiro.

tata Apollonia, risalendo il fiume (1) con cento e venti picciole biremi; indi, non gli riuscendo la cosa sì presto, come avea sperato, s'era di notte occultamente accostato ad Orico; e che questa città, posta in pianura, non forte per mura, nè per uomini ed armi, era stata presa di primo assalto. Raccontando queste cose, il pregavano, che recasse ajuto, e colle forze di terra o di mare allontanasse un manifesto nemico del popolo Romano, che gli assaliva non per altro, se non perch'erano a ridosso dell'Italia. Marco Valerio, lasciato il legato Publio Valerio a custodia di quel luogo, colla flotta in ordine e provveduta, e messi sulle navi da carico i soldati, che non potean capire nelle galee, il dì seguente giunse ad Orico; e con fatto d'armi non grande riprese quella città guardata da picciolo presidio, che Filippo partendo vi avea lasciato. Altri ambasciatori giunsero colà da Apollonia, recando d'essere assediati, perchè non avean voluto staccarsi dai Romani; nè poter più oltre sostener l'impeto dei Macedoni, se non si

(1) Oggi il fiume Lao, che sbocca nell'Adriatico.

manda loro un presidio Romano. Valerio, promesso di fare ciò che bramavano, manda sulle galee due mille soldati scelti alla foce del fiume con Quinto Nevio Crista, comandante degli alleati, uomo coraggioso, e pratico di guerra. Egli, sbarcati i soldati, e rimandate le galere indietro all'altra flotta ad Orico, donde era partito, condusse i soldati per una via discosta dal fiume non guardata dalle genti del re; e di notte, senza che alcun de'nemici se ne accorgesse, entrò in città. Stettero quieti il giorno appresso sino a tanto che il prefetto Quinto Nevio Crista facesse la rivista della gioventù Appolloniate, dell'armi, e delle forze della città. Egli, preso animo da codesta ispezione, avendo anche saputo dagli esploratori, quanta fosse la trascuraggine e negligenza presso i nemici, nel silenzio della notte uscito senza strepito dalla città, entrò nel campo nemico a tal modo negletto ed aperto, che si accerta essere entrati nello steccato più di mille uomini innanzi, che nessuno sentisse; e che se si fossero astenuti dall' ammazzare, avrebbero potuto arrivare sino al padiglione del re. L' uccisione dei vicini alla porta destò i nemici; indi tanto terrore,

e spavento li colse tutti, che non solamente nessuno die'di piglio all' armi, e si provò di scacciare il nemico dagli alloggiamenti; ma lo stesso re, svegliato appena, com' era, dal sonno, fuggendo quasi mezzo ignudo, in abito, non che a re, conveniente appena a soldato, fuggissi al fiume ed alle navi. Anche l'altra turba portossi sbandata alla stessa volta. Poco men di tre mila soldati si son presi, o uccisi negli alloggiamenti; nondimeno i presi furono alquanti più degli uccisi. Saccheggiato il campo, gli Apolloniati trasportarono ad Appollonia le catapulte, le balliste ed altre macchine, ch' erano state approntate per battere la città, a difendere le lor mura, se mai avesse a rinnovarsi un simil caso; tutta l' altra preda del campo si diede ai Romani. Portatane ad Orico la novella, Marco Valerio trasse subito la flotta alla foce del fiume, acciocchè il re non potesse fuggir per acqua. Filippo pertanto, non si fidando d' esser pari nè in terrestre, nè in navale conflitto, tirate in secco, o bruciate le navi, se n' andò in Macedonia per terra coll' esercito in gran parte disarmato e spogliato. La flotta Romana con Marco Valerio svernò ad Orico.

XLI. S'ebbe quell'anno stesso in Ispagna varietà di successi. Perciocchè innanzi, che i Romani passassero l'Ibero, Magone e Asdrubale disfecero grossi eserciti di Spagnuoli; e la Spagna ulteriore si sarebbe staccata dai Romani, se Publio Cornelio, passato in fretta colle sue genti l'Ibero, non fosse accorso in tempo a contenere i vacillanti alleati. I Romani si accamparono dapprima a Castro-Alto (1) (luogo celebre per la rotta del grande Amilcare (2)). La rocca era forte, e l'aveano fornita innanzi di frumento; nondimeno, perchè tutti i dintorni erano pieni di nemici, e la loro cavalleria avea travagliato impunemente l'esercito Romano, ed ammazzatine da due mila o rimasti indietro, o sbandati per la campagna, i Romani ritiraronsi in luoghi più quieti, e si fortificarono presso al monte della Vittoria (3). Venne colà Gneo Scipione con tutte le forze, non che Asdrubale, figlio di Gisgone, terzo comandante Cartagi-

(1) Oggi *Cuencua*, città della nuova Siviglia.

(2) Padre di Annibale.

(3) Parte del monte *Scierra-nevada* nel regno di Granata.

nese, con giusto esercito; e tutti si piantarono al di là dal fiume (1) dirimpetto al campo Romano. Publio Scipione, andato di nascosto con alcune bande leggiere a rinonoscere i luoghi, non isfuggì al nemico; e l'avrebbero oppresso nella spianata, se non avesse preso un colle vicino. Quivi pure circondato, la venuta del fratello lo libera dall' assedio. Castulone (2), città forte e rinomata della Spagna, e così stretta in amicizia coi Cartaginesi, che Annibale ci avea preso moglie (3), si diede ai Romani. I Cartaginesi si mettono a combattere Illiturgo (4), perchè avea guarnigione Romana; e credevano di espugnarlo specialmente colla fame. Gneo Scipione, per soccorrere gli alleati ed il presidio, partito con una legione armata alla leggiera, attraversando i due campi con grande strage del nemico, entrò in città; e il dì appresso, fatta una sortita, combattè con esito

(1) Di là dal fiume Anasso, oggi la Guadiana, che ha la sorgente nella Nuova-Castiglia, e sbocca nel mare ad Ayamonte.

(2) Città della Spagna Tarragonese, oggi *Cassona la Veja.*

(3) Imilce.

(4) Città della Betica.

egualmente felice. Restaron morti ne' due fatti da più di dodici mila nemici; presi più di mille con trenta sei bandiere. Così Illiturgo fu liberato. Indi cominciarono i Cartaginesi a battere Bigerra (1), città pur essa alleata de' Romani. Gneo Scipione sopravvenendo sciolse anche quest' assedio senza combattimento.

XLII. Di poi portossi il campo Cartaginese a Munda (2), e i Romani subito gli venner dietro. Quivi si combattè a bandiere spiegate quasi per quattr' ore; e vincendo bravamente i Romani, pure si sonò a raccolta, perchè Gneo Scipione ebbe una coscia traforata da un giavellotto, e paura prese i soldati, che gli erano intorno, che la ferita fosse mortale. Del resto, non ci era dubbio, che senza quel ritardo non si fosse potuto prendere in quel dì gli alloggiamenti Cartaginesi. Già non i soli soldati ma eziandio gli elefanti erano stati respinti sino allo steccato, ed oltre ciò trentanove di questi trapassati con le lancie. An-

(1) Presso *Pequera* nella parte orientale della Nuova Castiglia.

(2) Oggi *Ronda la Veja* sui confini dell' Andalusia.

che in questa battaglia diconsi uccisi da dodici mila uomini, presi circa tre mila, con cinquanta sette bandiere. Indi i Cartaginesi si ritirarono ad Auringa (1), ed il Romano gl' inseguì, perchè non si riavessero dallo spavento. Quivi Scipione, portato in lettiga, nuovamente venne alle mani; nè la vittoria fu dubbia; pure si uccise la metà meno de' nemici, perchè era minore il numero de' combattenti. Ma nata, com' era, codesta famiglia (2) a rifare e rinnovare le guerre, Asdrubale, spedito il fratello Magone a radunare soldati, in breve riempiè l' esercito e die' coraggio a ritentar la sorte dell' armi. I più di questi nuovi soldati, come facienti parte di quelli già vinti tante volte in pochi giorni, combatterono coll' animo, e col successo di prima; ne furono tagliati a pezzi più di otto mila, presi da mille o poco meno, e cinquanta otto bandiere; e assai spoglie Galliche, e di collane, e manigli d' oro gran numero; e perirono in quel fatto anche due capi de'

(1) Città nella Betica.

(2) *Gens*, quivi non nazione, ma famiglia. Intende la famiglia Barcina.

Galli, Menicapto, e Civismaro; e furono presi otto elefanti, e uccisi tre. Le cose in Ispagna andando prosperamente, vergogna alla fine punge i Romani, che Sagunto, cagione della guerra, si stesse già da otto anni in potere ancora de' nemici. Quindi scacciatone a viva forza il presidio Cartaginese, lo ricuperarono, ed il rendettero agli antichi coltivatori, ch' erano avanzati dalla guerra; e soggiogato i Turdetani, che gli aveano messi alle prese coi Cartaginesi, gli vendettero all' asta, e smantellarono la lor città.

XLIII. Queste son le cose operate in Ispagna sotto i consoli Quinto Fabio, e Marco Claudio. Entrati in carica i nuovi tribuni della plebe, subito Lucio Metello, uno d' essi, accusò dinanzi al popolo i censori Publio Furio, e Marco Atilio. Lo avevano questi l' anno innanzi, mentre era questore, privato del cavallo, rimosso dalla tribù, e condannato a pagare per la congiura fatta a Canne di abbandonare l' Italia; ma soccorsi dagli altri nove tribuni non si permise, che si difendessero, durante il lor magistrato, e furono licenziati. La morte di Publio Furio impedì, che si compiesse il lustro.

Marco Atilio rinunziò (1) al magistrato. Il console Quinto Fabio Massimo tenne i comizj consolari; furono creati consoli Quinto Fabio Massimo, figlio, del console, e Tito Sempronio Gracco per la seconda volta, ambedue assenti. Son fatti pretori Marco Atilio, e quelli, ch'erano allora edili curuli, Publio Sempronio Tuditano, Gneo Fulvio Centimalo, e Marco Emilio Lepido. Si trova scritto, che i giuochi scenici furono quell' anno per la prima volta celebrati per quattro giorni continui dagli edili curuli. L'edile Tuditano era quel desso, che essendo a Canne in cotanta strage tutti gli altri intorpiditi dallo spavento, scampò di mezzo a' nemici. Terminati i comizj, a proposta del console Quinto Fabio, i consoli designati, chiamati a Roma, presero l'uffizio; e consultarono il senato intorno la guerra, le loro provincie, e quelle de' pretori, e a quali degli eserciti dovesse ciascuno comandare.

XLIV. Furono dunque a questo modo divisi gli eserciti, e le provincie. La

(1) Non era lecito dare un successore ad un censore defunto; il suo collega doveva rinunziare.

guerra con Annibale fu commessa ai consoli cogli eserciti, l'uno ch'era stato di Sempronio, l'altro del console Fabio; erano due legioni. Che il pretore Marco Emilio, cui toccata era la giurisdizione forense, rimessala al collega Marco Atilio, pretore urbano, avesse Luceria, e le due legioni, ch'erano state del pretore Quinto Fabio, allora console. A Publio Sempronio toccò Rimini, a Gneo Fulvio Suessula, parimenti con due legioni, in modo che Fulvio conducesse le legioni urbane, Tuditano ricevesse quelle di Marco Pomponio. Furono prorogati i comandi e governi, a Marco Claudio la Sicilia nei confini, che avean compreso il regno di Jerone, al propretore Lentulo l'antica provincia, a Tito Otacilio la flotta. Non si aggiunse nessun nuovo esercito. A Marco Valerio la Grecia e la Macedonia colla legione e colla flotta, che aveva; a Quinto Mucio col vecchio esercito, (erano due legioni), la Sardegna; a Cajo Terenzio una legione, che di già aveva, ed il Piceno. Inoltre si levarono due legioni in città, e venti mila alleati. Con questi comandanti, con queste forze fiancheggiarono il Romano impero contro più guer-

re o di già mosse, o sospettate. I consoli, arrolate le due legioni urbane, e levato il supplemento per le altre, innanzi che movessero da Roma, espiarono i prodigj, ch'erano stati annunziati. Il muro, e le porte, ed in Aricia anche il tempio di Giove fu colpito da fulmine. Ed altre illusioni degli occhi e degli orecchi si erano tenute per vere. Che nel fiume di Terracina s'eran vedute appariscenze di galee, che non ci erano; che nel tempio di Giove Vicilino, nel contado di Compsa, s'era udito strepito d'arme; che il fiume Amiterno (1) era corso sangue. Espiati questi prodigj per decreto dei pontefici, partirono i consoli, Sempronio alla volta dei Lucani, Fabio per la Puglia. Fabio il padre andò, legato del figliuolo, al di lui campo a Suessula. Venuto il figliuolo ad incontrarlo, ed i littori andando innanzi taciturni per riverenza della maestà del personaggio, il vecchio, che avea di già oltrepassati a cavallo undici fasci, come tosto il console ebbe ordinato al littore che lo avvertisse, e questi gli ebbe gri-

(1) Nell'Abruzzo Ulteriore presso S. Vittorino.

dato, che scendesse da cavallo, allora finalmente smontando, *ho voluto*, disse, *far prova, o figliuolo, se veramente sapevi d'esser console.*

XLV. Venne a quel campo nascosamente di notte Dasio Altinio Arpino con tre servi promettendo, se ne avesse premio, che darebbe Arpi in poter de' Romani. Avendo Fabio portata la cosa al consiglio, altri erano di parere, *che si dovesse, qual disertore, batterlo, colle verghe, e metterlo a morte, nemico comune, e d'animo doppio, il quale, dopo la rotta di Canne, quasi che la fede seguir dovesse la fortuna, s'era dato ad Annibale, ed avea con se tratto Arpi a ribellione; ed ora, che gli affari di Roma contro la speranza e il voto suo risorgevano, venia più bruttamente ancora ad offerire un nuovo tradimento ai già traditi; uomo, che stava sempre per un partito, e sentiva per un' altro, infido alleato, disprezzabile nemico, degno d' essere, dopo quello de' Falerj, e di Pirro, terzo esempio ai traditori.* All' opposto Fabio, padre del console, diceva, *gli uomini, dimenticandosi dei tempi, giudicar delle cose nel bollor della guerra,*

come farebbero nella pace; i quali dovendo piuttosto pensare, e far sì, per quanto è possibile, che nessun alleato si distacchi dai Romani, pur non ci pensano; e dicono doversi dare un esempio, se avviene, che alcuno torni a buon senno, e nuovamente si volga all' antica amicizia. Che se sia lecito staccarsi dai Romani, e non lecito tornare ad essi, chi dubita, che in breve tempo la repubblica, abbandonata dagli alleati, non abbia a vedere l'Italia tutta stretta in alleanza coi Cartaginesi? Non è però, ch' egli creda doversi prestare alcuna fede ad Altinio, bensì terrebbe una via di mezzo. Considerandolo pel presente non amico, e non alleato, esser egli di avviso, che si debba ritenerlo, durante la guerra, sotto libera custodia in qualche fida città non lungi dal campo; finita la guerra, si consulterebbe allora, se più meritasse pena la sua prima ribellione, o perdono il suo ritorno. Si assentì all' opinione di Fabio; Altinio è incatenato, egli, e i suoi compagni; e si ordinò, che l'oro che avea portato seco in buona quantità, gli fosse tenuto in serbo. Il giorno, a Cale, le

guardie lo accompagnavano sciolto; la notte lo tenevano rinchiuso. In Arpi cominciò dapprima la sua famiglia a bramarlo, e cercarlo; poscia la nuova, divulgatasi per tutta la città, fe nascere un tumulto, come per la perdita del loro capo; e per timore di novità si spediron subito de' messi ad Annibale. Egli non si dolse punto in cuor suo dell'accaduto, e perchè già da qualche tempo ne avea preso sospetto, come d'uomo di dubbia fede, e perchè avea trovata occasione d'impadronirsi e vendere i beni di persona tanto doviziosa. Del resto, acciocchè si credesse, che si fosse più dato all'ira, che all'avarizia, aggiunse alla crudeltà la sevizie; e chiamati al campo la di lui moglie, e i figliuoli, poi che gli ebbe tormentandoli esaminati della fuga di Altinio, poi di quant'oro ed argento avesse lasciato a casa, saputa ogni cosa, li fece abbruciar vivi.

XLVI. Fabio, partitosi da Suessola, si pose primieramente a combattere Arpi. Dove essendosi accampato a cinquecento passi di distanza, avendo esaminato da vicino il sito, e le mura della città, determinò di assaltarla specialmente dalla parte, ch'era la più forte, dove

aveala veduta, più che altrove, negligentemente custodita. Allestito tutto quello, che serve ad espugnare le città, scelse di tutto l'esercito il nerbo dei centurioni, e pose alla lor testa i tribuni più coraggiosi, e ci aggiunse seicento soldati, quanti potevano bastare; e comandò, che al segno della quarta veglia portassero le scale a quel luogo. Era quivi una porta bassa e stretta, sopra una via non frequentata in parte deserta della città; ordina, che travarcata prima quella porta colle scale, vadano al muro, e dalla parte di dentro spezzino le spranghe; e fatti padroni di una parte della città ne dieno segno col corno, acciocchè le altre genti si accostino; ch'egli terrebbe tutto preparato ed in pronto. Così fu fatto bravamente; e quello, che parea dover porre ostacolo all'esecuzione, fu anzi di massimo giovamento. Una pioggia, levatasi a mezza notte, obbligò i custodi e le sentinelle a rifuggirsi sotto i tetti, abbandonando i posti, e prima collo scroscio di dirotta procella impedì che si udisse lo strepito di coloro, che atterravano la porta; indi cadendo più lenta, ed agli orecchi più equabile addormentò gran parte della gente. Com'eb-

bero presa la porta, comandano a' sonatori di corno, disposti a pari intervalli per la via, che destinò il console. Fatto ciò giusta il convenuto, il console fa trar fuori le insegne; e poco avanti il giorno entra per la porta rotta nella città.

XLVII. Allora finalmente, quietandosi la pioggia, e avvicinandosi il giorno, si destarono i nemici. Il presidio di Annibale nella città era di circa cinque mila uomini; e gli stessi Arpesi ne armavano da tre mila. Questi i Cartaginesi gli opposero primi incontro al nemico, per non temer danno alle spalle. Dapprima si combattè tra le tenebre, e nella strettezza delle vie; avendo i Romani preso non solamente le sue strade, ma eziandio le case vicine, onde non essere offesi dall'alto. Alcuni Arpesi e Romani si riconobbero tra loro; ed avendo cominciato a tener discorso tra loro, e chiedendo questi a quelli, che si volessero? e per qual colpa de' Romani, o per qual merito dei Cartaginesi, essi Italiani pigliassero la guerra a favore di forestieri, e di barbari contro i Romani loro antichi alleati, e facessero l'Italia schiava e tributaria dell'Africa? scusavansi gli Arpesi col dire, che ignari di tutto erano

stati venduti dai loro capi ad Annibale, presi ed oppressi da pochi. Principiato il discorso, si continuò tra altri più; ed il pretore Arpese fu da' suoi condotto al console, e data la fede in mezzo alle bandiere, ed alle squadre, gli Arpesi all'improvviso voltaron l'armi contro i Cartaginesi a favor dei Romani. Anche gli Spagnuoli, in numero poco meno di mille, con altro patto col console, se non che il presidio Cartaginese fosse mandato fuori senza offesa, passarono colle insegne alla parte del console. Furono aperte ai Cartaginesi le porte; e messi fuori giusta la fede, vennero a Salapia salvi ad Annibale. Arpi, senza strage di chicchessia, eccetto che di un vecchio traditore, e nuovo disertore, tornò a' Romani. Si fece dare agli Spagnuoli doppia misura di cibo; e la repubblica si servì spessissimo della valorosa e fidata opera loro. Mentre uno de' consoli stava nella Puglia, l'altro nella Lucania, cento e dodici nobili Capuani a cavallo, usciti da Capua con permesso de' magistrati a pretesto di predare nel paese nemico, vennero al campo Romano, ch'era sopra Suessola. Dissero al posto militare, chi erano; volersi abboccare col pretore.

Gneo Fulvio presedeva al campo; avvertito, fatti venire a se dieci di essi disarmati, com' ebbe inteso ciò che bramavano (nè altro dimandavano, se non che, riavuta Capua, fossero restituiti i loro beni) furono tutti accolti in amicizia. Anche l' altro pretore, Sempronio Tuditano, espugnò Aterno; si presero più di sette mila uomini; e alquanta somma di danaro. A Roma un terribile incendio durò due notti ed un giorno; tutto tra le saline, e la porta Carmentale, andò a terra, insieme con l'Equimelio e col borgo Jugario. Il fuoco, largamente serpeggiando, consumò parecchie cose sacre e profane nei tempj della Fortuna, della madre Matuta, e della Speranza, fuori della porta.

XLVIII. In quell' anno medesimo Publio e Gneo Cornelj, andando in Ispagna le cose prosperamente, e ricuperandosi parecchi vecchj alleati, ed acquistandosene di nuovi, distesero la speranza sino all' Africa. Era re de' Numidi Siface (1), divenuto allora nemico dei Car-

(1) Regnava sopra una parte della Mauritania, oggi la parte orientale del regno di Algeri.

taginesi. Gli si mandarono ambasciatori tre centurioni, i quali stringessero con lui amicizia ed alleanza; e gli promettessero, qualora continuasse ad incalzar la guerra contro i Cartaginesi, che avrebbe fatto cosa grata al senato, ed al popolo Romano, e che questi si sforzerebbero di rendergliene a tempo e luogo grazie cumulatissime. Fu accetta al barbaro l'ambasceria; e intrattenendosi cogli ambasciatori del modo da tenersi nella guerra, com' ebbe udito il ragionare di que' vecchj soldati, si avvide dalla comparazione di sì ordinata disciplina quante e quant' erano le cose, ch' egli ignorava. Allora li pregò, prima di tutto, *che, come buoni e fedeli alleati, due di essi riportassero l'ambasciata ai loro capitani; uno rimanesse presso di lui, maestro di scienza militare. Essere la nazione de' Numidi rozza nelle pugne pedestri, buona solamente a cavallo; a questo modo avean guerreggiato sin da principio i lor maggiori; a questo erano stati avvezzati sin da fanciulli; ma avevano a fare con un nemico valente in fanteria, cui se voglia egli pareggiarsi in forza, gli conviene procacciarsi de' fanti. Ed ab-*

bonda il suo regno di gente a tal uopo, ma egli ignora l'arte di armarli, istruirli, ordinarli; tutto è, come in turba a caso congregata, incomposto e confuso. Risposero gli ambasciatori, che sarebbono di presente il voler suo sotto la fede, che rimanderebbe subito il lor compagno, se i lor capitani non approvassero la cosa. Quegli, che rimase presso il re, fu Quinto Statorio. Cogli altri due Romani mandò il Numida i suoi ambasciatori in Ispagna a ricever la fede dai comandanti Romani; commise agli stessi, che incontanente cercassero di trarre a loro i Numidi, ch' erano nei presidj Cartaginesi. Statorio da tutta la gioventù trasse parecchi fanti a servigio del re, ed avendogli distribuiti secondo l'usanza romana, insegnò loro, e standosi nelle file, e correndo, a seguitar le bandiere, e mantenere gli ordini; e gli avvezzò alle opere ed agli altri regolati esercizj sì fattamente, che in breve il re non più fidasse nelle genti a cavallo, che in quelle a piedi; e combattendo alla campagna a bandiere spiegate, vincesse i Cartaginesi. La venuta in Ispagna degli ambasciatori del re fu grandemente utile anche ai Romani; perciocchè a sì fatta no-

tizia cominciarono più e più Numidi a voltarsi alla lor parte. In tal maniera i Romani si collegarono con Siface. Il che uditosi dai Cartaginesi, mandano subito ambasciatori a Gala, che regnava nell'altra parte della Numidia, i cui popoli chiamavansi Massili (1).

XLIX. Avea Gala un figlio per nome Masinissa, di anni diciassette, d'altronde giovane di tal indole, che sin d'allora appariva, ch'egli era per fare il regno assai più grande e più potente, che non l'avrebbe ricevuto. Gli ambasciatori gli dicono, *che poichè Siface s'era unito ai Romani per sovrastare colla loro alleanza agli altri re e popoli dell'Africa, sarebbe meglio anche per Gala, che si unisse quanto prima ai Cartaginesi: innanzi che Siface passasse in Ispagna, o i Romani in Africa, potersi opprimere Siface, che non avea tratto altro fino allora dall'alleanza Romana, che il nome*. Fu facile, chiedendo il figlio cotal guerra, persuadere a Gala, che mandasse un esercito; il

(1) Abitavano la parte orientale della Numidia su i confini dell'Africa propriamente detta.

quale, unitosi alle legioni Cartaginesi, diede una grande sconfitta a Siface. Diconsi morti in quel fatto trenta mila uomini. Siface con pochi cavalli si fuggì dal campo di battaglia ai Numidi Mauritj, che abitano l'estremità dell'Africa presso l'Oceano, rimpetto a Cadice, ed alla fama del suo nome accorrendo i barbari da ogni parte, in breve tempo pose in armi gran forze. Colle quali prima che passasse in Ispagna, da seno angusto (1) divisa, sopravvenne Masinissa coll'esercito vincitore; e quivi guerreggiò con Siface, per se medesimo, con grandissima gloria, senza alcun ajuto Cartaginese. Niente si fe di memorabile in Ispagna, se non che i comandanti Romani trassero a se la gioventù dei Celtiberi (2) col medesimo soldo, che ella avea pattuito coi Cartaginesi; e mandarono in Italia oltre a trecento nobilissimi Spagnuoli a sollecitare i loro compatrioti, ch'erano tra gli ausiliari di Annibale.

(1) Lo stretto di Gibilterra.

(2) La Celtiberia facea parte della Spagna Tarragonese, sulla dritta dell'Ebro; Numanzia n'era una delle principali città.

Questo solamente accadde quell'anno in Ispagna degno di memoria, che i Romani non ebbero mai nel loro campo soldati mercenarj, prima che adesso i Celtiberi.

FINE DEL LIBRO VIGESIMO QUARTO.

STORIA
DI
TITO LIVIO
PADOVANO
DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

EPITOME

DEL LIBRO VIGESIMO QUINTO.

Publio Cornelio Scipione, poi detto l'Africano, è creato edile prima degli anni. Annibale, col mezzo di alcuni giovani Tarentini, che avean simulato di gire alla caccia di notte, prese Taranto, eccetto la rocca, nella quale rifuggito s'era il presidio Romano. Sono istituiti i Giuochi Apollinari sulla scorta dei versi di Marcio, che avea predetto la rotta di Canne. I consoli Quinto Fabio, ed Appio Claudio combattono prosperamente contro Annone comandante dei Cartaginesi. Il proconsole Tito Sempronio Gracco, tratto in agguato da un Lucano, ospite suo, è

ucciso da Magone. Centenio Penula, ch'era stato centurione, avendo chiesto al senato, che gli si dasse un esercito; e promesso, se l'ottenesse, che avrebbe vinto Annibale, ricevuti otto mila uomini; ed avutone il comando, venne a giornata con Annibale, e fu tagliato a pezzi coll'esercito. Il pretore Gneo Fulvio combattè con mal esito contro Annibale; nel qual fatto perirono sedici mila uomini; egli fuggì con dugento cavalli. È assediata Capua dai consoli Quinto Fulvio, ed Appio Claudio. Dopo tre anni di assedio Claudio Marcello espugnò Siracusa, e si portò da grand'uomo. Nel tumulto della città presa, intento Archimede alle figure, che avea disegnate nella polvere, viene ucciso. Publio e Gneo Scipioni riportarono un esito infelice delle tante e sì grandi cose felicemente operate in Ispagna, tagliati a pezzi l'anno ottavo, dacchè vi erano andati, con quasi tutti gli eserciti; e si sarebbe perduto il possesso di quella provincia, se per la virtù ed industria di Lucio Marcio cavaliere Romano, raccolti gli avanzi dell'esercito, ridestando egli il corag-

gio, non si fossero espugnati due accampamenti nemici. Ne rimasero uccisi da trentasette mila, presi mille ottocento trenta; il bottino fu immenso. Marcio fu dichiarato comandante.

TITO LIVIO

LIBRO VIGESIMO QUINTO.

I. Mentre si fanno queste cose in Affrica e nella Spagna, Annibale consumò la state nel paese de' Tarentini colla speranza d'impadronirsi di Taranto per tradimento; intanto le città di nessun conto dei Salentini (1) si diedero in poder suo Nello stesso tempo presso i Bruzj, dei dodici popoli, che s'eran volti l'anno innanzi alla parte dei Cartaginesi, due, i Cosentini (2), ed i Turini (3), tornano all'amicizia de' Romani. E più nè sarebbono tornati, se Tito Pomponio Vejentano, prefetto degli alleati (4), assunta, per alcune felici scorrerie nel paese de' Bruzj, l'aria di gran capitano, raccolto

Anni D.R. 542. A.C. 210.

(1) Altri legge *ipsorum interim et Salentinorum*, *de' Tarentini stessi*, *e de' Salentini.*

(2) Oggi Cosenza, città capitale della Calabria ulteriore, presso il fiume Crati.

(3) Turio, Oggi Nocera, all'estremità della Calabria citeriore.

(4) Grado militare, eguale, secondo Rollino, a quello dei tribuni delle legioni.

tumultuariamente un esercito, non si fosse cimentato con Annone. Quivi gran numero di gente, però turba incomposta di villani, e schiavi, fu tagliato a pezzi, o preso; e il più picciolo dei danni si fu, che rimase preso tra gli altri anche il prefetto, autore del temerario conflitto, e già stato pubblicano con ogni sorte di male arti alla repubblica, ed alla società de' suoi mal fido e dannoso. Nella Lucania il console Sempronio fece parecchi piccioli combattimenti, ma nessuno degno di ricordanza; ed espugnò alquanti castelli de'Lucani di nessun conto. Quanto più la guerra si prolungava, tanto più le cose ora prospere ed ora avverse variavano non solamente la fortuna, ma eziandio gli animi delle persone; e tale invase la città tutta spirito di religione, e questa in gran parte straniera, che parve o altri essere diventati gli uomini, o altri gli dei. Nè già omai segretamente, e tra le domestiche pareti abolivansi i riti romani, ma nel pubblico ezandio, e nel foro, e sul Campidoglio vedevasi turba di donne, che non più sagrificavano o pregavano secondo il patrio costume. I sacerdotuzzi, e gl'indovini s'erano impossessati delle menti altrui; il numero

de' quali fu accresciuto dalla plebe rusticana, che la povertà, ed il timore avea dalle terre per la lunga guerra incolte ed infestate cacciati nella città, non che la facilità di trar guadagno dall'altrui credulità, quasi dall' esercizio d' altra promessa. Da principio si udiva soltanto i buoni segretamente corrucciarsi; indi la cosa giunse sino ai Padri, ed a destare pubbliche querimonie. Gli edili, ed i triumviri capitali (1), gravemente rimproverati dal senato, che non ne facessero divieto, essendosi provati a sloggiar quella turba dal foro, e disperdere gli apparati dei sagrifizj, poco mancò, che non fossero maltrattati. Come si vide essere il male gagliardo più, che non valessero a sedarlo i magistrati minori, il senato diede l'incombenza a Marco Atilio, pretore urbano di liberare il popolo da codeste superstizioni. Egli e recitò nell' assemblea

(1) Lo stabilimento de' tribunali permanenti abbreviò di molto la loro competenza; giudicavano però degli schiavi, dei ladri ec. aveano la sopraintendenza delli prigioni; facevano errestare i rei, e mandavano al pretore la risultanza del processo; ordinavano l'esecuzione delle sentenze, anche di morte, e vi assistevano presenti.

popolare il decreto del senato, ed intimò, *che chiunque avesse presso di se libri d'indovini, di preghiere, o scritture insegnanti l'arte di sagrificare, gli portasse a lui avanti il primo di aprile; e che nessuno in luogo pubblioo, o sacro facesse sacrifizj con riti nuovi e forestieri.*

II. E morirono in quell'anno alcuni pubblici sacerdoti: Lucio Cornelio Lentulo pontefice massimo, e Cajo Papirio Masone, figlio di Cajo pontefice, e Publio Furio Filo augure, e Cajo Papirio Masone, figlio di Lucio, decemviro alle cose sacre (1). Furon surrogati pontefici, in luogo di Lentulo Marco Cornelio Cetego, e di Papirio Gneo Servilio Cepione. Lucio Quincio Flaminino fu creato augure, e decemviro ai sagrifizj Lucio Cornelio Lentulo. Già si avvicinava il tempo dei comizj consolari; ma perchè non piaceva richiamare i consoli, ch'erano intenti alla guerra, il console Tito Sempronio nominò dittatore a tenere i comizj Cajo Claudio Centone; questi nominò maestro de' cavalieri Quinto Fulvio Flac-

(1) Erano specialmente incaricati di consultare, all'occorrenza, i libri Sibillini.

co. Il dittatore, nel primo dì dei comizj creò consoli Quinto Fulvio Flacco, ch'era maestro de' cavalieri, ed Appio Claudio Pulcro, che avea pretore governata la Sicilia. Poscia si crearono pretori Gneo Fulvio Flacco, Cajo Claudio Nerone, Marco Giunio Silano, e Publio Cornelio Sulla. Terminati i comizj, il dittatore lasciò la carica. Fu in quell' anno edile curule insieme con Marco Cornelio Cetego Publio Cornelio Scipione, di poi soprannominato l' Africano. Opponendosi i tribuni della plebe alla dimanda, ch'egli faceva dell'edilità, dicendo, che non si doveva tenerne conto, perchè non aveva egli l'età legittima (1) per chiederla, *se tutti*, disse, *i Quiriti mi vogliono fare edile, ho tanti, anni, che bastano.* Indi le tribù corsero a dare il voto con tal pienezza di favore, che i tribuni subito desistettero. La liberalità degli edili fu a

(1) Non si poteva domandare l' edilita, che dopo dieci anni di milizia; la coscrizione non avea luogo, che agli anni diciassette: per essere edile bisognava dunque averne almeno ventisette. Ma Publio Scipione non contava allora, che vent'uno, o ventidue anni.

questo modo. Si fecero i giuochi Romani quanto comportarono le facoltà di que' tempi, assai magnifici, e si rinnovarono un altro giorno; e si distribuì ad ogni contrada un congio d'olio (1). Lucio Villio Tappulo, e Marco Fundanio Fundulo, edile della plebe, accusarono di mala vita alquante matrone presso il popolo; alcune delle quali condannate andarono in esiglio. Si rinnovarono i giuochi plebei per due giorni; e per occasione de' giuochi ci fu il banchetto di Giove.

III. Quinto Fulvio Flacco per la terza volta ed Appio Claudio pigliano il consolato. Anche i pretori si divisero a sorte le provincie; Publio Cornelio Sulla la pretura urbana, e la forense, che prima era di due, Gneo Fulvio Flacco la Puglia, Cajo Claudio Nerone Suessola, Marco Giunio Silano la Toscana. A' consoli fu assegnata la guerra con Annibale, e due legioni; uno la ricevesse da Quinto Fabio, console dell'anno antecedente,

(1) A un dipresso, secondo Crevier, cinque libbre e quattordici once, a misura di Parigi; largizione a dir vero alquanto misera per una intera contrada; onde è che altri i invece di *vicos* leggono *viros*.

l'altro da Fulvio Centumalo. De'pretori, Fulvio Flacco avesse le legioni state a Luceria sotto il pretore Emilio, Nerone Claudio quelle state nel Piceno sotto Cajo Terenzio; ognuno provedesse le sue (1) di supplemento. A Marco Giunio nella Toscana furon date le legioni Urbane dell' anno innanzi. A Tito Sempronio Gracco, e a Publio Sempronio Tuditano furono prorogati e il comando, e i governi della Gallia e della Lucania coi medesimi eserciti; così a Publio Lentulo quanto si stendeva l'antica provincia nella Sicilia; a Marco Marcello Siracusa, e quanto era stato compreso nel regno di Jerone; a Tito Otacilio la flotta; la Grecia a Marco Valerio, la Sardegna a Quinto Mucio Scevola, le Spagne ai due Publio e Gneo Cornelj. A rinforzare i vecchi eserciti levarono i consoli due legioni nella città; e si formò in quell'anno la somma di ventitre legioni. La leva dei consoli fu ritardata, quasi con grande sommossa, dal fatto di Marco Postu-

(1) Cura data in questa occasione straordinariamente a' pretori, solita essere de' consoli.

mio di Pirge (1). Era costui pubblicano, che da molt'anni non aveva avuto chi il pareggiasse in Roma per conto di frode, e di avarizia, eccetto Tito Pomponio Vejentano, che l'anno innanzi, mentre saccheggiava incautamente le terre dei Lucani, era stato preso dai Cartaginesi, sotto la condotta di Annone. Costoro, perchè quello, che si fosse portato agli eserciti, era guarentito dal pubblico nel caso di burrasca, ed aveano finti parecchi naufragj, e quegli stessi, che aveano annunziati per veri, erano accaduti per loro frode, e non per caso; caricate su legni vecchi e sconquassati poche robe, e di poco prezzo, poichè gli avevano sommersi in alto mare, raccolti i marinaj dentro scafe già preparate, affermavano bugiardamente, ch'erano merci di assai maggior valore. Questa frode era stata l'anno innanzi denunziata al pretore Marco Atilio, e da lui portata al senato, non però colpita da verun decreto; perchè i Padri non volevano disgustare i pubblicani in quel tempo. Era più severo vendicator dalla frode il popolo;

(1) Presso Santa Severa, nel patrimonio di S. Pietro.

e finalmente aizzati due tribuni della plebe, Spurio, e Lucio Carvilj, che vedevano esser cosa e sommamente odiosa, ed infame, intimarono a Marco Postumio la multa di dugento mila assi (1). Venuto il giorno del dibattimento, ed essendo sì numerosa l'assemblea popolare, che l'area del campidoglio poteva appena capire la moltitudine, pareva, che, trattata la causa, restasse una sola speranza, se Cajo Servilio Casca, tribuno della plebe, ch'era congiunto e parente di Postumio, si fosse opposto, innanzi che le tribù chiamate fossero a dare il voto. Presentati i testimonj, i tribuni rimossero il popolo; e fu recato il bussolo per trarre a sorte qual tribù dovesse esser la prima a dare il voto. Intanto i pubblicani pressavan Casca, perchè rimettesse l'assemblea ad altro giorno; il popolo si opponeva a tutta gola; Casca per avventura sedeva primo in un angolo della tribuna, agitato da timore insieme, e da vergogna.

(1) Crevier valuta questa somma a cento lire di Francia, se erano *danari*, o a trenta mila, se *sesterzi;* le traduzioni Inglesi a seicento quarantacinque lire sterline 16 s. 8 d.

I publicani, vedendo, che non ci era da sperare gran fatto in lui, per mettere scompiglio, formatisi in cuneo, sboccarono nel luogo pel voto, che c'era, rissando ad un tempo col popolo e coi tribuni. Nè mancava molto, che non si venisse alle mani, quando il console Fulvio ai tribuni, *non vedete*, disse, *che non siete punto rispettati, e che v' ha pericolo di sedizione, se tosto non iscioglíete l'assemblea?*

IV. Licenziata la plebe, si convoca il senato, ed i consoli rappresentano l'assemblea del popolo turbata dalla violenza ed audacia dei pubblicani: *Marco Furio Camillo, il cui esiglio strascinò seco la ruina della città, soffrì di essere condannato da' cittadini corrucciati contro di lui. Avanti Camillo i decemviri, sotto le cui leggi tuttora si vive, e di poi molti altri de' primi della città, sopportarono, che il popolo li giudicasse. Postumio di Pirge strappò i voti dalle mani del popolo Romano, disfece l'adunanza della plebe, ridusse i tribuni alla nullità, armò, gente contro il popolo Romano, s'impadronì del luogo, onde separare i tribuni dalla plebe, ed impedire, che le tribù fos-*

sero chiamate a dare il voto. Null'altro ritenne gli uomini dall'azzuffarsi, e versare il sangue, che la pazienza dei magistrati, i quali cedettero in quel momento al furore, ed all'audacia di pochi, e soffrirono d'esser vinti essi, ed il popolo Romano, ed i comizj, che l'accusato stava per interrompere colla violenza e coll'armi, li sciolsero a grado di lui, onde non si desse pretesto, a chi lo cercava, di venir alle mani. Avendo spiegato ogni onesto cittadino gli stessi sentimenti proporzionati all'atrocità del caso, ed il senato decretato, che quella vioienza s'era commessa e con pessimo esempio contro la repubblica; subito i Carvilj, tribuni della plebe, lasciata da parte la questione della multa, accusaron Postumio di capitale delitto; e, se non dasse mallevadori, ordinarono, che fosse arrestato dal viatore, e condotto in prigione. Postumio, dati i mallevadori, non comparì. I tribuui proposero alla plebe, e la plebe ordinò: *che se Marco Postumio non si fosse presentato innanzi il primo di maggio, e citato non avesse risposto in quel giorno, nè si fosse scolpato, lo si terrebbe per esigliato, i di lui beni sarebbero*

venduti, *e gli sarebbe interdetto l'acqua*, *e il fuoco* (1). Indi cominciarono ad accusare come reo parimenti di capitale delitto ciascuno di coloro, ch'erano stati i concitatori dello scompiglio e tumulto, e a chiedere, che dessero mallevadori. Prima cacciavano in prigione chi non li dava, poscia anche quelli, che avrebbero potuti darli; per ischivare il qual pericolo parecchi se n'andarono in bando.

V. Tal si fu l'esito, ch'ebbe la frode dei pubblicani, indi l'audacia, che protesse la frode. Di poi si son tenuti i comizj per creare il pontefice massimo; li tenne il nuovo pontefice (2) Marco Cornelio Cetego. Tre furono i concorrenti, che lottarono grandemente. Quin-

(1) Non c'era in Roma una legge, che nominatamente condannasse un cittadino all'esiglio; ma gli s'*interdiceva l'acqua*, *ed il fuoco*, senza di che non si vive, il che importava lo stesso. Bisognava dunque, che il condannato andasse a procacciarsi fuor della patria l'uso di questi due necessarj elementi.

(2) Pur toccava tenerli ad uno de' consoli; il che fece sospettare qualche sbaglio nel testo: forse assisteva un console, e presiedeva un pontefice, o *vice-versa*.

to Fulvio Flacco, console, ch' era già stato innanzi due volte console, e censore; Tito Manlio Torquato, riguardevole egli pure per due consolati, e per la censura; Publio Licinio Crasso, il quale stava per dimandare l'edilità. Questi, giovane, vinse in quella gara i vecchj, e colmi di onori. Avanti lui, nello spazio di cento e venti anni, nessuno, trarne Publio Cornelio Calussa, era stato creato pontefice massimo, che seduto non avesse in sedia curule. Facendo i consoli con difficoltà la leva de' soldati, perchè la scarsezza de' giovani non bastava di troppo a due oggetti ad un tempo, e di arrolare nuove legioni in città, e di supplire le vecchie, il senato ordinò, *che non cessassero dall' impresa, e che si creassero due uffizj, ciascuno di tre persone, uno, che di qua, l'altro, che di là dalle cinquanta miglia da Roma riconoscesse nei borghi, nelle piazze, e nei ridotti tutta la copia, che ci fosse di giovani nati liberi, e se li vedessero abbastanza forti per portar l'armi, ancorchè non avessero l'età militare, li facessero soldati. I tribuni della plebe, se paresse loro, proponessero al popolo, che quelli, che minori*

di anni diciassette si fossero arrolati, avessero lo stesso soldo, come se fossero stati fatti soldati di diciassette e più anni. I triumviri, creati in forza di questo decreto, andarono per le campagne in cerca de' giovani nati liberi. Nel medesimo tempo si recitarono in senato lettere di Marco Marcello venute dalla Sicilia intorno la dimanda dei soldati, che militavano sotto Publio Lentulo. Era questo l' esercito avanzato dalla sconfitta di Canne, relegato in Sicilia, come si è detto di sopra, da non essere ricondotto in Italia avanti il fine della guerra Cartaginese.

VI. Mandaron essi, con permissione di Lentulo, ambasciatori a Marco Marcello ne' suoi quartieri d'inverno i primarj de' cavalieri, e de' centurioui, e il nerbo delle legionij a piedi; uno de'quali avuta licenza, *saremmo*, disse, *venuti a te console, o Marco Marcello, in Italia tosto, che fu fatto sul conto nostro il decreto del senato, se non ingiusto, certo disonorante, se non avessimo sperato, che fossimo mandati nella Sicilia, scompigliata per la morte de' suoi re, a sostener grave guerra contro i Siciliani ad un tempo, e contro i Car-*

taginesi; e che avremmo così col sangue nostro, e colle nostre ferite soddisfatto al senato, come al tempo de' nostri padri, quelli ch' erano stati presi da Pirro ad Eraclea, combattendo contro il medesimo, gli soddisfecero. Sebbene, per qual nostro demerito vi corrucciaste, o Padri, o siete tuttora corrucciati contro di noi? Mi par di vedere, quando ti miro, o Marco Marcello, ambedue i consoli, e l'intero senato; e se ti avessimo avuto console a Canne, la fortuna della reppubblica, e la nostra sarebbe stata migliore. Permetti, innanzi che mi dolga della nostra condizione, che ci purghiam della colpa, che ci viene imputata. Se non perimmo a Canne per ira degli dei, o per forza del destino, dalla cui legge germoglia l' immutabil ordine degli umani eventi, di chi fu infine la colpa? dei soldati, o dei comandanti? soldato, certo non dirò mai nulla del mio supremo comandante, specialmente, che so essergli state rendute grazie dal senato per non aver disperato della repubblica, e al quale, dopo la sua fuga da Canne fu prorogato ogni anno il comando. Anche gli altri, avanzati

da quella strage, ch'ebbimo in quel dì a tribuni de' soldati, udimmo, che chiedono, ed hanno cariche, e governano provincie. Perdonereste per avventura facilmente a voi stessi, ed a' vostri figliuoli, crudeli solamente contro la vile plebaglia? E non fu vitupero a' consoli, ed agli altri principali di Roma, quando omai null' altra speranza restava, il fuggire; e mandaste noi soldati a perire sicuramente sul campo? Ad Allia quasi tutto l'esercito fuggì; alle forche Caudine, senza pur far prova di combattere, consegnò l' armi al nemico, per tacere d'altre vergognose sconfitte de' nostri eserciti, nondimeno tanto mancò, che notati fossero d'ignominia, che e Roma fu ricuperata da quell' esercito stesso, ch' era da Allia fuggito a Vejo; e le legioni Caudine, ch' erano tornate a Roma senz' armi, rimesse armate nel Sannio, posero sotto il giogo quel nemico medesimo, che s'era di quell'onta sua rallegrato. V'ha poi nessuno, che accusar possa di paura, o di viltà l' esercito nel fatto di Canne, dove perirono più di cinquanta mila uomini? donde fuggì il console con settanta cavalli? del quale nessuno

avanza, fuor che quello, che il nemico stanco di uccidere, lasciò vivo. Mentre si negava di redimere i prigionieri, tutti specialmente ci lodavano, perchè ci eravamo conservati alla repubblica, perchè eravamo ritornati al console a Venosa, perchè avevamo raccozzato una tal qual forma di giusto esercito. Ora siamo a peggior condizione, che non furono i prigionieri al tempo de' nostri padri; che a quelli non s' era mutato altro, che l'armi, e il grado militare, e il posto, dove attendarsi al campo; cose tutte, che con una sola egregia impresa, con un solo felice combattimento ricuperarono. Nessun di loro fu confinato in bando; a nessuno tolta la speranza di ottenere il congedo; in fine fu dato loro un nemico da combattere; onde finissero una volta o la vita, o l'ignominia. Noi, a' quali (se non è l' aver fatto, che qualche soldato Romano avanzasse dalla battaglia di Canne) nulla si può rimproverare, siamo relegati non solo lungi dalla patria, e dall'Italia, ma eziandio dal nemico, condannati ad invecchiar nell'esiglio, acciocchè non ci si offra nè mezzo, nè occasione di cancellare l'ignominia, di

placare lo sdegno dei cittadini, e nè pure di morir da prodi. Non dimandiamo nè fine all'ignominia, nè premio al valore; solo ci sia lecito far prova di coraggio, esercitare la virtù; dimandiamo fatiche e pericoli, per adoperarci da uomini, da soldati. Si fa da due anni guerra nella Sicilia col più accanito furore; altre città espugna il Cartaginese, altre il Romano; si scontrano squadre di fanti, e di cavalli; a Siracusa si combatte per terra e per mare; noi, oziosi e pigri, udiamo le grida dei combattenti, e lo scricchiolare dell'armi, quasi fossimo senz'armi e senza mani. Il console Tito Sempronio, colle legioni di servi, è già venuto tante volte alle mani col nemico, han esse per prezzo la libertà, e la cittadinanza. Prendeteci almeno, come servi comperati per questa guerra; ci sia permesso di combattere e combattendo cercare la libertà. Vuoi, o Marcello, provare il nostro coraggio, per mare, e per terra, vuoi in campo aperto, vuoi nel espugnazione di città? dimandiamo d'incontrare quanto han di più aspro la fatica ed il pericolo, acciocchè subito avvenga quello, che

doveva avvenire a Canne, poi che tutto il tempo, che abbiam vissuto di poi, fu vissuto tutto all'ignominia.

VII. Detto ciò, buttaronsi a' piedi di Marcello. Egli disse non essere la cosa nè sulle sue facoltà, nè in poter suo; ne scriverebbe al senato, e si conformerebbe del tutto al parere dei Padri. Questa lettera fu portata a' nuovi consoli, e da essi recitata in senato, il quale consultato sul proposito decretò: *non vedere il senato, perchè si debba commettere la repubblica a' soldati, che a Canne abbandonarono sul campo di battaglia i loro compagni d' arme. Se paresse altramente al proconsole Marco Claudio, facesse secondo la fede sua, ed il vantaggio della cosa pubblica, purchè nessuno di loro fosse esentato dalla milizia, nè regalato a titolo di valore di alcun donativo militare, nè fosse rimandato in Italia, finchè il nemico ci tenesse un piede.* Indi si son tenuti i comizj dal pretore urbano col parere del senato, e coll'approvazione del popolo; ne' quali s'è creato un offizio di cinque a rifar le mura, e le torri; e due altri offizj di tre, uno a ricercare le cose appartenenti al culto, e a tener registro

dei donativi, l' altro a rifare i tempj della Fortuna, e della Madre Matuta di qua della porta Carmentale, e quello eziandio della Speranza di là, ch' erano stati l'anno innanzi consumati da incendio. Ci furono temporali bruttissimi. Sul monte Albano piovette sassi per due giorni continui; molti luoghi furono colpiti da fulmine; sul Campidoglio due tempj, e in molti siti lo steccato del campo sopra Suessola; e due sentinelle restaron morte. A Cuma il muro, ed alcune torri non solamente furono percosse dal fulmine, ma buttate al suolo. A Rieti s'è veduto un grande sasso volare per l' aria; e il sole rosso più del solito, e come di sangue. A motivo di questi prodigj vi fu supplicazione per un giorno, e i consoli per alquanti dì attesero alle cose di religione; e in que' medesimi giorni si fecero sagrificj per nove dì. Essendo Annibale da lungo tempo nella speranza, ed i romani nel sospetto della ribellione de' Tarentini, accadde a caso estrinsecamente tal motivo, che l' affrettò. Filea, Tarentino, standosi in Roma da assai tempo sotto pretesto di ambasceria, uomo d' animo inquieto, e intollerante, omai dell'ozio lungo in cui gli pareva d'invec-

chiare, trovò la via di penetrare sino agli ostaggi Tarentini. Erano custoditi nell' atrio della libertà con poca cura; che non tornava conto nè ad essi, nè al lor paese di gabbare i Romani. Subornati che gli ebbe con segreti colloquj, e, corrotte due guardie, trattili fuori sul far della notte, fattosi lor compagno nell' oscurità del cammino, fuggì con essi. Allo spuntare del giorno si divulgò nella piazza la lor fuga; e gente mandata ad inseguirli, li ritrasse da Terracina a Roma in catene. Condotti in sulla piazza, e battuti colle verghe, furono, con approvazione del popolo, buttati giù dal sasso Tarpèo.

VIII. L' atrocità di questo castigo irritò gli animi di due città greche (1) nobilissime in Italia, e sì in pubblico, che i particolari in privato, secondochè ciascuno atteneva o per parentela o per amicizia a coloro, ch' erano stati morti sì crudelmente. Tredici di essi, quasi tutti giovani nobili di Taranto, congiurarono insieme, de' quali erano capi Nicone, e Filemeno. Questi, prima di far nessun movimento, stimando, che si dovesse

(1) Taranto, e Turi.

parlare con Annibale, usciti di notte dalla città, sotto pretesto di andare alla caccia, vanno a lui; e gli altri, giunti a non molta distanza dal campo, si nascosero in un bosco, presso la strada. Nicone, e Filemeno inoltratisi sino a' posti nemici, e presi, il che appunto volevano, sono condotti ad Annibale. I quali avendo esposto la ragione del lor disegno, e quello che intendevano di fare, lodati e ricolmi di promesse, son consigliati, per acquistarsi fede dai terrazzani d'essere usciti di città per predare, che spingessero in Taranto alcuni bestiami dei Cartaginesi, che si sarebbero mandati al pascolo; fu lor promesso, che il potrebbon fare sicuramente, e senza contrasto. Fu veduta la preda di que' giovani; e fe' meno maraviglia, che osassero una e più volte far lo stesso. Abboccati nuovamente con Annibale pattuirono, che i Tarentini, fatti liberi, avrebbero le lor leggi, e tutte le robe loro, nè pagherebbero alcun tributo a Cartagine, nè riceverebbero presidio contro lor voglia; e che i presidj Romani sarebbero consegnati ai Cartaginesi. Segnata questa convenzione, allora Filemeno cominciò a far più frequenti le sue uscite di notte, ed

i ritorni in città (ed era riputato famoso cacciatore), e lo seguitavan cani, ed altri apparecchi; e riportando alcuna preda, o fatta a caso, o tolta al nemico giusta il concertato, ne donava qualche cosa o al prefetto, o ai custodi delle porte; credevano, che andassero specialmente di notte, per tema del nemico. Come l'usanza fu giunta a tale, che in qualunque ora della notte avesse dato segno col fischio, la porta gli si apriva; allora parve tempo ad Annibale di operare. Egli era discosto tre giornate, dove, acciocchè fosse meno di maraviglia, ch' egli accampasse sì lungamente in uno stesso luogo, fingeva l'ammalato. Anche i Romani, ch'erano di presidio a Taranto, avean cessato di sospettare del suo star fermo sì lungamente.

IX. Del resto, poi ch' ebbe Annibale stabilito di portarsi a Taranto, scelti dieci mila tra fanti e cavalli, che stimò più adatti alla spedizione per velocità di corpo, e leggerezza di armi, in su la quarta veglia della notte mosse il campo. E premessi da ottanta Numidi a cavallo, impose loro, che discorressero le strade intorno, e guardassero da per tutto di non lasciarsi sfuggire alcun villa-

no, che visto avesse da lungi venir le schiere, ricacciassero indietro quanti fossero corsi innanzi, uccidessero quanti incontravano, sì che paressero agli abitanti più tosto figura di predatori, che di esercito; ed egli, spintosi ratto in avanti, si accampò a circa quindici miglia da Taranto; e non detto neppur ivi a qual parte si avviassero, radunati i soldati, solamente gli avvertì, che tutti camminassero per la strada, nè soffrissero, che alcuno si sviasse, o dilungasse dagli ordini, e sopra tutto stessero attenti al comando; nè facessero checchè sia, se non per cenno de' capitani; ch' egli avrebbe in tempo ordinato ciò che vorrebbe si facesse. Quasi nell' ora medesima era giunta la notizia a Taranto, che alcuni pochi Numidi a cavallo saccheggiavano il contado, ed avean messo grande spavento ne' contadini. Al quale avviso non per altro si riscosse il prefetto Romano, che per ordinare, che il dì seguente sul far del giorno una parte della cavalleria uscisse a scacciare il nemico fuori del paese; nel resto vi si diede sì poca bada, che anzi quella scorreria di Numidi fe' credere, che nè Annibale, nè l'esercito si fossero mossi dal loro cam-

po. Annibale la notte si pose in cammino; era guida Filemeno col solito carico della fatta cacciagione; gli altri complici del tradimento aspettavano il convenuto. Era il convenuto, che Filemeno, portando la cacciagione per la solita porticciuola, v'introducesse degli armati; dall'altra parte Annibale si accostasse alla porta Temenida. Questa guarda l'Oriente (1), dalla parte di terra, verso i busti, che si vedono al di dentro delle mura. Annibale, accostatosi alla porta, fa secondo l'accordo brillare un fuoco; Nicone risponde allo stesso segno; indi si spensero le fiamme dall'una parte, e dall'altra. Annibale in gran silenzio si accostava alla porta. Nicone, all'improvviso assalite ne' proprj letti le guardie addormentate, le ammazza, ed apre la porta. Annibale entra coi fanti, e fa restare i cavalli, acciocchè possano liberamente accorrere ove fosse d'uopo. Anche Filemeno si avvicinava dall'altra parte alla porticciuola, per dove era solito passare. Avendo la nota sua voce, ed il consue-

(1) Leggo col Crevier: *ea mediterranea regione orientem spectat, ad busta, quae intra moenia includuntur.*

to segno del fischio svegliato il guardiano, dicendo Filemeno, che appena regger poteva al peso della gran bestia, la porticciuola si apre; ed egli seguitando due giovani, che portavano un cinghiale, con insieme altro lesto cacciatore, trapassa collo spiedo il guardiano, che maravigliato della grandezza dell' animale s' era volto incautamente verso quelli, che lo portavano. Indi, entrati da trenta armati, uccidono gli altri guardiani, e rompono la porta vicina; e subito l'esercito si lancia dentro a bandiere spiegate. Di poi, condotti chetamente alla piazza, si unirono ad Annibale. Egli, con due mila soldati Galli divisi in tre parti, manda i Tarentini (1) per la città, con ordine di occupare specialmente i luoghi più frequentati; levatosi tumulto, si uccidano da per tutto i Romani, e si risparmino i terrazzani; ma perchè si possa ciò fare, commette ai giovani Tarentini, che, veduto qualcun de' suoi da lungi, dicano, che stiensi quieti, si tacciano, ed abbiano buon animo.

X. Già v' eran tumulto e grida, quali esser sogliono in città presa d' assalto;

(1) Quelli cioè, che stavano per lui.

ma nessuno sapea di certo, che fosse. I Tarentini credevano, che i Romani si fossero levati a saccheggiare la città; i Romani, che quelli della città avessero maliziosamente mossa qualche sollevazione. Il prefetto, destato dal primo tumulto, fuggì nel porto, indi salito su scafa, girando è portato alla rocca. Anche la tromba, che si udia sonare dal teatro, mettea spavento; ch'era tromba Romana, preparata a tal effetto dai traditori; e sonata da un Greco mal pratico, rendeva incerto, chi desse, e a chi desse segno. Appena fu giorno, le armi riconosciute dei Cartaginesi, e dei Galli tolsero ogni dubbio ai Romani; e i Greci, vedendo i Romani qua e là distesi morti al suolo, conobbero che la città era presa da Annibale. Come il giorno si fe più chiaro, ed i Romani avanzati dalla strage si furono riparati nella rocca, e si quetò poco a poco il tumulto, allora Annibale fè convocare i Tarentini senz'armi. Tutti ci vennero, eccetto quelli, che ritiratisi nella rocca, avean seguito i Romani per correre con essi la medesima fortuna. Quivi Annibale, parlando amorevolmente ai Tarentini, e ricordando come egli avea trattato i loro concittadi-

ni presi al Trasimeno, ed a Canne, e scagliatosi anche contro la superba dominazion dei Romani, ordinò, che ciascuno si tornasse a casa sua; e scrivesse su la porta il proprio nome, ch' egli, dato il segno, avrebbe ordinato subito il sacco di quelle case, che fossero state senza iscrizione. Se alcuno avesse scritto il suo nome su le case dei Romani (che occupavano le case vote) lo terrebbe per nemico. Licenziato il parlamento, le porte segnate esteriormente differenziando le case amiche dalle nemiche, dato il segno, si corre da tutte le parti a manomettere gli ospizj Romani; e se n'ebbe alquanto bottino.

XI. Il dì seguente Annibale condusse i suoi a combattere la rocca; se non che vedendola attorniata dal mare, dal quale la maggior parte, quasi a forma di penisola, è bagnata, e da rupi altissime, e dal lato istesso della città di muro cinta, e di gran fossa, e quindi non espugnabile nè colla forza, nè coi lavori, e per non essere egli stesso per la cura di difendere i Tarentini distratto da maggiori imprese, o perchè, lasciando i Tarentini senza valido presidio, i Romani non venissero loro addosso dalla rocca,

quando volessero, determinò di separare questa dalla città, mediante uno steccato, anche non senza la speranza di poter venire alle prese coi Romani, che cercassero d' impedire il lavoro; e qualora sortissero con più furia, di attenuare in guisa, colla morte di molti, le forze del presidio, che gli stessi Tarentini potessero da se difendere la lor città. Appena fu principiato il lavoro, i Romani, spalancata improvvisamente la porta, si scagliarono addosso ai lavoranti, e il posto, ch'era messo innanzi a difesa dell'opera, si lasciò cacciare indietro, acciocchè l'audacia crescesse dal successo, ed il nemico in più grosso numero, e più da lungi gl'inseguisse. Allora, dato il segno, balzaron fuori da tutte le parti i Cartaginesi, che Annibale aveva a tal uopo approntati; nè i Romani ne sostengon l'impeto; ma le strettezze del luogo, e quà gl'impacci dei lavori già principiati, là de' fatti apparecchi non gli lasciano liberamente fuggire; moltissimi precipitarono nella fossa; e furono più gli uccisi nella fuga, che nella pugna. Di poi si cominciò a lavorare senza che alcuno il vietasse. Si tira una gran fossa, e di qua da essa s' inalza uno steccato; e più in

dietro, a picciolo intervallo disegna eziandio di erigere un muro dal lato medesimo, acciocchè si potessero difendere dai Romani anche senza verun presidio. Nondimeno ve ne lasciò uno picciolo, che nel tempo stesso ajutasse a fare il muro. Egli, partitosi col resto dell' esercito, si accampò al fiume Galeso (1), lontano cinque miglia dalla città. Di quivi ritornato a visitare il lavoro (ch'era cresciuto assai più presto, che non aveva pensato) entrò nella speranza, che si potesse prendere anche la rocca. Non è questa, come altre (2), difesa dall' altezza, ma è posta in pianura, e solamente divisa dalla città, mediante il muro, e la fossa. E già era combattuta da ogni sorta di macchine, e di lavorieri, se non che l'ajuto mandato da Metaponto ai Romani gl'inanimì ad assaltare all' improvviso di notte le opere nemiche. Altre ne atterrarono, altre ne distrussero col fuoco. E così finì Annibale di combattere la rocca da quella parte. Non restava speranza, che nell' assedio; e questa stessa non troppo

(1) Detto anche *Eurota*, oggi *Tara*; nasce negli Appennini.

(2) Leggo *ut ceterae*, cioè, *arces*.

efficace, perchè i Romani, padroni della rocca, che posta nella penisola sta sopra alla bocca del porto, avevano il mare libero; all'incontro la città non potea trar vettovaglie dal mare; ed erano più minacciati gli assedianti, che gli assediati. Annibale, convocati i principali Tarentini, espone tutte le presenti difficoltà; *nè veder egli via di espugnare sì forte rocca, nè aver egli punto di speranza nell' assedio, sino a tanto che i nemici sono padroni del mare; che se si avessero navi, colle quali impedir loro le vettovaglie, il nemico subito sgombrerebbe, ovvero si arrenderebbe.* Assentivano i Tarentini; se non che pensavano, che chi dava il consiglio, doveva pure ajutare ad eseguirlo. *Perciocchè poteva ciò farsi col mezzo di navi Cartaginesi chiamate dalla Sicilia; le loro erano chiuse di dentro in picciolo seno; come avrebbero potuto uscire all' aperto mare, mentre il nemico teneva le bocche del porto? Usciranno*, disse Annibale. *Molte cose, che son per natura assai difficili, si superano coll'ingegno. Avete una città posta in pianura, si aprono da ogni parte strade piane, e bastantemente lar-*

ghe. Per quella, che attraversando la città mette al porto sul mare, trasporterò su carri navi di mole non grande, e sarà nostro il mare, che ora sta in potere de' nemici, e quinci per mare, quinci per terra circonderemo la rocca; anzi in breve o abbandonata dal nemico, o insieme con esso la prenderemo. Questo discorso non solamente fe' nascere speranza di riuscita, ma eziandio grande ammirazione della capacità del capitano. Furono in sul fatto raccolti carri da ogni parte, e congiunti insieme; e si appressaron macchine per tirare in secco le navi; e si appianò il terreno, acciocchè i carri andassero più agevolmente, e il trasporto fosse meno difficoltoso. Indi si radunarono uomini e giumenti, e si diè mano all' opera gagliardamente; e in pochi dì la flotta allestita ed armata fa il giro della rocca, e getta l'ancora dinanzi alla stessa bocca del porto. In tale stato lasciò Annibale Taranto; egli tornossi ai quartieri d'inverno. Del resto, se la ribellione de' Tarentini accadesse nell'anno antecedente, ovvero in questo, è vario il parere degli scrittori; e i più vicini per tempo

alla memoria dei fatti, la danno accaduta in questo.

XII. Le Ferie Latine (1) ritennero a Roma i consoli ed i pretori sino ai ventisette di aprile; in quel dì fatto il sagrificio sul monte Albano, partirono, ognuno per le sue provincie. Indi vennero ad offerirsi nuovi fantasmi di religione dai versi Marciani. Questo Marcio era stato un celebre indovino, ed i suoi libri, ricercati l'anno innanzi, per decreto del senato, eran venuti alle mani del pretore

(1) Istituite da Tarquinio Superbo per vie più stringere l'amicizia tra i Latini ed i Romani. V'intervenivano quarantasette popoli, i cui deputati si radunavano ogni anno, nel giorno indicato dai consoli, sul monte Albano, nel tempio di Giove Latino; vi si sagrificava un toro, di cui si distribuiva una porzione a ciascun deputato. Tutti erano tra loro eguali; se non che il presidente era Romano. Duravano queste feste da principio un solo giorno; se ne aggiunse un secondo dopo la cacciata dei re; un terzo, quando il popolo Romano dal Sacro Monte tornò a Roma, un quarto, al tempo di Camillo, sedate le querele tra il senato, ed il popolo. Il console non partiva mai per la sua provincia, o pel campo, se non aveva prima celebrata questa festa.

Urbano Marco Atilio, che li rintracciava, ed egli li avea passati subito al nuovo pretore Sulla. Delle due profezie di Marcio, l'autorità di una pubblicata dopo l'avvenimento, aveva accreditata anche l'altra, di cui non era ancora venuto il tempo. Nella prima la rotta di Canne era predetta a un dipresso con queste parole: *Fuggi, o Romano, discendente dai Trojani, il fiume Canne* (1), *nè gli stranieri ti sforzino a combattere nel campo di Diomede* (2); *ma non vorrai prestarmi fede insino a tanto che non avrai saziata la terra del tuo sangue e che non abbia il fiume dal suolo fecondo di messi portato al mare migliaja molte de' tuoi, e che non sieno le tue carni pasto ai pesci, agli uccelli, ed alle belve terrestri; che così mi ha Giove rivelato.* E quelli, che aveano militato in que' luoghi, riconoscevano i campi dell'Argivo Diomede, e

(1) Forse l'*Ofanto*, forse l'oscuro fiumicello, che scorreva sotto le mura di Canne.

(2) Secondo Festo, la parte della Puglia toccata a Diomede nella divisione fattane con Dauco. Diomede vi aveva fabbricata la città di Arpi.

il fiume Canne, niente meno, che la stessa sconfitta. Allora si recitò l'altra profezia, non tanto più oscura, perchè le cose future sono più incerte, delle passate, quanto perchè era eziandio più imbrogliato il modo della scrittura. *Se volete, o Romani, scacciare il nemico, e il guajo, che vi viene addosso da lontani paesi, vi consiglio che facciate ad Apollo giuochi, da rinnovarsi ogni anno di buon cuore; quando il popolo ci avrà dato una parte del pubblico i privati ci contribuiscano del proprio, ognuno per se, e per i suoi. A codesti giuochi presederà quel pretore, che renderà ragione al popolo, ed alla plebe. I decemviri sagrifichino le vittime giusta il rito greco. Se farete ciò a dovere, sarete lieti sempre, e la vostra condizione diverrà migliore; che questo Dio spegnerà i vostri nemici, che si pascono tranquillamente dai campi vostri.* Presero un giorno di tempo alla spiegazione di questa profezia. Il dì appresso fu fatto un decreto del senato, il quale ordinava che i decemviri consultassero i libri intorno i giuochi, e i sacrifizi da farsi ad Apollo. Le quali cose essendo state esaminate, e riferite

al senato, i Padri furon d' avviso, *che si facesse il voto de' giuochi ad Apollo, e si celebrassero; e celebrati che fossero, si desse dodici mila assi al pretore pei sagrifizj, e due vittime maggiori.* Fu pur fatto altro decreto del senato, *che i decemviri sagrificassero giusta il rito greco, e colle stesse vittime, ad Apollo un bue colle corna indorate, a Diana due capre* (1) *bianche pur colle corna indorate, a Latona una vacca colle corna similmente indorate.* Volendo inoltre il pretore, che i giuochi, si facessero nel circo massimo, ordinò, che il popolo contribuisse ad Apollo per que' giuochi, quelle monete che gli fosse più comodo. Questa è l' origine de' giuochi Apollinari offerti in voto, e fatti non per motivo di sanità, come parecchi credono, ma di vittoria. Il popolo vi assistette coronato; le matrone attesero a pregare; si banchettò da per tutto a porte aperte nel vestibolo; e fu solennizzato il giorno con ogni sorta di cerimonie.

(1) Pare, che il nome di Diana sfuggisse a' Copisti, del resto non si sagrificavano capre ad Apollo; ed era uso costante di associare Diana agli onori del fratello.

XIII. Standosi Annibale ne' contorni di Taranto, e i due consoli nel Sannio, che però parevano apparecchiarsi ad assediare Capua, già i Campani pativano la fame, che suol essere il male dei lunghi assedj, a motivo che gli eserciti Romani non gli aveano lasciati fare la semente. Mandarono dunque ambasciatori ad Annibale, pregandolo, che avanti che i consoli menassero le legioni nel lor contado, e tutti i passi occupati fossero dal nemico, facesse tradurre in Capua del grano da' luoghi circonvicini. Annibale ordinò ad Annone, che dai Bruzj passasse coll'esercito nella Campania, e procurasse, che i Csmpani fossero provvisti di grano. Annone, partito dai Bruzj coll'esercito, volendo schivare gli accampamenti nemici, ed i consoli, ch'erano nel Sannio, accostatosi a Benevento, si accampò in luogo elevato a tre miglia dalla città. Indi comandò ai popoli alleati d'intorno, che la state innanzi avean fatto raccolta di grano, che lo trasportassero al campo; dati dei soldati a guardia, che scortassero dette vettovaglie. Poscia, mandò a Capua ad avvisare in che giorno dovessero esser pronti al campo a ricevere il frumento, radunata da tutto il contado

ogni sorta di carri, e di giumenti. Il che fu fatto dai Campani colla solita pigrizia e negligenza; si mandarono poco più di quattrocento carri, e inoltre pochi giumenti da soma. Rimproverati da Annone, che nè anche la fame, che suole persino infiammare le bestie mute, potesse stimolare la loro indolenza, fu assegnato loro altro giorno, in cui venissero a prendere il grano con maggiore apparecchio. Ed essendo stato riferito ai Beneventani tutto, com'era accaduto, subito mandarono dieci ambasciatori ai consoli, ch'erano accampati ne' contorni di Boviano. I quali, udito quello che si faceva a Capua, accordatisi insieme, che un di loro conducesse l'esercito nella Campania, Fulvio, cui toccata era sì fatta incombenza, partitosi di notte, entrò in Benevento. Quivi dappresso intende, che Annone con parte dell'esercito era andato in cerca di frumento; che il questore ne avea di già consegnato ai Campani; ch'eran venuti due mila carri, ed altra turba disordinata e senz'arme; che tutto si faceva tumultuariamente, e trepidamente, e che per la mescolanza de' contadini non ci era nè forma di campo, nè ordine militare. Ben accertato di tutto ciò, il console co-

manda ai soldati, che allestissero per la prossima notte, non altro, che le bandiere, e le armi; che si sarebbero assaltati i trinceamenti Cartaginesi. Partiti sulla quarta veglia, lasciati a Benevento i bagagli, e gli altri impedimenti, giunti avanti giorno presso all'accampamento nemico, tale e tanto spavento ci misero, che se fossero stati al piano, senza dubbio si sarebbon potuti prendere al primo assalto. Li difesero e l'altezza del luogo, ed i lavori fatti, a' quali non si poteva giungere da nessuna banda, fuor che per ardua e difficile salita. Sorto il giorno, si appiccò grande battaglia; nè i Cartaginesi difendono solamente lo steccato, ma essendo in luogo più vantaggioso, ribalzan giù i nemici, che si attentavano di salire pel dirupato.

XIV. Ma vinse ogni difficoltà la pertinace virtù; e da alquante parti ad un tempo si giunse sino allo steccato, ed alla fossa, però con molte ferite e strage di soldati. Quindi il console, chiamati i tribuni de' soldati, *cessar*, disse, *bisogna dalla temeraria impresa*; *gli pareva cosa più sicura rimenar quel dì l'esercito a Benevento*, *indi il giorno appresso mettersi attornò al campo nemi-*

co, sì che nè i Campani ne potessero uscire, nè Annone tornare addietro; e per ciò meglio ottenere avrebbe chiamato anche il collega, ed il suo esercito, e volto quivi tutto l'impeto della guerra. Ruppero questo divisamento del capitano, che già sonava a raccolta, le grida de' soldati, disdegnanti un ordine sì vigliacco. Era vicina ad una porta de' nemici la coorte Peligna, il cui prefetto Vibio Accueo, afferrata la bandiera, lanciolla dentro lo steccato nemico. Indi maledicendo se, e la coorte, se i nemici se ne fossero impadroniti, primo egli per la fossa e lo steccato, balzò dentro al campo. E già i Peligni combattevano dentro le trincee, quando dall'altra parte, rimproverando Valerio Flacco, tribuno ddlla terza legione, a' Romani la loro ignavia, se lasciassero agli alleati l'onore di aver preso il campo nemico, Tito Pedanio, capo-centurione, (1) strappata la bandiera di mano all' alfie-

(1) Lipsio legge *princeps primae centuriae*. Ogni manipolo comprendendo due centurie, s'intende qui il centurione, che nel primo manipolo comandava la prima centuria dei *principi*, ossia de' soldati delle *prime linee*

ro, *or ora*, disse, *questa bandiera*, *e questo centurione saran dentro lo steccato de' nemici; mi segua chiunque vuole, ch' essa non cada in poter loro*. Mentr' ei varcata la fossa, prima il seguì la sua compagnia, poi tutta la legione. E già il console, mutato consiglio al veder quelli, che passavano la fossa, voltosi ad eccitare, e incoraggiare i soldati, mostrava loro in che grave cimento e pericolo si trovasse la valorosa coorte degli alleati, e la legione dei cittadini. Quindi e tutti, e ognuno da se, per luoghi piani e scoscesi, sotto un nembo di giavellotti, armi opponendo e corpi il nemico, lanciansi in avanti, e sforzano i passi; e molti feriti, cui già mancava il sangue e la lena, si sforzavano di cader morti dentro lo steccato. Furon dunque in un istante presi gli alloggiamenti, come se fossero stati al piano, e non fortificati. Di poi non fu battaglia, ma strage, rimescolatisi tutti insieme nello steccato. Si sono uccisi più di sei mila nemici, presi più di sette mila, coi Capuani, venuti a caricare il grano, e con tutto l'apparecchio de' carri, e de' giumenti. E s'ebbe altro grande bottino, che Annone, uscito qua e là a predare avea

tratto dalle terre degli alleati del popolo Romano. Indi, demolito il campo di nemici, si tornò a Benevento; e quivi i due consoli (che da pochi dì ci era venuto anche Appio Claudio) vendettero, e divisero tutta la preda. E quelli, per opera de' quali s'era preso il campo nemico, furono regalati; sopra tutti Accueo Peligno, e Tito Pedanio capo-centurione della terza legione. Annone, da Cominio Cerito, dove gli fu annunziata la rotta del campo, con pochi frumentieri, che a caso avea seco, più a modo di fuggire, che di andare, tornò ne' Bruzj.

XV. Ed i Campani, udita la sconfitta delle lor genti, e di quelle degli alleati, mandarono ambasciatori ad Annibale, che gli recassero *essere i due consoli a Benevento, a una giornata da Capua; mancar solo, che la guerra sia alle porte, ed alle mura; se non si affretta a soccorrerli, Capua più presto che Arpi, cadrà in poter del nemico. Taranto stesso, non che la rocca, non dover essere di tanta importanza, che abbia a lasciare al popolo Romano Capua abbandonata e indifesa, Capua, ch' egli suole paragonare a Cartagine.* Annibale avendo promes-

so, che avrebbe a cuore le cose de'Capuani, di presente manda loro due mila cavalli co' suoi capitani, col quale presidio potessero difendere il contado dalle ruberie. Intanto i Romani si prendevan pensiero, come dell'altre cose, così della rocca Tarentina, e del presidio, ch'era ivi assediato. Cajo Servilio, per decreto de' Padri, mandato da Publio Cornelio pretore, legato in Toscana a comperare frumento, giunse con alcune navi cariche di mezzo alle guardie dei nemici, al porto Tarentino. Alla cui venuta, quelli che innanzi, ridotti a poca speranza, erano stati spesso chiamati in colloquj a ribellarsi, ora essi stessi chiamavano, e sollecitavano i nemici a passare alla lor parte; ed era il presidio forte abbastanza, tratti alla difesa della rocca anche i soldati, ch' erano a Metaponto. Quindi i Metapontini, liberati dal timore, che li teneva oppressi, si diedero subito ad Annibale. Lo stesso fecero anche i Turini posti su quella spiaggia medesima. Li mosse non tanto la ribellione dei Tarentini, e Metapontini, coi quali, oriundi similmente dall'Acaja, erano anche uniti per parentela, quanto lo sdegno contro i Romani per gli ostaggi

poco avanti ammazzati. I parenti ed amici de' quali spediron lettere e messi ad Annone, e a Magone, ch'erano lì presso ne' Bruzj, avvisandoli, *che se avessero accostato l'esercito alle mura, gli avrebbero data nelle mani la città*. Era prefetto a Turi Marco Atinio con picciolo presidio, il quale stimavano potersi facilmente tirar fuori a combattere, non per fiducia, che avesse ne' suoi soldati, ch'eran pochi, ma sì nella gioventù di Turi, che avea studiatamente ordinata ed armata per sì fatti casi. Spartitesi le genti tra loro, entrati i comandanti Cartaginesi nelle terre dei Turini, Annone move ostilmente coi fanti alla volta della città. Magone si ferma colla cavalleria, coperto dalle colline atte a celare gl'inganni. Atinio, non avuta dalle spie altra contezza, che delle genti a piedi, trae fuori le sue in ordine di battaglia, ignaro delle macchinazioni interne, e delle insidie dei nemici. La battaglia pedestre fu alquanto fiacca, non combattendo nelle prime file, che pochi Romani, i Turini piuttosto aspettando, che ajutando il successo; e i Cartaginesi cedendo a bella posta il terreno, onde tirare il nemico al di là del colle occu-

pato dalla loro cavalleria. Dove essendo arrivato Atinio co' suoi, insorti i cavalieri con gran grida, volsèro subito in fuga l'incomposta turba dei Turini, non fedele gran fatto alla parte, dalla quale combatteva. I Romani, benchè incalzati quinci dai fanti, e quinci dai cavalli, pure tirarono alquanto in lungo la pugna; ma in fine anch'essi voltan le spalle, e fuggono alla città. Quivi i traditori, strettisi insieme, poi ch'ebbero accolte le bande dei terrazzani a porte aperte, come videro i Romani sbaragliati portarsi verso la città, gridano, *che i Cartaginesi son presso, e che misti coi Romani entrerebbero in città, se non si serrasser subito le porte.* Così, chiusi fuori i Romani, gli abbandonarono al ferro ostile. Nondimeno Atinio fu ricevuto dentro con pochi. Indi per alcun pò di tempo fuvvi sedizione, altri volendo, che si difendesse la città, altri che si cedesse al destino, e si consegnasse ai vincitori; se non che, come per lo più, vinse la fortuna, ed i tristi consigli. Condotto Atinio co' suoi al mare, ed alle navi, più perchè volevano salvarlo per la giustizia, e dolcezza del suo reggimento, che per rispetto a' Romani, ri-

cevono i Cartaginesi in città. Da Benevento i consoli conducono le legioni nel territorio Campano non solamente per dare il guasto alle biade, ch' erano già in erba (1), ma eziandio per prender Capua, pensando, che avrebbero illustrato il lor consolato coll' eccidio di sì doviziosa città, e insieme tolta all'impero l' onta ignominiosa, che la ribellione di città tanto vicina fosse da tre anni (2) rimasta ancora impunita. Del resto, per non lasciar Benevento senza presidio, ed acciocchè, se Annibale fosse venuto a Capua a soccorrere gli alleati (come non dubitavano, che avrebbe fatto) non mancasse ne' casi subìti cavalleria, che potesse sostener l'impeto, dan ordine, che Tito Gracco venga a Benevento co'suoi cavalli, e con fanti armati alla leggiera; e che destini qualcuno al comando delle legioni, e de' quartieri, a tener fermo nella Lucania.

(1) Sto colla correzione del Gronovio: *quae jam in herbis erant.* Se le biade fossero state ne' magazzini, le avrebbero via portate, non guaste.

(2) La ribellione di Capua move dalla rotta di Canne, sì che pare doversi leggere *dal quinto anno.*

XVI. A Gracco, innanzi, che movesse dai Lucani, nel sagrificare tristo presagio si offerse: terminato il sagrifizio, due serpi da luogo occulto, furtivamente accostatisi alle viscere delle vittime, ne rosicchiarono il fegato, e appena vedute sparirono dagli occhi; e rifacendosi il sagrifizio per avviso degli aruspici, e guardandosi le viscere con più cura, dicesi, che le serpi tornassero una seconda, e terza volta, ed assaggiatone ancora, se ne uscissero illese. Avendo gli aruspici pronunziato, che questo prodigio risguardava il capitano, e ch'egli dovea cautelarsi contro gli uomini falsi, e i loro inganni, pure per nessuna previdenza potè stornarsi il sovrastante destino. Fuvvi un certo Flavio, Lucano, capo di quel partito de'Lucani che, mentre l'altro s'era buttato alla banda di Annibale, teneva fermo pei Romani; ed era quell'anno in carica (1), creato da essi pretore. Costui, cangiato repente di parere, cercando di guadagnarsi la grazia di Annibale, non si contentò di ribellarsi egli, e di trarre i Lucani a fare lo stesso, se non sigillasse colla vi-

(1) Seguo la lezione del Crevier: *et eo anno in mangistratu erat.*

ta e col sangue del comandante Romano, ed ospite suo l'alleanza contratta col nemico. Andò celatamente ad abboccarsi con Magone, che comandava ne' Bruzj; e avuta la promessa, che se gli avesse dato nelle mani il comandante Romano, i Lucani fatti liberi, e sotto le proprie leggi verrebbono all'amicizia dei Cartaginesi, condusse Magone in luogo neutrale (1), dove avrebbe pur condòtto Gracco; e gli dice di armare parecchi fanti, e cavalli, e di pigliar de' siti riposti, dove occultarne buon numero. Visitato il luogo, e consideratolo ben bene da ogni parte, si stabilisce il giorno per l'esecuzione. Flavio viene al comandante Romano: *aver egli*, dice, *dato principio a gran cosa, a compier la quale gli abbisognava l'opera stessa di Gracco. Avea persuaso ai pretori di tutti i popoli, che in quel comune trambusto d' Italia s'eran dati ad Annibale, che tornassero all'amicizia dei Romani, da*

(1) In *locum pacis;* così più per congettura, che per altro; che del resto preferirei l' emendazione di Gronovio: *deducit Poenum, quo cum paucis Gracchum ait ducturum.*

poi che le lor cose, che eran venute dopo la rotta di Canne quasi all'ultima rovina, facevansi ogni dì migliori e più larghe; e la forza di Annibale andava invecchiando, ed era quasi ridotta al nulla. Non sarebbono i Romani implacabili contro il vecchio peccato; che non v'ebbe mai nazione più cedente alle preghiere, più pronta a perdonare. E quante volte non s'è perdonato alla ribellione de' loro stessi antenati? Questo era quello, che avea lor detto; ma bramar essi di udirlo dallo stesso Gracco; e strignerli in presenza la destra, e seco riportare codesto segno di fede. Avea di concerto assegnato loro un luogo remoto, non lontano dagli accampamenti Romani; quivi si potea sbrigar la cosa in poche parole, e fare che tutti i popoli della Lucania tornassero alla fede ed alleanza dei Romani. Gracco, non sospettando frode nè nel discorso, nè nel disegno, e preso dalla somiglianza del vero, partitosi dal campo coi littori, e con una torma di cavalli, guidato dall'ospite, precipita nell'agguato. I nemici levansi all'improvviso; ed acciocchè non fosse dubbio il tradimento, Flavio si uni-

sce loro. Da ogni parte si scaglia un nembo di dardi contro Gracco, e i cavalieri. Gracco balza giù da cavallo, ed ordina, che gli altri faccian lo stesso; e gli esorta, *che quel pò di resto, che la fortuna lasciò loro, l' illustrino colla intrepidezza. E che altro resta a pochi, circondati da gran moltitudine in valle cinta di boscaglie, e di monti, fuorchè morire? Hanno a scegliere, o di essere, offerendo i lor corpi a guisa di pecore, trucidati invendicati, o volto dal soffrire ed aspettare l' evento tutto il coraggio all'impeto ed all'ira, combattendo, ed osando, di cadere, bagnati di sangue ostile, tra l' armi ed i corpi ammonticchiati de' moribondi nemici. Che però tutti investano il perfido, e ribelle Lucano; colui, che manderà innanzi tal vittima all' inferno, avrà procacciato alla propria morte decoro esimio, ed egregio conforto.* In così dire, ravvoltolatosi attorno il sinistro braccio il paludamento, (che non avean portato seco nè anche gli scudi) scagliossi contro i nemici. La battaglia è grande più, che non comporta il numero de' combattenti; i corpi dei Romani, scoperti, son trafitti specialmente dai dar-

di, e più perchè eran questi lanciati da luoghi alti in bassa valle. Si sforzano i Cartaginesi di prender vivo Gracco, cui già manca ogni difesa; se non che egli, veduto l'ospite Lucano tra i nemici, gettossi con tal ira nel folto, che non si avrebbe potuto risparmiarlo senza la strage di molti. Come fu morto, Magone il mandò subito ad Annibale, ed ordinò che fosse deposto, insieme coi fasci presi, dinanzi al di lui padiglione. La vera fama è questa: Gracco perì nel paese de' Lucani, nel luogo detto i Campi vecchi.

XVII. V'ha chi il vuole ucciso nel territorio Beneventano, presso il fiume Calore, dilungatosi alquanto dal campo coi littori, e con tre servi per lavarsi, colto nudo ed inerme dai nemici nascostisi tra i salceti nati sulle rive, e difendentesi coi sassi, che volge il fiume. Altri scrivono, che per avviso degli aruspici allontanatosi dal campo cinquecento passi per espiare in luogo puro i prodigj sopra narrati, sia stato avviluppato da due bande di Numidi colà a caso appostati; tanto è incerto il luogo e il genere di morte d'uomo si rinomato, ed insigne. Anche del mortorio di Gracco è varia la fama. Altri il met-

tono sepolto da' suoi nel campo Romano, altri (e questa è la voce più comune) che gli sia stato eretto da Annibale un rogo nel vestibolo degli accampamenti Cartaginesi; che l'esercito in arme v'abbia fatto intorno parecchi giri con danze di Spagnuoli, e movimenti d'armi, e di corpi, secondo gli usi di ciascheduna nazione, onorando l'esequie lo stesso Annibale con ogni maniera di fatti, e di parole. Così narrano quelli, che scrivono la cosa accaduta ne' Lucani. Se vuoi credere a coloro, che dicono Gracco ucciso presso al fiume Calore, i nemici n'ebbero solamente la testa; e portatala ad Annibale, mandò egli subito Cartalone, che la recasse agli alloggiamenti Romani al questore Gneo Cornelio. Questi celebrò nel campo il funerale del comandante, assistendovi l'esercito con insieme i Beneventani.

XVIII. I consoli, entrati nel territorio Campano, qua e colà saccheggiando, impauriti e spaventati da una sortita dei terrazzani insieme colla cavalleria di Magone, richiamarono i soldati alle insegne, ch'erano sparpagliati; e sbaragliati, appena messi in ordinanza, ne perdettero più di mille e cinquecento. Indi vie più crebbe la ferocia a nazione per sua na-

tura superba, e provocarono con varie zuffe i Romani; era bastata una sola battaglia, data incautemente e con poco avvedimento a rendere i consoli più guardinghi. Nondimeno una cosa piccola restituì il coraggio a questi, e scemò a quelli l'ardimento; ma nella guerra non v' ha fatto così lieve, che talvolta non ne generi qualcuno di massima importanza. Era Badio, Campano, unito a Tito Quinzio Crispino con vincoli di ospitalità, e di amicizia. Era tra lor cresciuta la familiarità, poi che Badio avanti la ribellione Campana, ammalatosi a Roma in casa di Crispino, vi era stato liberalmente, e amorevolmente curato. Badio, inoltratosi sino ai posti, che stavano davanti alla porta, fe' chiamare Crispino. Di che questi avvisato, pensando, che gli fosse chiesto un colloquio amico e familiare, come se durasse il vincolo privato anche in mezzo al pubblico dissidio, si fe' alquanto innanzi dagli altri. Come furono a fronte, Badio disse, *ti sfido, o Crispino, a battaglia; montiamo a cavallo, e facciam prova, rimosso ognuno, chi di noi due sia più valente in arme.* Al che Crispino: *nè a se, nè a lui mancar nemici, contro i quali mostrare il proprio*

valore, ch'egli anche se avrallo ad incontrare sul campo, schiverallo, per non imbrattarsi la destra del sangue di un ospite; e voltatosi partiva. Allora più ferocemente il Campano tacciarlo di mollezza, d'ignavia; e a torto scagliargli contro villanie, che più competevansi a lui chiamandolo *ospite traditore, e che simula di voler risparmiare quello, a cui non si sente pari. Se stima, che rotta la pubblica alleanza non sieno bastantemente spezzati anche i privati legami, egli Badio Campano, alla presenza de' due eserciti, rinunzia pubblicamente a Tito Quinzio Crispino Romano i dritti di ospitalità. Non vuole, nemico con nemico, nè società, nè alleanza con colui, ch' era venuto ad assaltar la sua patria, e i suoi penati pubblici e privati. Se avesse cuore si affrontasse.* Indugiando lungamente Crispino, al fine i suoi compagni lo spinsero a non soffrire, che un Campano lo insultasse impunnemente. Quindi solo tardando quanto occorreva a chiedere ai comandanti, che gli permettessero, fuori d'ordine, di azzuffarsi con un nemico, che il provocava, avuta la licenza, impugnò l'armi; montò a cavallo, e chiamato Ba-

dio per nome, lo invitò a battersi. Non tardò il Campano. Si corsero addosso coi cavalli. Crispino con l'asta passò a Badio l'omero sinistro sopra lo scudo; e questi essendo giù caduto per la ferita, l'altro, sceso da cavallo, gli fu sopra per finirlo a terra. Badio, avanti d'essere oppresso, lasciato e scudo e destriero, fuggì a'suoi. Crispino, ostentando il cavallo, e l'armi prese, e l'asta insanguinata, adorno delle spoglie ostili, fu condotto ai consoli, tra le molte lodi e congratulazioni de'soldati, e quivi magnificamente lodato, e regalato.

XIX. Avendo Annibale trasportato il campo dal territorio di Benevento a Capua, il terzo dì dalla sua venuta trasse fuori le sue genti in ordine di battaglia, non dubitando che se pochi giorni innanzi aveano i Campani in asssenza sua, combattuto prosperamente molto meno i Romani avrebbon potuto resistere a lui ed all'esercito suo, tante volte vincitore. Del resto, come fu appiccata la zuffa, l'infanteria Romana soffriva assai, specialmente dall'urto della cavalleria, ed oppressa dai giavellotti, insino a tanto che fu dato il segno a' cavalieri di scagliarsi contro il nemico. La battaglia era

tutta equestre, quando, visto da lontano l'esercito di Sempronio, condotto dal questore Cajo Cornelio, mise l'una parte e l'altra in paura, che non venissero nuovi nemici. Quasi d'accordo e questi e quelli sonarono a raccolta, e si ritrassero negli accampamenti pressochè con parità di vantaggio; nondimeno perì più numero di Romani nel primo scontro de' cavalli. Indi i consoli, per distorre Annibale da Capua, la notte seguente, passarono per diversa, strada, Fulvio nel territorio Cumano, Claudio nel Lucano. Il dì appresso, essendo stato riferito ad Annibale, che gli alloggiamenti Romani eran voti, e che i consoli eran partiti in due schiere per diversa strada, incerto qual d'essi inseguirebbe, si mise dietro ad Appio. Questi avendo menato intorno il nemico, dove voleva, per altra strada tornossi a Capua. Si offerse in questi luoghi altra occasione ad Annibale di buon successo. Fuvvi un Marco Centenio, sopranominato Penula, osservabile tra i capi-centurioni per grande corporatura, e per intrepidezza. Costui, che avea già finito il tempo di militare, introdotto in senato dal Pretore Publio Cornelio Sulla, chiede ai Padri, che gli dessero cinque mila

soldati; *ch'egli, pratico e del nemico, e del paese, farebbe in poco tempo assai bel colpo, e le arti, colle quali in questi luoghi erano stati avviluppati i comandanti, e gli eserciti nostri, le userebbe egli contro l'inventore dell'arti stesse.* Gli fu promesso non meno stolidamente, che gli era stato creduto, come se fosse un' arte medesima quella del soldato, e quella del comandante. Invece di cinque, gli furon dati ottomila soldati, metà cittadini, e metà alleati; ed egli per via raccolse alquanti volontarj dalle campagne; e dnplicato quasi l'esercito, giunse nel paese de' Lucani, dove Annibale, avendo invano inseguito Claudio, s'era soffermato. Non v'era di che dubitare, poi che la cosa passava tra un comandante, qual era Annibale, e un centurione, e tra due eserciti, uno invecchiato nella vittoria, l'altro tutto nuovo, ed anche in gran parte raccolto, in fretta, e mezzo inerme. Come si furono a fronte, e nè l'una parte nè l'altra ricusava la battaglia, immantinente si schierarono. Pure, ad onta di tanta disparità, si combattè per più di due ore, e con grande gagliardia per parte dei Romani, fino a che resse il capitano. Da

poi, che questi non solamente per l'antica sua rinomanza, ma eziandio per tema del futuro disonore, se sopravvivesse alla sconfitta avvenuta per sua temerità, offerendosi a' colpi de' nemici, cadde morto, i Romani furono subitamente sbaragliati; ma fu sì chiusa loro anche la via di fuggire, occupate tutte le strade dalla cavalleria, che di tanta moltitudine mille appena scamparono; gli altri qua e colà, chi d'una morte, chi d'un altra, perirono.

XX. Cominciarono i consoli ad assediare Capua nuovamente con gran vigore, e si conduceva e preparava quanto occorreva a tal uopo. Si trasportò grano a Casilino; alla foce del Vulturno, dove ora è la città, si fortificò il costello, (e già l'avea fortificato Fabio Massimo) e vi si pose presidio, onde esser padroni del mare vicino, e del fiume. In que'due marittimi castelli si trasportò da Ostia il frumento, ch'era stato mandato poc'anzi dalla Sardegna, e che il pretore Marco Giunio avea comperato nella Toscana, onde l'esercito fosse provveduto pel verno. Del resto, oltre la rotta, che s'era avuta nella Lucania, anche l'esercito dei voloni, che avea, vivo Gracco, militato

con somma fede, quasi fosse stato messo in libertà dalla morte del capitano, lasciò le insegne. Annibale non voleva nè negliger Capua, nè abbandonare in tanto pericolo gli alleati, ma ottenuto già un felice successo per la temerità d'uno dei comandanti Romani, spiava l'occasione di abbatter l'altro comandante, e l'altro esercito. Ambasciatori della Puglia recavano, che il pretore Gneo Fulvio, mentre batteva alcune città Pugliesi, che s'eran volte alla parte di Annibale, s'era condotto con molta cautela; ma che poi egli, ed i soldati, ebbri del successo, colmi di bottino, s'eran lasciati andare a tanto di licenza, e trascuraggine, che non ci era più disciplina militare. Dotto per prova e spesso fatta altre volte, ed anche pochi dì avanti, qual si fosse un esercito sotto imperito capitano, mosse il campo alla volta della Puglia.

XXI. Le romane legioni, ed il pretore Fulvio stavansi accampati ne' contorni di Erdonia. Dove, appena si udì, che il nemico si accostava, poco mancò, che senza licenza del pretore, strappate le insegne, non uscissero a battaglia, nè più frenolli, altra cosa, che la non dubbia speranza, che il farebbero a lor po-

sta quando il volessero. La notte seguente, Annibale, sapendo che s'era tumultuato nel campo Romano, e che parecchi, gridando all'armi, avean chiesto fieramente al comandante, che desse il segno, non dubitando che gli si offeriva occasione di combattere prosperamente, dispose intorno per le ville, tra macchie e boscaglie, tre mila soldati armati alla leggiera, i quali, al dato segno, tutti ad un tratto balzassero fuori de' nascondigli; ed ordina, che Magone, con incirca due mila cavalli, pigli tutte le strade, dove credesse, che piegherebbe la fuga. Fatti la notte codesti preparativi, sul far del giorno trae fuori le schiere. Nè Fulvio fu tardo, non tanto per isperanza, che avesse, quanto tratto dal dissennato impeto de' soldati. Adunque con quella temerità, che si era uscito fuori, con quella stessa si pose l'esercito in ordine di battaglia, a talento de' soldati, che o correvano a caso, o si fermavano in quel luogo, dove l'animo gli portava; indi il luogo stesso lasciavano o per capriccio, o per paura. La prima legione, e la sinistra ala degli alleati furono le prime messe in ordinanza, e la fronte si distese molto in lunghezza, gridando i tribuni, *che di dentro non*

ci era nè nerbo, nè forza, e che il nemico, dovunque urtasse, romperebbe; ma non che ammettere consiglio, che fosse salutare, non si ascoltava nè anche. E Annibale, ben altro capitano, e con ben altro esercito, ed altramente disposto era già a fronte. Non sostennero adunque i Romani nemmeno il grido ed impeto primo. Il comandante, pari a Centenio nella stoltezza, e nella temerità, non però pari punto nel coraggio, come vide certa la rotta, e i suoi disordinarsi, afferrato un cavallo, fuggì a un dipresso con dugento cavalieri; il resto dell'esercito, sfondato nella fronte, avviluppato alle spalle, ed ai fianchi, fu disfatto, in tal modo, che di diciotto mila uomini non più di due mila ne scamparono. Il nemico s'impadronì del campo,

XXII. Annunziate a Roma codeste sconfitte, una dietro l'altra, grande lutto e paura invase la città. Nondimeno, perchè a' consoli, dov'era la maggior importanza, le cose andavan bene, meno turbaronsi per così fatte sciagure. Mandano a' consoli i legati Cajo Letorio, e Marco Metilio a dir loro, che raccolgano con ogni cura le reliquie de' due eserciti, e si adoprino, acciocchè non si dessero al

nemico per disperazione e paura (il che era accaduto dopo la rotta di Canne) e ricerchino i disertori dell'esercito dei voloni. Il medesimo fu commesso a Publio Cornelio, a cui era anche stata affidata la leva; ed egli per le piazze e pe' ridotti fe' pubblicare, che si cercassero i voloni, e si rimettessero sotto le insegne. Tutto questo fu fatto colla maggior diligenza. Il console Appio Claudio, messo Decio Giunio alla foce del Vulturno, e Marco Aurelio Cotta a Pozzuolo, i quali, secondo che ogni nave venisse dalla Toscana, e Sardegna, subito mandassero i grani al campo, tornato a Capua, trovò il collega Quinto Fulvio a Casilino, che di là trasportava, ed allestiva ogni cosa per batter Capua. Allora amendue investirono la città, e richiamarono da Suessola dagli alloggiamenti Claudiani (1) il pretore Claudio Nerone. Ed esso pure, lasciato quivi piccolo presidio a tenere il luogo, con tutte l'altre forze discese a Capua. Così piantati tre campi intorno

(1) Così chiamavasi un campo, che era stato fortificato da Claudio Marcello, e da parecchi anni sussisteva ancora collo stesso nome.

alla città, e postisi all'impresa tre eserciti da diverse parti, mettonsi a cingere la città di fossa e di steccato; ed erigono fortini a piccioli intervalli; e in molti luoghi ad un tempo combattono coi Capuani, che disturbavano i lavoranti, con tal successo, che questi finalmente si tennero dentro alle porte ed alle mura. Innanzi però, che si continuassero i lavori, si mandarono ambasciatori ad Annibale a dolersi, ch' egli avesse abbandonata Capua, e poco meno che consegnatala ai Romani; e a scongiurarlo, che ora almeno venisse in loro ajuto, assediati non solamente, com'erano, ma eziandio serrati da ogni parte. Il pretore Publio Cornelio scrisse a' consoli, *che avanti che chiudessero affatto Capua coi lavori, permettessero a' Capuani, che chi di loro volesse, uscisse dalla città, e seco asportasse le robe sue; che sarebbe libero, ed avrebbe tutte le sue robe, chi fosse uscito avanti i quindici di Marzo; chiunque uscisse dopo quel dì, o rimanesse, sarebbe trattato da nemico*. Furono annunziate queste cose ai Campani, però sì fattamente disprezzate, che non risparmiarono nè anche insulti e minacce. Annibale aveva con-

dotto le legioni da Erdonia a Taranto colla speranza d'impadronisi della rocca Tarentina, o per inganno, o per forza. Il che non gli riuscendo, piegò verso Brindisi, stimando di averlo per tradimento. Quivi pure consumando il tempo inutilmente, vennero a lui gli ambasciatori Campani, querelandosi insieme, e pregando. A' quali Annibale fastosamente rispose, che avea già sciolto il primo assedio, e che ora i consoli non sosterrebbero la sua venuta. Licenziati con questa speranza i legati, appena poterono rientrare in Capua, già cinta di doppia fossa, e steccato.

XXIII. Mentre si stringeva Capua quanto mai, venne al suo termine l' assedio di Siracusa, oltre che dalla forza e dal valore del capitano, e dell' esercito, ajutato anche dal tradimento di dentro. Perciocchè sul principio di primavera, incerto Marcello, se avesse a volgere la guerra verso Agrigento contro Imilcone ed Ippocrate, ovvero assediare Siracusa, benchè vedeva nè colla forza potersi prendere una città inespugnabile per sito di mare, e di terra, nè colla fame, nodrita com'era da vettovaglie quasi senza ostacolo vegnenti da Cartagine, pure, per

non lasciar cosa intentata, commise ad alcuni fuggitivi Siracusani (che vi erano presso i Romani alquanti nobilissimi uomini nel ribellarsi di Siracusa di là scacciati, perchè abborrivano le novità) che favellando saggiassero quelli della lor parte, e promettessero, se si consegnasse Siracusa, che sarieno vissuti liberi, e colle proprie lor leggi. Non ci era modo di abboccarsi, perchè i molti caduti in sospetto, richiamavano sopra di se gli occhi, e l'attenzione di tutti, onde non si ordisse qualche inganno. Un solo servo dei fuorusciti, introdotto qual fuggitivo in città, abboccatosi con alcuni pochi, cominciò a parlar della cosa. Indi alcuni, in un legno peschereccio, coperti con le reti, fatta una volta, si recarono al campo Romano, e trattarono coi fuorusciti; di poi sovente altri, ed altri; in fine sino al numero di ottanta. Ed essendo già concertata ogni cosa pel tradimento, datone indizio ad Epicide da un certo Attalo, sdegnato che non gli si fosse comunicata la cosa, tutti furono tra tormenti messi a morte. Poscia sottentrò altra speranza, poi che questa era riuscita vana. Certo Damippo Spartano, mandato da Siracusa al re Filippo, era stato preso dalle navi

Romane. Ed aveva Epicide gran voglia di riscattarlo; nè Marcello ricusava, uccellando sin d'allora i Romani l'amicizia degli Etoli, ch' erano collegati cogli Spartani. A coloro, ch'erano stati mandati a trattare del riscatto, il luogo più opportuno, perchè posto nel mezzo, e comodo agli uni e agli altri, parve essere al porto dei Trogilj, presso la torre, che chiamano Galeagra. Dove andando spesso, e tornando, un de' Romani, esaminato il muro da vicino numerando le pietre, e calcolando tra se, quanto avesse di fronte ciascheduna, misurata, quanto meglio si potea per congettura, l'altezza del muro, e giudicandola alquanto minore di quella, che egli e tutti gli altri l'avean creduta, e quindi anche con mediocri scale superabile, riferisce la cosa a Marcello. Nè gli parve da trascurarla. Ma non potendo accostarsi a quel luogo ch'era appunto per questo più gelosamente guardato, si spiava un' occasione; e la porse un fuggitivo, annunziando, che si stava per celebrare la festa di Diana per tre dì continui, e perchè stante l' assedio, mancava ogni altra cosa, ci sarebbe stata ne' banchetti più larga profusione di vino, dato da Epicide a tutta la plebe, e

distribuito dai primarj cittadini alle tribù. Il che inteso, Marcello, avendo conferito con pochi tribuni de' soldati, e scelti da questi parecchi centurioni e soldati de' più idonei a tanta e sì ardimentosa impresa, e nascostamente allestite le scale, fa ordinare agli altri, che curino a tempo le persone, e riposino; la notte ci sarebbe stata una spedizione. Indi, quando gli parve il tempo, e che dal banchetto del giorno eran pieni di vino, e cominciavano a dormire, ordina a' soldati di una compagnia, che portino le scale; e mille armati all'incirca, sfilando sottilmente in silenzio, son tratti al luogo. Come i primi furono, senza strepito e tumulto, soprà il muro, gli altri seguitarono per ordine, avendo l'ardire de' precedenti incoraggiato anche i dubitosi.

XXIV. Già i mille armati eran padroni di una parte della città, quando accostatisi anche gli altri, con più scale salivano sul muro, a un segno dato dall' Exapilo, dove i primi eran giunti in mezzo a deserta solitudine, perchè una gran parte, gozzovigliando nelle torri, o erano addormentati pel vino, o mezzo-balordi ne tracannavano; alcuni pochi però ne uccisero ne' lor letti. Si cominciò a

rompere con grand'impeto la picciola porta presso l'Exapilo; e secondo il concertato si era dato dal muro il segno colla tromba. E già si operava da ogni parte non più furtivamente, ma a forza aperta; che omai eran giunti sino alle Epipole, luogo folto di guardie; e bisognava più atterrire, che ingannare il nemico, e in fatto furono atterriti. Perciocchè, appena udissi il suono delle trombe, e il grido di quelli, che avean prese le mura; e parte della città, i guardiani, stimando che tutto fosse preso, altri fuggono per le mura, altri saltan giù nelle fosse, o vi sono precipitati dalla turba spaventata. Nondimeno una gran parte ignorava tanta sciagura; che tutti eran gravati dal vino, e dal sonno, e in città così vasta quello, che accadeva nelle parti, non si facea sentire da per tutto. Venuto il dì; rotto l' Exapilo, Marcello, entrato dentro con tutte le genti, destò e mosse ognuno a prender l' armi, ed a recare soccorso, se alcuno si potesse, alla quasi presa città. Epicide, dall'isola ch'essi chiaman Nasone, accorso in fretta con una banda de' suoi, non dubitando, che avrebbe cacciati fuori i pochi, che avessero per negligenza de' custodi valicato il

muro, gridando a' paurosi, che incontrava, essi medesimi accrescere il tumulto, e far le cose maggiori, e assai più spaventose, poi che vide tutto esser pieno d' armi presso l'Epipole provocato il nemico col getto solamente di pochi dardi, rivolse indietro la sua gente verso l'Acradina; non tanto temendo della forza e moltitudine de' nemici, quanto che dall'occasione non iscoppiasse di dentro qualche tradimento, o trovasse nel trambusto chiuse le porte dell' Acradina e dell' isola. Marcello, entrato nelle mura, come da luogo eminente si vide sotto gli occhi la forse più bella città, che fusse a quel tempo, dicesi, che piangesse, parte per allegrezza di aver fatta cotanta impresa, parte rammemorando l' antica gloria di Siracusa. Gli si affacciavano alla mente le flotte ateniesi sommerse, i due grandi eserciti con due chiarissimi capitani (1) distrutti, le tante guerre sostenute con sì gran rischio contro i Cartaginesi, e tanti e così ricchi tiranni e regi, e sopra tutti Jerone, re di freschissima memoria,

(1) Nicia, e Demostene, che perirono nella sconfitta data agli Ateniesi sotto le mura di Siracusa.

ed oltre quanto gli aveva la virtù e fortuna sua conceduto, chiaro pei benefizj fatti al popolo Romano. Venendogli a mente tutte queste cose, e considerando, che in poco d'ora tutto sarebbe arso, e ridotto in cenere, avanti di accostar le bandiere all'Acradina, manda innanzi i Siracusani, ch' erano, come s'è detto, nel campo Romano, perchè con blande parole inducessero i nemici a consegnare la città.

XXV. Tenevan le porte, e le mura dell'Acradina specialmente i disertori de' Romani, cui per patto, che si fosse fatto, non rimaneva speranza di perdono. Costoro non lasciarono, che nessuno si accostasse al muro, nè parlasse. Quindi Marcello, riuscitogli vano il tentativo, fe voltar le bandiere verso l' Eurialo. È questo un tumulo elevato all'estrema parte della città dal lato opposto al mare, sovrastante alla strada, che mette ne'campi, e ne' luoghi entro terra dell' isola, molto comodo per ricevere le vettovaglie. Messovi da Epicide, difendeva questo posto Filodemo Argivo; al quale avendo Marcello mandato Soside, uno degli uccisori del tiranno, questi poi che, avuto un lungo ragionamento, fu tenuto a bada

maliziosamente, riferì a Marcello, ch'egli avea preso tempo a deliberare. E indugiando Filodemo un giorno dopo l'altro sintanto, che Ippocrate, ed Imilcone si avvicinassero col campo, e colle legioni, non dubitando, che se gli avesse ricevuti dentro, si avrebbe potuto distruggere l'esercito Romano chiuso nelle mura, Marcello, come vide, che non si poteva prendere l'Eurialo nè a patti, nè per forza, si accampò tra Napoli e Tyca (1) (nomi di alcune parti della città, ed esse stesse quasi altrettante città) temendo, se s'inoltrasse ne' luoghi frequentati, non si potesse rattenere dallo sbandarsi il soldato avido di bottino. Colà gli vennero ambasciatori da Napoli, e da Tyca con infule, e velamenti pregando, che si volesse astenersi dalle stragi, e dagli incendj. Marcello, tenuto consiglio su codeste, piuttosto preghiere, che dimande, col parere di ognuno, ordinò a' soldati con editto, *che nessuno offendesse nella persona qual si fosse uomo libero; tut-*

(1) Napoli, qui parte di Siracusa, così detta, perchè fabbricata l'ultima; *Tica* dal tempio della Fortuna; chè appunto è così detta in greco.

to il resto sarebbe lor preda. Il campo invece che da muro, fu cinto intorno delle pareti delle case. Collocò alle porte, aperte verso le piazze, guardie e presidj, acciocchè, spandendosi i soldati per la città, non si assaltassero gli alloggiamenti. Indi, dato il segno, i soldati corsero a dare il sacco; e infranti gli uscj, tutto di terrore empiendo e di tumulto, pure si astengono dalle stragi. Non si cessò dal bottinare, se prima non s'ebbe portato via tutte le ricchezze accumulate da tant'anni di prosperità. In questo Filodemo, non più sperando soccorso, avuta la fede di tornarsene salvo ad Epicide, ritirato il presidio, consegnò il posto ai Romani. Mentre tutti son volti al rumore dalla parte della città, ch'era presa, Bomilcare, colta una notte, in cui la flotta romana non poteva reggere sull'ancora per la forza della burrasca, partito dal porto di Siracusa con trentacinque navi, lasciatene cinquantacinque ad Epicide, ed ai Siracusani, liberamente diede le vele in alto mare, avendo avvertito i Cartaginesi in quanto pericolo fosse Siracusa, da lì a pochi giorni torna con cento navi, regalato, (come è fa-

ma) da Epicide di molti doni del tesoro di Jerone.

XXVI. Marcello, preso l'Eurialo, e messovi presidio, era libero da un pensiero, che alle spalle qualche forza nemica, introdotta nella rocca, non venisse a scompigliare i suoi, serrati ed impacciati tra le mura. Indi circondò l'Acradina, disposti tre campi ne'luoghi opportuni, colla speranza, che ridotto avrebbe gli assediati a mancare di tutto. Essendo stati quieti per alquanti giorni gli uni e gli altri, all'improvviso la venuta d'Ippocrate, e d'Imilcone fece, che i Romani si trovarono assaltati da ogni parte. Perciocchè Ippocrate, fortificato il campo al porto grande (1), e dato il segno a quelli che tenevano l'Acradina, assalì i vecchi alloggiamenti de'Romani, a cui presiedeva Crispino; ed Epicide fe' una sortita contro i posti di Marcello; e la flotta Cartaginese, che stava tra la città ed il campo Romano, si accostò alla riva, onde Marcello non potesse mandar soccorsi a Crispino; fu però per parte del nemico il romore più grande assai,

(1) Siracusa avea due porti separati dal quartiere detto l'Isola.

che la zuffa. Perciocchè Crispino non solamente respinse Ippocrate dalle trincee, ma eziandio lo inseguì paurosamente fuggente; e Marcello ricacciò Epicide nella città. E già pareva, che si fosse provveduto bastantemente all'avvenire, sì che non si avesse a temer pericolo dalle loro improvise scorrerie. Si aggiunse anche la pestilenza (1), male comune alle due parti, che disviava gli animi da' pensieri di guerra. Perciocchè in autunno, in luoghi naturalmente malsani, più però fuori, che dentro la città, forza d'intollerabili calori colpì quasi tutti i corpi dell'un esercito e dell'altro. E dapprima si ammalavano, e morivano per vizio della stagione, e del luogo; di poi la stessa cura, ed il contatto propagava le malattie; in guisa che quelli, che cadevano infermi, o si morivan negletti, e abbandonati, o si traevan seco, pregni dello stesso mortal veleno, chi gli assisteva e curava. Non si avea dinanzi agli occhi,

(1) Livio la descrive con pochi tratti, ma vivamente, rapidamente, da gran maestro; Silio Italico, nel lib. XIV. ne fece una copia languida, sparuta, e distemprata. Vedasi la famosa descrizione di Tucidide.

che cotidiani funerali, e morti; non si udiva da ogni banda, dì e notte, che suon di pianti. In fine si erano i cuori per l'abitudine del male sì fattamente impietriti, che non solo non più accompagnavano i morti colle lagrime, e col dovuto compianto, ma nè anche gli levavano di casa, o seppellivano; e per le vie giacevansi stesi i cadaveri nel cospetto di coloro, che simigliante morte aspettavano. E i morti finivano gli ammalati, gli ammalati i sani col terrore, colla putredine, e col puzzo pestifero dei corpi. Ed alcuni per morir piuttosto di ferro, andavan soli ad assaltar le porte de' nemici. Avea però la pestilenza infierito maggiormente nel campo Cartaginese, che nel Romano; che questi assediando Siracusa da lungo tempo, s' erano più avvezzati all'aria ed all'acqua. I Siciliani dell' esercito nemico, come tosto videro diffondersi le malattie per la malsania del paese, dileguaronsi, andando ciascuno nelle lor vicine città. Ma i Cartaginesi, che non aveano ricovero, cogli stessi lor comandanti Ippocrate, ed Imilcone, periron tutti. Marcello, vedendo incrudelir tanto male, avea ritirato i suoi nella città; e le case, e le ombre aveano ri-

storati i corpi infermi; molti però anche del Romano esercito furon consunti da quella peste.

XXVII. Disfatto l'esercito di terra dei Cartaginesi, i Siciliani, ch' erano stati soldati d' Ippocrate trasportavano in due non molto grandi castelli, d'altronde forti per natura e per arte, (uno distante da Siracusa tre miglia, l'altro quindici) vettovaglie dalle loro città, e vi chiamavano soccorsi. Intanto Bomilcare, andato nuovamente colla flotta a Cartagine, avendo dipinto in tal maniera lo stato degli alleati, che diede speranza di poter non solo soccorrendoli salvarli, ma eziandio nella città quasi presa prendere i Romani, gl' indusse a mandar seco lui moltissime navi da carico, piene di ogni sorta di robe, e ad accrescergli la flotta. Partito dunque da Cartagine con cento e trenta galere, e con settecento legni da carico, ebbe i venti abbastanza propizj per passare in Sicilia; ma questi stessi venti (1) gl' impedivano di sormontare il promontorio Pachino. La fama della ve-

(1) Il vento di ponente guidava da Cartagine al promontorio di Pachino; quello del mezzodì da Pachino a Siracusa.

nuta di Bomilcare, indi l'inaspettato ritardo avendo recato ai Romani ed ai Siracusani letizia a vicenda e paura, Epicide, temendo, se i venti, che allora dominavano, continuassero a soffiare da Levante, che la flotta Cartaginese ripassasse in Africa, consegnata l' Acradina ai capitani delle genti mercenarie, naviga alla volta di Bomilcare. Trovatolo colla flotta ancorata verso l'Africa, e che temeva di venire a battaglia, non tanto perchè fosse diseguale per forza e numero di legni (che anzi ne aveva più) quanto perchè i venti soffiavano più favorevoli alla flotta Romana, che alla sua, pur finalmente lo indusse a voler tentare la sorte di una battaglia navale. E Marcello, vedendo che si radunava un esercito Siciliano da tutta l'isola, che si avvicinava la flotta Cartaginese con gran copia di soccorsi, per non essere, chiuso nella città, assalito ad un tempo per mare e per terra, benchè avesse minor numero di legni, stabilì di contrastare a Bomilcare l'ingresso in Siracusa. Stavansi le due flotte nemiche intorno al promontorio Pachino, pronte a scontrarsi, come tosto la tranquillità dell'onde le portasse in alto mare. Primo pertanto si mosse

Bomilcare, al cadere d' Euro, che avea per parecchi giorni imperversato; la cui vanguardia parve prendere l'alto per sormontare più facilmente il promontorio; se non che, quando vide le navi Romane drizzarsi alla sua volta, colto non si sa da qual subito timore, diede le vele in alto mare; e mandati messi ad Eraclea, che facessero tornare in Africa le navi da carico, egli, oltrepassata la Sicilia, portossi a Taranto. Epicide, decaduto all'improvviso da cotanta speranza, per non tornare all'assedio di una città, già presa in gran parte, naviga ad Agrigento, più per attender l' esito, che per far quindi alcun movimento.

XXVIII. Come s' intese nel campo de' Siciliani, che Epicide partito era da Siracusa, che i Cartaginesi aveano abbandonata l' isola, e quasi di nuovo datala a' Romani (1), mandano ambasciatori a Marcello a trattar de' patti della dedizione, spiata prima per via di discorsi la volontà degli assediati. Essendo le parti quasi d' accordo, che quanto era stato dei re, fosse dei Romani, e il resto ri-

(1) Ceduta la prima volta col trattato fatto dopo la rotta alle isole Egati.

manesse ai Siciliani colla libertà, e colle lor leggi, gli ambasciatori, chiamati a conferenza quelli, a' quali aveva Epicide affidato il governo, dicono, *ch'erano stati inviati dall'esercito dei Siciliani a Marcello, e insieme ad essi, acciocchè una fosse la sorte di tutti, sì degli assediati, che dei non assediati; nè alcuno avesse a stipular per se condizioni particolari.* Indi introdotti in città, perchè parlassero coi congiunti, e cogli ospiti, esposti i patti già convenuti con Marcello, offerta ai terrazzani speranza di salvezza, gl'inducono a seco insieme dar addosso ai capitani di Epicide, Policrito, Filistione, ed Epicide soprannominato Sindone. Uccisi costoro, e chiamata la moltitudine a parlamento, querelatisi della carestia, di cui solevano essi occultamente mormorare, *sebbene incalzati da tanti mali, non è*, dissero, *da incolparsi la fortuna, poi che sta in loro arbitrio il terminare di soffrire. La ragione, che avea spinto i Romani a combattere Siracusa, era stata il loro amore verso i Siracusani, non l'odio; che, com' ebbero inteso caduto lo stato in mano d'Ippocrate e di Epicide, satelliti prima di Annibale, poi di Je-*

ronimo, allora avean mosso guerra, e cominciato ad assediare la città, non per quella espugnare, ma sì i crudeli suoi tiranni. Ma, ucciso Ippocrate, escluso Epicide da Siracusa, e morti i di lui capitani, scacciati i Cartaginesi, per terra e per mare da ogni possesso nella Sicilia, qual ragione rimarrebbe ai Romani, per non voler salva Siracusa, come se vivesse lo stesso Jerone, cultore egregio della Romana amicizia? Nè la città dunque, nè le persone da altri corron pericolo, che da se stessi, se lasciano sfuggire l'occasione di riconciliarsi coi Romani; e questa, qual ora si è, non si offrirebbe in avvenire più mai, ora che son liberati da superbissimi tiranni.

XXIX. Fu ascoltato questo discorso con generale assentimento. Piacque però, che si creassero i pretori innanzi di nominare gli ambasciatori; questi poi furono inviati a Marcello del numero stesso dei pretori; il capo de' quali, *nè noi*, disse, *Siracusani ci ribellammo primi da voi, ma Jeronimo, non tanto crudele contro di voi, quanto contro di noi; nè da poi alcun Siracusano, ma sì i regj satelliti Ippocrate, ed Epi-*

cide, opprimendoci ora con il timore, ed ora con l'inganno turbaron la pace fermata colla morte del tiranno; nè v'ha chi dir possa, che siamo stati in alcun tempo mai in libertà, e non insieme in pace con voi. Ora certo, uccisi quelli, che tenevano oppressa Siracusa, come tutti potemmo disporre di noi, venimmo subito a consegnarvi le armi, a darci noi, le mura, la città, pronti a non ricusar nessuna fortuna, che ci fosse imposta da voi. Gli dei, o Marcello, ti han conceduta la gloria di aver conquistata la città più insigne, e più bella di tutta la Grecia; tutto quello, che abbiam fatto di memorabile per terra e per mare, si aggiunge al lustro del tuo trionfo. Vorrai, che si dia fede alla fama, quant'è grandiosa la città, che hai presa, più tosto che lasciarla a spettacolo anche dei posteri (dove chiunque venga per terra, chiunque per mare, additi ora i nostri trofei, riportati sopra gli Ateniesi, ed i Cartaginesi, ed ora i tuoi sopra di noi), e salvata Siracusa, consegnarla alla vostra famiglia, da starsi sotto la protezione e tutela del nome dei Marcelli? Non sia di maggior

momento presso di voi la memoria di Jeronimo, che quella di Jerone; vi fu questi assai più lungamente amico, che quegli nemico; e di lui provaste anche i benefizj; la costui demenza non valse altro, che a perderlo. Tutto ottenevano, salvavan tutto dalla parte dei Romani; la guerra, il pericolo maggiore l'aveano in casa. Perciocchè i disertori, stimando di dover essere consegnati ai Romani, misero la stessa paura nei soldati mercenarj; e dato di piglio all' armi, primieramente ammazzano i pretori, indi corrono da per tutto ad uccidere i Siracusani; e in quanti si abbatterono, inviperiti gli trucidarono, e quanto lor veniva alle mani, posero a sacco. Indi, per non essere senza capi, crearono sei prefetti, tre a difendere l' Acradina, e tre l' isola. Calmato finalmente il tumulto, i mercenarj, a forza di dimandare che si fosse trattato coi Romani, cominciarono a conoscere altra essere la loro causa, ed altra quella dei disertori.

XXX. Tornarono in tempo gli ambasciatori da Marcello, facendoli avvertiti, ch' eran mossi da falso sospetto, e che i Romani non aveano ragione alcuna, perchè volessero castigarli. Uno dei tre pre-

fetti dell' Acradina era Spagnuolo, Merico di nome; a lui fu inviato, a bella posta, tra i compagni dell' ambasceria, uno degli ausiliarj Spagnuoli, il quale, trovato Merico solo, primieramente gli espone in che stato avea lasciata la Spagna (e n' era venuto di fresco); *quivi tutto essere in balìa dell'armi Romane; poter egli, Merico, se faccia cosa meritevole, divenir il primo tra' suoi, o gli piaccia militare coi Romani, o tornarsene in patria. All'opposto, se continua a voler essere assediato, quale speranza gli resta, chiuso com'è, per terra e mare?* Mosso Merico da queste parole, come si era stabilito di mandare ambasciatori a Marcello, manda egli tra questi il fratel suo, il quale col mezzo di quello stesso Spagnuolo condotto a Marcello separatamente dagli altri, poi ch'ebbe avuta la fede, e concertato tutto l'ordine dell' operare tornossi all' Acradina. Allora Merico, per isviare dall'animo altrui ogni sospetto di tradimento, dice *non piacergli codesto andare, e venire di ambasciatori a posta loro; che non se ne doveva nè più ricevere, nè più mandare; ed acciocchè la guardia si facesse più attentamente; doversi op-*

portunamente ripartire i luoghi tra i prefetti, onde ciascuno si addebiti della difesa del suo. Tutti assentirono al ripartimento de' luoghi; a Merico toccò quel tratto di città, che dalla fontana Aretusa mette alla bocca del porto grande; e fece, che i Romani il sapessero. Marcello pertanto ordinò, che di notte una nave da carico, piena di armati, fosse rimorchiata da una quadrireme all' Acradina, e si sbarcassero i soldati non lungi dalla porta, ch' è presso alla fontana Aretusa. Fattosi questo in su la quarta veglia della notte, e avendo Merico, giusta il convenuto, ricevuti dentro la porta i soldati sbarcati, Marcello, sul far del giorno, assalta con tutte le forze le mura dell'Acradina, e in modo tale, che non solo rivolse verso di se, tutti quelli, che la difendevano, ma che, lasciati i loro posti, concorsero anche dall' isola molte bande di armati a respinger l'impeto e la furia dei Romani. Durante questo tumulto, le navi da carico, già innanzi approntate, fatto il giro dell'isola, sbarcano de' soldati a Naso, i quali, investendo all' improvviso i posti mezzo pieni, e gli uscj aperti delle porte, dond' erano poco innanzi usciti gli armati s'im-

padronirono con poco sforzo di Naso, rimasto abbandonato per la paura e fuga delle guardie; nè v' ebbe chi usasse men di forza, di costanza a resistere dei disertori, poichè, non si fidando nè anche de' suoi, a mezzo il combattimento fuggirono. Marcello, udito che Naso era preso, e che si aveva occupato un quartiere dell' Acradina, e che Merico si era col presidio unito a' suoi sonò a raccolta, acciocchè i regj tesori, de' quali era maggior la fama, che il fatto, messi non fossero a ruba.

XXXI. Represso in tal modo l'impeto dei soldati, e si diede tempo e luogo di fuggire ai disertori, ch'erano nell' Acradina, e i Sircausani, liberati finalmente dalla paura, aperte le porte dell'Acradina, mandano ambasciatori a Marcello, null' altro chiedendo, che salvezza per se, e pe' loro figliuoli. Marcello, radunato il consiglio, e chiamativi anche i Siracusani, che scacciati sediziosamente dalle lor case stavansi nel campo Romano, rispose, *non essere stati per cinquant' anni tanti i benefizj di Jerone verso il popolo Romano, quanti in questi pochi anni gli oltraggi di quelli, che avean governato Siracusa, ma*

la più parte ricaddero sopra chi si doveva, e della rotta alleanza si sono essi stessi assai più gravemente puniti di quello, che avrebbe voluto il popolo Romano. Egli assediava da tre anni Siracusa, non per farla serva ai Romani, ma acciocchè i capi dei disertori non la tenessero cattiva ed oppressa. Che avessero potuto fare i Siracusani, n'hanno l'esempio o da quei tra loro, che si stettero nel campo Romano, o dal capitano Spagnuolo Merico, che consegnò il suo posto, o dal tardo sì, ma coraggioso partito d'essi medesimi. Quanto a lui, l'aver potuto prendere Siracusa non è compenso, che pareggi tutte le fatiche e i pericoli da lui sì lungamente corsi per terra e per mare intorno alle mura Siracusane. Indi fu mandato a Naso il questore con guardia a prendere, e mettere in salvo il regio tesoro; la città fu data da saccheggiare ai soldati, ripartiti de' guardiani alle case di quelli, ch'erano stati nel campo Romano. Tra i molti crudeli esempj d'ira, molti di avarizia, narrasi, che Archimede, in mezzo a tanto strepito e tumulto, quanto ne può dare una città presa nel discorrere de'

soldati a saccheggiarla, fiso nelle figure, che avea tracciate nella polvere, fu ammazzato da un soldato, che ignorava, chi fosse. Il che dolse a Marcello, e si prese cura di farlo seppellire, e cercati anche i suoi congiunti, volle che il nome e la memoria di lui fosse a loro scudo ed onore. In questa maniera precisamente fu presa Siracusa; nella quale tanto fu il bottino, quanto appena sarebbe stato, se si fosse presa Cartagine, colla quale si combatteva a forze eguali. Pochi giorni innanzi che si prendesse, Tito Otacilio con ottanta quinqueremi passò da Lilibeo ad Utica, ed entrato nel porto avanti giorno, s'impadronì di parecchie navi cariche di grano; e sceso in terra, saccheggiò alquante terre intorno ad Utica, e rimandò indietro alle navi ogni sorta di preda. Il terzo dì, da che s'era partito, tornò a Lilibeo con cento e trenta navi piene di frumento e di preda; e mandò il frumento a Siracusa; che se non fosse venuto così a tempo questo soccorso, terribil fame sovrastava egualmente ai vincitori ed ai vinti.

XXXII. La medesima state in Ispagna, dove non s'era fatta per due anni cosa quasi, che fosse degna di memoria,

e più trattata la guerra coll'accortezza, che coll' armi, i comandanti Romani, usciti da' quartieri d'inverno, unirono le loro forze. Quivi si chiamò consiglio, e tutti i pareri si accordarono in uno, poi che sino a quel tempo altro fatto non s'era, che ritenere Asdrubale dal passare in Italia, essere omai tempo di far sì, che si mettesse fine alla guerra di Spagna; e pareva loro di essere cresciuti abbastanza di forze a tal uopo, chiamati all' armi in quel verno venti mila Celtiberi. Erano tre gli eserciti nemici. Asdrubale, figlio di Gisgone, e Magone, uniti i lor campi, erano discosti dai Romani cinque giornate all' incirca. Più vicino era Asdrubale, figlio di Amilcare, vecchio comandante in Ispagna; avea l'esercito presso la città detta Anitorgi. I comandanti Romani volevano prima opprimer costui; e speravano di aver forze più che bastanti a ciò fare. Restava solo il pensiero, che, percossi dalla di lui disfatta, l'altro Asdrubale e Magone, ritirandosi ne' boschi inaccessibili, e ne' monti, non tirassero a lungo la guerra. Stimando dunque ottimo partito, divise le genti in due parti, abbracciar colla guerra tutta ad un tempo la Spagna, in

fatto le si divisero tra loro in guisa, che Publio Cornelio menasse due parti dell' esercito Romano, e degli alleati contro Magone, e contro Asdrubale; e Gneo Cornelio colla terza parte del vecchio esercito, aggiunti i Celtiberi, guerreggiasse con Asdrubale Barcino (1). Partitisi insieme i due comandanti, ed eserciti, preceduti dai Celtiberi vanno ad accamparsi presso Anitorgi in faccia al nemico, separati dal fiume. Quivi Gneo Scipione fe' alto colle genti, che abbiam detto di sopra; e Publio Scipione andò a quella parte di guerra, che gli era stata destinata.

XXXIII. Accortosi Asdrubale, che nel campo picciolo era il numero de' Romani, e che tutta la speranza era posta negli ajuti dei Celtiberi, conoscitore della perfidia dei barbari, e specialmente di quelle genti, tra le quali da tant'anni militava, mediante il facile commercio della lingua, perchè era pieno l' un campo e l' altro di Spagnuoli, per via di segreti abboccamenti pattuisce con grossa mercede coi capi dei Celtiberi, che quindi

(1) Figlio di Amilcare Barca, capo della fazione Barcina.

levino le lor genti. Nè parve atto scellerato; chè non si trattava, che voltassero l'armi contro i Romani; e si dava loro, perchè si astenessero dal far guerra, tanta mercede, quanta sarebbe bastata anche se la facessero; e lo stesso riposo, ed il ritorno alle lor case, e la dolcezza di rivedere i suoi, e le cose sue, piaceva a tutti generalmente. Non fu dunque men facile persuader la cosa alla moltitudine, che ai comandanti; nè temevano dalla parte de' Romani, pochi troppo, se volessero ritenerli colla forza. A questo certo dovranno sempre badare i capitani Romani, ed aver sempre codesti esempj, quasi a documento, dinanzi agli occhi, di non confidare sì fattamente negli stranj ajuti, che non abbiano ne' loro campi maggior nerbo, e più copia di forze propriamente sue. I Celtiberi, levate all'improvviso le insegne, se ne partono, non altro rispondendo ai Romani, che domandavano della ragione, e li pregavano, che restassero, se non che una guerra domestica li richiamava. Scipione, poi che non si poteva ritenere i compagni, nè co' preghi, nè colla forza, vedendo non esser pari al nemico senza quelli, nè si poter di nuo-

vo unire col fratello, nè venirgli pronto alcun altro salutare consiglio, deliberò di tornare indietro, per quanto gli fosse possibile, attento sopra tutto a non cimentarsi in campagna aperta col nemico, il quale, varcato il fiume, venìa quasi insistendo dietro alle sue pedate.

XXXIV. Ne' medesimi giorni sovrastava a Publio Scipione egual tema, e pericolo maggiore da un nuovo nemico. Era questi il giovane Massinissa, alleato in quel tempo dei Cartaginesi, cui fe' in appresso chiaro e potente l' amicizia Romana. Egli allora coi cavalli Numidi e si fece incontro a Publio Scipione, e di poi gli era assiduamente dì e notte d'intorno molesto in guisa, che non solamente pigliava gli sbandati, dilungatisi dal campo per legne, o foraggi, ma cavalcava dinanzi al campo stesso, e spesso balzando dentro alle porte delle guardie scompigliava ogni cosa con gran tumulto. Spesso anche di notte s'ebbe da repentina scorreria grande spavento alle porte, ed agli steccati; nè v'era pe' Romani, luogo, o tempo voto di paura, e di travaglio, cacciati, com'erano, di nuovo dentro le trincee, privi di tutto, quasi in assedio formale, e che si vede-

va doversi fare più stretto, se Indibile, che si diceva venire con sette mila e cinquecento Suessani, si fosse unito ai Cartaginesi. Allora Scipione, capitano cauto e prudente, vinto dalla necessità, prende l'ardito consiglio di andar la notte ad incontrare Indibile, e dovunque lo scontrasse, dargli battaglia. Lasciato dunque un picciolo presidio nel campo, e datone il governo al legato Tito Fontejo partitòsi a mezza notte, scontrati i nemici, gli assaltò. Combattevano piuttosto le diverse bande, che gli eserciti; il Romano però, siccome in pugna tumultuaria, era superiore. Ma improvvisamente i cavalli Numidi, che Scipione credeva di aver delusi, spandendosi all' intorno da tutti i lati, diedero grande spavento. Presa contro costoro nuova battaglia, sopravviene un terzo nemico, i comandanti Cartaginesi, che venuti inseguendo già combattevano alle spalle. Travagliosa zuffa investiva da ogni parte i Romani, incerti a dosso a qual nemico specialmente piombare, e da qual parte addensati farsi largo. Al supremo comandante, che combatteva, ed esortava e si offeriva dove il travaglio era maggiore, una lancia trapassa il destro fian-

co; e quel cuneo di nemici, che avea fatto impeto contro la folla la quale stava d'intorno a Scipione, come lo videro morto cader da cavallo, tripudianti per la gioja discorrono per tutte le schiere gridando, ch'era morto il comandante Romano. Questa voce, diffondendosi da per tutto, fece che i nemici si tennero indubitatamente vincitori, i Romani vinti. Perduto il comandante supremo, si cominciò a fuggire; del resto, siccome non era difficile farsi strada di mezzo ai Numidi, e agli altri ausiliari armati alla leggiera, così non potevano scampare, che con pena da tanti cavalli, e tanti pedoni, che in velocità pareggiavano i cavalli; e quasi più furono i morti nella fuga, che nel conflitto; e non ne sarebbe avanzato nessuno, se il giorno precipitando a sera, la notte non fosse sopravvenuta.

XXXV. I comandanti Cartaginesi, non usando lentamente della fortuna, subito dopo la battaglia, dato appena a'soldati il necessario riposo, volgono in fretta le lor genti a raggiungere Asdrubale, figlio di Amilcare, con certa speranza, come fossero uniti, di poter finire la guerra. Giunti colà, grande congratulazione fu fatta tra gli eserciti e i comandanti, lie-

ti per la recente vittoria, disfatto avendo un tanto capitano con tutto il suo esercito, ed aspettandosi un'altra senza dubbio eguale vittoria. A' Romani per verità non era venuta ancora la nuova di così grande sciagura, ma ci era un non so quale mesto silenzio, e un tacito divisamento, qual suole negli animi, omai presaghi di un male imminente. Lo stesso comandante, oltre che, abbandonato dagli alleati, vedeva di tanto essersi accresciute le forze nemiche, era eziandio per congettura e ragionamento più inclinato a sospettare di qualche rotta ricevuta, che a sperar cosa, che fosse buona. *Perciocchè in qual modo Asdrubale e Magone, se non avessero terminata la guerra dalla lor parte, avrebbero potuto senza battaglia menar via l'esercito? come non essersi opposto il fratello, o non inseguirli alle spalle, sì che, se non potesse impedire, che si unissero i comandanti ed eserciti nemici, egli almeno unisse le sue genti a quelle del fratello?* Travagliato da questi pensieri credeva non vi essere di presente altro salutare consiglio, che ritirarsi di là, quanto potesse; e quindi una notte, inscienti i nemici, e

per ciò quieti, fece alquanto cammino. A giorno, come i nemici si accorsero della partenza sua, mandati innanzi i Numidi, cominciarono ad inseguirlo con quanta maggior prestezza poterono: i Numidi lo raggiunsero avanti notte, piombandogli alle spalle, e su i fianchi. Cominciarono i Romani a far alto, e a difendersi, come meglio potevano; tuttavia Scipione gli esortava a destramente combattere ad un tempo, e camminare, avanti che arrivasse la gente a piede.

XXXVI. Del resto, ora spingendo innanzi, ora rattenendo i suoi, non avendo fatto gran cammino, e già sopravvenendo la notte, Scipione li ritrae dal combattere, e li conduce serrati sopra un poggio, per verità non troppo sicuro, (specialmente ad un esercito atterrito) elevato però più, che qualunque altro d'intorno. Quivi dapprima, raccolti nel mezzo i bagagliumi ed i cavalli, i fanti disposti all'intorno non difficilmente frenavan l'impeto de' discorrenti Numidi. Indi, poiche eran già presso tre comandanti con tre giusti eserciti, e si vedeva, che poco valer potevano l'armi a difendere il luogo senza munizioni, cominciò Scipione a guardare intorno, e

pensare, se potesse per alcun modo circondarsi di trincea. Ma era quel poggio così nudo, di suolo così aspro, che non si poteva trovare nè virgulti da tagliare per lo steccato, nè terra atta a far argine, o cavar fossa, o ad altro lavoro; nè v'era luogo bastantemente arduo, o dirupato da rendere al nemico difficile l'accesso, o la salita; tutto venia rilevandosi con molle pendenza. Nondimeno, per offerire una qualche immagine di trinceramento, disponevano all'intorno le bardelle dei somieri, legate con dei pesi, ammontandole quasi alla solita altezza, e accumulando, dove mancavano bardelle a compiere la costruzione, bagagliumi d'ogni sorte. Come furon giunti gli eserciti Cartaginesi, drizzarono facilmente le schiere alla salita del poggio; se non che la nuova foggia di trinceamento li tenne da principio, quasi per vista di prodigio, sbalorditi; però i capitani gridando da ogni parte, *a che si stessero, e non atterrassero e dissipassero quel riparo da scherno, valevole appena a ritardare donne e fanciulli, che si avea già nelle mani il nemico nascostosi dietro i bagagli.* Con si spregianti parole gli rampognavano i capita-

ni; se non che non era facile travalicare, nè spostare gl'ingombri opposti, nè fare in pezzi le bardelle ammontate, sopracaricate anche dalle some. In fine, dopo un lungo ritardo, avendo i rimossi impacci aperta la strada agli armati, e facendosi lo stesso in più siti, già gli alloggiamenti eran presi da per tutto; e i pochi tagliati a pezzi dai molti, e gli sbigottiti dai vincitori. Nondimeno una gran parte de'soldati, fuggitisi ne'boschi vicini, ricovrossi nel campo di Publio Scipione, cui presedeva il legato Tito Fontejo. Altri scrivono, che Gneo Scipione rimase morto sul poggio al primo assalto; altri che fuggì in una torre vicina al campo; che questa, investita dal fuoco, e abbrucciate le porte, che non avean potuto in nessun modo atterrare, fu presa, e che tutti vi perirono dentro insieme con lui. Gneo Scipione fu ucciso l'anno ottavo, da che era venuto nella Spagna, ventinove giorni dopo morto il fratello. Non fu il lutto per la lor morte maggiore in Roma, che per tutta la Spagna; perciocchè presso i cittadini a se chiamavan parte del dolore e gli eserciti perduti, e la provincia uscita di mano, e la pubblica sciagura; le Spagne

piagnevano, e sospiravano le persone stesse dei comandanti; Gneo però maggiormente (1), quanto più a lungo gli avea governati, e prima d'ogni altro avea guadagnato il loro amore, primo offerto un saggio della giustizia, e moderazione Romana.

XXXVII. Parendo disfatto l'esercito, e perdute le Spagne, un uomo solo ristabilì le cose rovinate. V'era nell'esercito Lucio Marcio, figlio di Settimo, cavaliere Romano, giovane prode, e d'animo e d'ingegno alquanto maggiore, che non paresse convenirsi alla fortuna, in che era nato. Si aggiungeva all'indole

(1) Non è da tacersi, a proposito di questo Gneo, ciò che ce ne raccontano Valerio Massimo, e Seneca. Mentr'egli comandava in Ispagna, chiese al senato un successore, a motivo che gli era d'uopo tornare a Roma a rintracciare un marito alla figlia, e ad assegnarle la dote. Il senato, che non voleva privarsi di sì valente capitano in sì difficili tempi, procurò egli il marito, ed assegnò la dote. Quindi Seneca esclama: *O felices viros puellarum, quibus populus Romanus loco soceri fuit! O felici mariti, che aveste a suocero il popolo Romano?*

egregia la disciplina di Gneo Scipione, sotto la quale apparate avea per tant' anni tutte l'arti della milizia. Egli e de' soldati raccolti dalla fuga, e di alcuni tratti dai presidj, avea formato un esercito non disprezzabile, e si era unito con Tito Fontejo legato di Publio Scipione. Ma un semplice cavaliere Romano sorpassò di tanto ogni altro in credito, e in estimazione presso i soldati, che, fatto un campo di qua dall' Ibero, volendosi creare nei comizj militari il comandante generale, sottentrando gli uni agli altri a custodir lo steccato e le porte, sin tanto che ciascuno avesse dato il suo voto, tutti ad una voce conferirono il comando a Lucio Marcio. Indi tutto il tempo (e fu poco) fu consumato nel fortificare gli alloggiamenti e portarvi dentro vettovaglie; ed i soldati eseguivano gli ordini istancabilmente, e non punto d'animo abbattuti. Del resto, poi che si seppe, che Asdrubale, figlio di Gisgone, avea passato l'Ibero, e già si avvicinava per venire a spegnere le reliquie della guerra, e come i soldati videro messo fuori dal nuovo capitano il segno della battaglia, ricordatisi quai comandanti aveano avuto poc'anzi, e con quali

capi, e quali forze erano soliti di uscire in campo all'improvviso tutti dieronsi a piangere, e percuotersi il capo; altri levar le mani al cielo, ed accusare gli dei; altri, prostrati a terra, chiamar per nome, ciascuno, il suo capitano. Nè si potea sedare il lamento, benchè i centurioni confortassero i suoi, e lo stesso Marcio gli accarezzasse ad un tempo, e rampognasse, *a che si fossero abbandonati a pianti donneschi ed inutili, piuttosto che aizzare il lor coraggio a difendere se stessi, e la loro repubblica, e non permettere, che si giacessero al suolo invendicati i lor comandanti?* Quand'ecco sentirsi lo strepito, ed il suono delle trombe (ch'eran di già i nemici presso lo steccato). Allora, volto subitamente il lutto in ira, corrono all'armi, e come accesi da rabbia, slanciansi ratti alle porte, e piombano addosso al nemico, che si venia trascuratamente, e senz'ordine. L'improvviso assalto incusse terrore nei Cartaginesi; e maravigliando, donde sì tosto usciti fossero tanti soldati, pur quasi annientato prima l'esercito, donde a' vinti e fugati tanta audacia, e tanta fidanza, chi ne fosse il comandante, uccisi già i due Scipioni, chi presedesse al

campo, chi avesse dato il segno della battaglia, a tanti e non pensati accidenti, prima di tutto incerti e sbalorditi, ritraggono il piede; indi, gagliardamente urtati e respinti, voltan le spalle. E, o si sarebbe fatta orrenda strage dei fuggitivi, o temerario e pericoloso sarebbe stato l'impeto di chi gl'inseguiva, se Marcio non avesse fatto prestamente sonare a raccolta, e mettendosi egli stesso di fronte alle prime file, di sua mano ritenendo alcuni, represso non avesse il concitato ardor delle schiere. Indi li ricondusse negli alloggiamenti, avidi ancora di strage e di sangue. I Cartaginesi, respinti sul principio con gran paura dallo steccato nemico, poi che videro, che nessuno gl'inseguiva, stimando, che restati si fossero per timore, di nuovo trascuratamente, e con sedato passo avviansi al loro campo. La medesima negligenza usarono nel custodirlo. Percioc chè, sebbene il nemico fosse vicino, aveano in mente non esser quello, che l'avanzo di due eserciti pochi dì innanzi disfatti. Quindi, trascurando tutto i nemici, Marcio, avutone avviso, concepì il disegno, a prima vista più temerario, che ardito, di assaltare egli stesso gli

accampamenti nemici, stimando più facil cosa sforzare quello del solo Asdrubale, che, se di nuovo i tre eserciti, e i tre comandanti si unissero, difendere il proprio; e insieme pensando che, o riuscendogli la cosa, rimetterebbe le cose abbattute, o se fosse respinto, pure, essendo il primo ad assaltare, non si avrebbe addosso l' onta del disprezzo.

XXXVIII. Acciocchè per altro la cosa improvvisa, ed il notturno terrore non guastasse i suoi proprj disegni, stimando di averne a intrattenere i soldati e incoraggiarli, chiamatili a parlamento, così loro favellò: *O la mia somma osservanza verso i nostri comandanti e vivi e morti, o la condizione presente di tutti noi può far fede, o soldati, presso a ciascuno, che questo comando, che mi è sommamente onorevole pel giudizio, che avete fatto di me, così effettivamente mi è grave oltre modo, e pieno di affanno. Perciocchè in quel tempo, nel quale, se la paura non istupidisse il dolore, appena sarei sì padrone di me stesso da poter trovare all'animo afflitto alcun conforto, in questo stesso sono costretto di prendermi cura (il che riesce nella doglia difficilissimo) della*

sorte di tutti voi. E ne anche in questo momento, in cui pur mi convien pensare, come conservare io possa alla patria queste reliquie di due eserciti, mi riesce divertir l' animo dall'assidua pena, che mi cruccia. Perciocchè ho presente sempre l'acerba memoria, e i due Scipioni mi travagliano dì e notte con affannose cure, e con sogni, e spesso mi svegliano dal sonno; e mi gridano, ch' io non lasci invendicati, nè essi, nè i lor soldati, già vostri commilitoni, e per ott' anni invitti in questi paesi medesimi, nè invendicata la repubblica; e ch'io segua la loro disciplina, ed i precetti loro; e siccome nessuno fu di me più obbediente ai lor comandi, fino a che furono in vita, così dopo la loro morte, quello che stimo, in ogni caso, che avrebbon fatto essi stessi, quello io lo reputi miglior partito. Vorrei, che voi pure, o soldati, non li accompagnaste con lagrime, e con lamenti, quasi fossero morti, (che vivono e son chiari nella fama delle lor gesta) ma quante volte vi si offrirà alla mente la lor memoria, così vi mettiate a combattere, come se li vedeste presenti esor-

tarvi, e darvi il segno della battaglia. Nè certo altra immagine, offertasi jeri agli occhi ed alle menti vostre, fu cagione di quella pugna memoranda, con cui faceste avvisati i nemici, che non è spento con gli Scipioni il nome Romano; e che quel popolo, la cui costanza e virtù non rimase sepolta sotto la sconfitta di Canne, uscirà salvo, senza dubbio da ogni più crudo imperversare della fortuna. Ora poi che tanto osaste da voi stessi; vo' far prova, quanto sappiate osare dietro gli ordini del vostro condottiero. Perciocchè, quando jeri, mentre inseguivate furiosamente il nemico atterrito, feci sonare a raccolta, non ho già voluto frangere il vostro ardire, ma sì riservarlo a gloria, e opportunità maggiore; sì che poteste da poi, colta l'occasione, preparati assalire gli sprovveduti, armati i disarmati, ed anche addormentati. Nè ho concepita, o soldati, speranza di codesta occasione così alla cieca, ed a caso, ma sì dal fatto stesso. E certo, se taluno vi domandasse, come avete potuto pochi da'molti, vinti difendere da' vincitori i vostri alloggiamenti, non altro risponderete, se

non che, temendo appunto di ciò, gli avete muniti d'opere da ogni parte, e foste sempre voi stessi all' erta, e in sull' armi. E così è. Incontro a ciò, che la fortuna fa, che non si tema, l' uomo non è punto difeso; perchè tu lasci aperto, e sprovveduto quello, che hai negletto. Niente manco temono adesso i nemici, quanto che noi, già poc' anzi assediati, e combattuti, ci portiamo spontaneamente ad assalire i loro alloggiamenti. Osiamo dunque quello, che non si può credere, che vogliamo osare; appunto perchè sembra cosa difficilissima, sarà facilissima. Vi condurrò alla terza veglia della notte, camminando in silenzio. Sono accertato, che non v'ha nè regolarità di guardie, nè porte ben guernite. Il grido udito alle porte, e il primo impeto prenderà gli alloggiamenti. Allora, colti i nemici intorpiditi dal sonno, e sbalorditi dall'improvviso tumulto, opprimendoli disarmati ne'loro letti, fatene quella strage, da cui vi dolse jeri, che vi avessi richiamati. So che il disegno pare ardito; ma nei duri casi, nella poca speranza i più animosi consigli sono i più sicuri; perchè, se indugi al-

cun poco a cogliere il momento dell'occasione, la cui opportunità vola via, poscia, perdutala, inutilmente la cerchi. Un solo esercito ci è vicino; altri due non son gran fatto lontani; assaltando quello, abbiamo qualche speranza; e già faceste prova delle forze vostre, e delle loro. Se indugiamo un giorno, se, divulgatasi la fama della sortita di jeri, cesseremo d' essere dispregiati, si corre il rischio, che tutti i comandanti si uniscano, e tutte le lor forze. Sosterremo allora tre capitani, tre eserciti, che Gneo Scipione coll' esercito intero non sostenne? Come i nostri comandanti perirono dividendo le loro genti, così possonsi opprimere i nemici divisi e separati. Non v' è altra via di tener salda la guerra; non aspettiamo dunque altra opportunità, che quella della prossima notte. Andate; che gli Dei v' ajutin bene; curate le persone, acciocchè freschi e vigorosi assaltiate gli alloggiamenti nemici collo stesso coraggio, col quale difendeste i vostri. Udiron lieti il nuovo disegno del loro nuovo capitano; e quanto era più ardito, tanto più piaceva. Si consumò il restante del giorno

nell' apparecchio dell' armi, e nella cura dei corpi; e la maggior parte della notte fu data al sonno; alla quarta veglia si mossero.

XXXIX. Di là dal più vicino campo nemico, alla distanza di sei miglia, v'erano altre forze Cartaginesi. Stava frapposta una valle profonda, folta d'alberi. Quasi nel mezzo di codesta boscaglia si appiattò, con arte punica, una coorte Romana, ed alcuni cavalli. Così, intercettata la strada, le altre schiere son condotte in silenzio al vicino campo nemico; e non essendovi nè scolte alle porte, nè guardie allo steccato, penetraron dentro gli alloggiamenti Cartaginesi, quasi fosse ne' proprj. Poscia dan fiato alle trombe, e si leva il grido. Parte uccide i sonnacchiosi nemici, parte attacca il fuoco a' casolari, coperti di arido strame; parte occupa le porte per chiuder le vie alla fuga. L' incendio, le grida, la strage, non lasciano a' nemici, quasi fuor di senno, nè udire, nè provvedere a cosa alcuna. Altri disarmati cadono in una frotta di armati; altri si slanciano verso le porte; altri chiuse le vie, saltano al di sopra degli steccati; e come uno scampava, tosto fuggiva all' altro campo; do-

ve avviluppati dalla coorte e dai cavalli, che sbucaron fuori dell' agguato, furon tutti tagliati a pezzi. Benchè, se anche si fosse alcuno salvato da quella strage, sì prestamente i Romani, preso il primo alloggiamento, corsero all'altro, che nessun messo avria potuto precorrere colla nuova della sconfitta. Qui poi, quanto più erano discosti dal nemico, e perchè alcuni s'erano dilungati sul far del giorno a foraggiare e depredare, trovarono i Romani tutto più negletto e rilassato; alle porte le sole armi; i soldati disarmati, o seduti e sdrajati per terra, o spasseggianti dinanzi allo steccato ed alle porte. I Romani, caldi ancora dalla recente battaglia, e fieri per la vittoria, appiccan zuffa con codesta gente così secura, e trascurata. Non si potè dunque resistere alle porte; dentro queste, essendo accorsi i nemici al primo grido e tumulto da tutto il campo, nasce fiera battaglia; e sarebbe durata lungamente, se la vista degli scudi de' Romani, intrisi di sangue, non avesse avvertiti i Cartaginesi della rovina del loro esercito, e quindi incusso loro gran terrore. Questo spavento li volse in fuga tutti; e tranne quelli, che furono uccisi, gli altri essen-

dosi sbandati per dove meglio poterono, si prendono i loro alloggiamenti. Così in una notte ed in un giorno due accampamenti furono espugnati sotto la condotta di Lucio Marcio. Claudio, che dal greco tradusse in latino gli annali Aciliani, scrive, che si sono tagliati a pezzi da trenta sette mila uomini, presi da mille ottocento e trenta; e fatto gran bottino. In questo vi fu uno scudo d' argento, del peso di cento trenta otto libbre, coll'imagine di Asdrubale Barcino. Valerio Anziate dice, che si è preso il solo alloggiamento di Magone, e uccisi sette mila nemici; che nel secondo fatto si combattè contro una sortita di Asdrubale, e se gli uccisero dieci mila uomini, e presero quattro mila trecento e trenta. Pisone racconta, che inseguendo Magone sbrigliatamente i nostri, che si ritiravano, se gli uccisero, uscendo dall' imboscata, cinque mila uomini. Tutti questi scrittori celebrano grandemente il nome di Marcio; alla cui vera gloria aggiungon anche de' prodigj, che, mentre aringava, gli uscì dal capo una fiamma, senza suo dolore, e con assai spavento de' circostanti soldati; e che, monumento della sua vittoria sopra i Cartaginesi, restò nel

tempio, sino all'incendio del Campidoglio (1), lo scudo, detto Marciano, che avea l'imagine di Asdrubale. Da indi in poi per alcun tempo le cose furon quiete in Ispagna, differendo e gli uni e gli altri, dopo tante rotte a vicenda date e ricevute, di tutto arrischiare in un fatto generale.

XL. Mentre succede questo in Ispagna, Marcello, presa Siracusa, poi ch' ebbe assestate tutte l'altre cose in Sicilia con tanta fede, e integrità, che accrebbe non soltanto la gloria sua, ma eziandio la maestà del popolo Romano, fe' trasportare a Roma tutti gli ornamenti, le statue, e le pitture, di che abbondava Siracusa. Spoglie certo de' nemici, ed acquistate per dritto di guerra; se non che quindi venne il primo principio di ammirare i lavori dell' arti greche, e di codesta licenza di spogliare senza riguardo i luoghi tutti sagri e profani; licenza, che in ultimo si voltò contro gli Dei Romani, e primieramente contro lo stesso tempio, ch'era stato adornato egregiamente da Marcello. Effetti-

(1) Avvenuto l'anno di Roma 669. sotto i consoli Scipione, e Norbano.

vamente i forestieri visitavano i templi, che Marcello avea dedicati presso alla porta Capena, per gli eccellenti ornamenti d'ogni sorte, che vi si vedevano, de' quali non si ravvisa ora, che picciola parte. Venivano a Marcello ambascerie di quasi tutte le città della Sicilia. Com'era diversa la causa di cascheduna, così diversa n'era la condizione. Quelli, che innanzi la presa di Siracusa non s'erano ribellati, o tornati erano all'amicizia de' Romani, erano accolti e accarezzati, come alleati fedeli; quelli che dopo la presa di Siracusa, s'erano dati al nemico per paura, ricevettero, come vinti, la legge dal vincitore. Restavano però a' Romani non poche reliquie ancora di guerra ne' contorni d'Agrigento: Epicide ed Annone, due capitani rimasti della prima guerra, e un terzo nuovo mandato da Annibale in luogo d'Ippocrate, d'Ippona nella Libia-Fenicia, chiamato da' suoi Mutine, uomo coraggioso, e addottrinato alla scuola di Annibale in tutte l'arti della guerra. A codestui furon dati da Epicide ed Annone i Numidi ausiliari, co' quali scorse in modo il paese de' nemici, e in modo visitò gli alleati per tenerli in fede, soccorendoli, ciascuno, a

tempo, che in breve tutta empiè la Sicilia del nome suo; nè metteva in altri speranza maggiore, chi favoriva le cose di Cartagine. Quindi il comandante Cartaginese, e il Siracusano, statisi per alcun tempo chiusi nelle mura di Agrigento, preso animo di uscire non tanto per consiglio di Mutine, quanto per la fidanza riposta in lui, si accamparono al fiume Imera. Il che come fu riferito a Marcello, si mosse egli tosto coll'esercito, e fece alto alla distanza circa quattro miglia dal nemico, ad aspettare che si facessero, o meditassero di fare. Ma non diede Mutine luogo, nè tempo a indugio, o deliberazione, passando il fiume, e lanciandosi contro i posti nemici con gran terrore e tumulto. Il dì seguente, quasi in giusta battaglia, cacciò il nemico dentro gli alloggiamenti. Indi richiamato da una sedizione de' Numidi insorta nel campo, quasi trecento de' quali s'erano portati ad Eraclea Minoa, partito a calmarli e ricondurli, dicesi, che ammonisse i capitani, che in assenza sua non si azzuffassero col nemico. L'ebbero a male ambedue i capitani, e più Annone, anche innanzi geloso della gloria di lui, sdegnando, *che Mutine gli dettasse la leg-*

ge, *degenere Africano* (1) *a comandante Cartaginese, mandato dal senato, e dal popolo.* Questi sospinse Epicide, che titubava, a passare il fiume ed uscire a battaglia. Perciocchè aspettando Mutine, se la fortuna fosse stata alla battaglia favorevole, la gloria sarebbe stata senza dubbio di Mutine.

XLI. Ma veramente parendo a Marcello indegna cosa, ch' egli, il quale avea rispinto da Nola Annibale, fiero per la vittoria di Canne, cedesse a così fatti nemici, già per terra vinti e per mare, ordina a' soldati, che dieno subito di piglio all'armi, e traggan fuori le insegne. Mentre schierava egli l'esercito, da quello de' nemici volano a lui a sciolta briglia dieci Numidi, annunziandogli, che i loro connazionali, primieramente insorti in quella sedizione, per cui trecento del loro numero portaronsi ad Eraclea, poi perchè vedono il loro capo, sul giorno stesso del combattere, allontanato da chi invidia la sua gloria, non si sarebbon mossi nella battaglia. Gente fallace

(1) Non di puro sangue Cartaginese, ma misto col sangue africano, com' erano i Libj Fenici.

di natura, pur mantenne la parola. Quindi crebbe il coraggio a' Romani, mandati messi veloci per le file ad avvertire, che il nemico era abbondonato dalla cavalleria, che sopra tutto paventavano, e i nemici furono spaventati, temendo eziandio, oltre che non essere ajutati dalla maggior parte delle lor forze, d'essere combattuti dalla propria loro cavalleria. Pertanto non vi fu gran contrasto. Il primo grido, il primo impeto decise l'affare. I Numidi, nello scontrarsi degli eserciti statisi quieti in su l'ale, come videro i loro voltar le spalle, fattisi per alcun tempo compagni della fuga, poi che gli ebber visti mettersi, colti da paura, alla volta di Agrigento, per tema d'essere assediati, dileguaronsi alla sfilata per le vicine città. Si son prese ed uccise molte migliaja d'uomni, ed otto elefanti. Questo fu l'ultimo fatto d'arme, che Marcello facesse nella Sicilia; indi portossi vincitore a Siracusa. Era già l'anno presso a spirare. Il senato Romano adunque decretò, che il pretore Publio Cornelio scrivesse a Capua a' consoli, che l'uno d'essi mentre che Annibale era lontano, nè si faceva a Capua cosa, che importasse, venisse a Roma,

se così loro paresse, a surrogare i magistrati. Ricevute le lettere, i consoli così tra loro si accordarono, che Claudio tenesse i comizj, Fulvio rimanesse a Capua. Claudio nominò consoli Gneo Fulvio Centumalo, e Publio Sulpizio Galba, figlio di Servio, che non aveva esercitato ancora nessun magistrato curule. Indi son creati pretori Lucio Cornelio Lentulo, Marco Cornelio Cetego, Cajo Sulpizio, Cajo Calpurnio Pisone. Toccò a Pisone la giurisdizione urbana; a Sulpizio la Sicilia, a Cetego la Puglia, a Lentulo la Sardegua. Si prorogò a' consoli il comando per un anno.

FINE DEL LIBRO VIGESIMO QUINTO
E DEL TOMO SETTIMO.

REIMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni S. P. A. Mag. Socius.

REIMPRIMATUR

J. Della Porta Patr. Constant. Vicesg.